



GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

POSTE ITALIANE SPA - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N 46) ART 1 COMMA 2 E 3 Roma
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

18 OTTOBRE SCIOPERO GENERALE CONTRO LE POLITICHE DI AUSTERITÀ

CONTRO CHI VUOL ANCORA FARE PAGARE LA CRISI AI LAVORATORI

Il governo Letta ha di nuovo bloccato i contratti della scuola e del P.I. e gli scatti stipendiali non solo per il 2013, ma anche per il 2014!

Letta ha continuato per giorni a dichiarare che si sta superando la crisi per mantenere in piedi il proprio governo. Ma per giustificare il nuovo taglio degli stipendi, il governo dichiara che "sussistono condizioni di eccezionalità" e che il provvedimento "si rende necessario per la particolare contingenza economico-finanziaria".

E a pagare sono i soliti: l'ultimo CCNL della scuola risale al 2009; il 2012 era stato già congelato dal governo Berlusconi ai fini degli scatti stipendiali. Dopo gli scioperi del novembre 2012 il governo Monti aveva scongelato il 2011 in cambio di un taglio del 25% dei fondi per la contrattazione di istruzione: ora, in una sorta di gioco delle tre carte, il governo non solo si riprende

senza contropartite un anno di blocco degli scatti, ma lo raddoppia!

In base al confronto tra le tabelle stipendiali e il FOI (indice Istat dei prezzi per famiglie, operai e impiegati) dal 1990 al 2013 un dipendente della Scuola con 20 anni di servizio ha perso mediamente il 28,5% di potere d'acquisto, corrispondenti a una perdita lorda mensile di 460 per il collaboratore scolastico o di 650 per un docente laureato delle superiori. Ridurre il potere d'acquisto delle retribuzioni non solo è iniquo, ma è dannoso per l'economia e per gli stessi conti pubblici. Infatti, tagliare i salari reali comprime la domanda interna di beni e servizi, che a sua volta riduce la produzione, l'occupazione e, di conseguenza, lo stesso gettito fiscale.

I governi di centro-destra, di centro-sinistra e di larghe intese continuano impertentiti e senza soluzione di con-

tinuità a portare avanti una politica di austerità che stritola l'economia, i diritti dei lavoratori e i servizi pubblici in un circolo vizioso: è dall'inizio della crisi che ogni manovra è il presupposto per una nuova manovra, costituendo il problema e non la soluzione.

Anche per questo è del tutto inaccettabile che qualcuno in rappresentanza dei lavoratori si sieda ad un tavolo di contrattazione della sola parte normativa che in questa congiuntura risulterebbe peggiorativa unendo così al taglio degli stipendi anche il taglio dei diritti.

Per porre fine a queste politiche antipopolari, i Cobas, insieme agli altri sindacati di base, hanno indetto per il 18 ottobre uno sciopero generale con manifestazione nazionale a Roma contro il blocco dei contratti e degli scatti, il taglio dei servizi pubblici e, in generale, la politica di austerità.

STIPENDI NELLA SCUOLA: CROLLA IL POTERE D'ACQUISTO

	Dpr 399/88 ¹ in lire	rivalutazione ² luglio 2013 - euro	Ccnl + lvc ³ euro	differenza ⁴ euro	differenza % sul Ccnl
Coll. scolastico	24.480.000	24.019	18.094	- 5.925	- 32,7
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	27.410	20.624	- 6.786	- 32,9
D.s.g.a.	32.268.000	31.660	29.601	- 2.095	- 7,0
Docente mat.-elem.	32.268.000	31.660	25.926	- 5.734	- 22,1
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	33.367	25.926	- 7.441	- 28,7
Docente media	36.036.000	35.357	28.217	- 7.140	- 25,3
Doc. laureato II gr.	38.184.000	37.464	29.001	- 8.463	- 29,2
Dirigente scolastico*	52.861.000	51.865	66.603**	+ 14.738	+ 22,1

1. Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità;
2. Rivalutazione monetaria a luglio 2013 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI, senza tabacchi) dello stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990;

3. Retribuzione annua lorda prevista dal Ccnl Scuola sottoscritto il 23 gennaio 2009 (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) per le stesse tipologie di personale, incrementata della Indennità di Vacanza Contrattuale percepita dal luglio 2010.

4. Differenza tra la retribuzione annua lorda attualmente percepita e quella del 1990 rivalutata.

* Il 1° marzo 2002 è stato sottoscritto il primo Ccnl per l'Area della Dirigenza scolastica che ha totalmente modificato la struttura della retribuzione degli ex presidi che ora è costituita da: stipendio tabellare + posizione parte fissa + posizione parte variabile + retribuzione di risultato + eventuali altri emolumenti.

** Elaborazione Aran, su dati RGS - IGOP aggiornati al 21/12/2012. L'"Operazione Trasparenza" prevederebbe che gli stipendi dei dirigenti siano pubblici, provate a cercare quello del vostro d.s. nel curriculum vitae pubblicato in: <https://oc4jese1ssl.pubblica.istruzione.it/trasparenzaPubb/ricercacv.do>

LA TRUFFA DELLA VALUTAZIONE

di Piero Bernocchi

Certo, appare grottesco che i docenti italiani debbano giustificarsi dall'accusa di non voler essere giudicati e di disprezzare il merito, in un paese risucchiato da una spirale distruttiva che sembra irreversibile, gestito da una

casta politica impresentabile, rozza, opportunistica e arrogante; nonché da un potere economico fallimentare, clientelare, sostenuto da sempre con i soldi pubblici e capace di tirare avanti non già innovando e progettando ma solo

(segue a pag. 2)



SISTEMA NAZIONALE DI (S)VALUTAZIONE (pag.3)

I devoti della misurazione se ne inventano un'altra.



COCKTAIL SCOLASTICO (pag.4)

Come convivono la scuola-quiz, la scuola-misera e la scuola-azienda.

RETRIBUZIONI MISERIA (pag.5)

Quanti soldi hanno perso i lavoratori della scuola in questi ultimi anni.

IL SISTEMA SCOLASTICO INTEGRATO (pag.6)

In che direzione vanno l'Istruzione per gli adulti, la Scuola in carcere e l'Istruzione e formazione professionale.

INIDONEI (pag.7)

Non si ferma la mobilitazione per una soluzione dignitosa.

ATA (pag.8)

La paradossale situazione degli assistenti amministrativi e tecnici precari. Assunzioni che non coprono il turn-over. I tagli del SIDI.

MATERIA ALTERNATIVA (pag.9)

Come creare 25.000 cattedre per i precari senza oneri aggiuntivi per lo Stato.

ISTRUZIONE PENITENZIARIA (pagg.10/11)

La situazione della scuola carceraria. Note sull'attuazione dei percorsi assistiti negli istituti penali.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE IN SICILIA (pag.12)

Un sistema che si è voluto portare al collasso.

DISABILITÀ (pagg.13/16)

Con i BES il MIUR lede i diritti degli alunni disabili e riduce gli organici del sostegno.

ENNESIMO SCIOPPO GOVERNATIVO (pag.18)

Ricorsi dei Cobas contro l'illegittima trattenuta del 2,5% sul Tfr.

DEMOCRAZIA SINDACALE (pag.19)

Dopo la bocciatura dell'art. 19, ecco cosa deve contenere una legge che dia i diritti a tutti i lavoratori.

LA TRUFFA DELLA VALUTAZIONE

segue dalla prima pagina

abbassando continuamente il costo del lavoro e i diritti dei salariati. Tanto più quando il parere internazionale unanime è che i potentati economici e politici, soprattutto nell'ultimo ventennio, abbiano spazzato via dal nostro paese non solo la giustizia sociale, economica e politica ma anche la qualità, il merito, le capacità, le intelligenze, la cultura, l'educazione di alto livello e le persone che tutto ciò avrebbero voluto valorizzare.

Eppure, a partire dall'incredibile capacità di Berlusconi, della Lega e del centro-destra di tirare fuori dai cittadini/e del nostro paese, e anche dal centrosinistra (in primis dagli eredi dell'ex-Pci), tutto il peggio della tradizione nazionale e dei "vizi" plurisecolari, il quotidiano imbonimento massmediatico, pur truffaldino e cialtrone, ha convinto un numero ragguardevole di protagonisti dell'istruzione pubblica – nonché parecchi cittadini disinformati – che l'immiserimento della scuola pubblica nell'ultimo ventennio sia responsabilità dell'insufficiente livello di preparazione e capacità della maggioranza dei suoi insegnanti: e che solo valutando e misurando – e conseguentemente premiando o punendo – le capacità di docenti e singoli istituti, mettendoli in gara tra loro, si possa risollevarne le sorti dell'istruzione pubblica. Dunque, per smontare questa truffa, insidiosa malgrado sia penosamente argomentata, siamo obbligati a esporre argomenti che pure dovrebbero già risultare ovvii non solo ai diretti interessati ma anche a chiunque affronti il tema della qualità dell'istruzione pubblica italiana.

Certo: ma incredibilmente contraddetta negli ultimi anni proprio da chi l'avrebbe dovuta garantire in primis, e cioè quel MIUR che ha via via teorizzato la liceità dell'insegnamento dell'inglese alle elementari affidato a maestre/e del tutto al digiuno della materia tramite un micro-corso di 150 ore; o l'assegnazione del sostegno ai "disabili" ad ATA perdenti posto e incapaci di fronte a tali complesse problematiche; o lo smontaggio di materie e cattedre, miscelate a (o sostituite da) altre ben distanti strutturalmente.

Però, a parte tale clamorosa eccezione, qualsiasi cittadino/a metterebbe al primo posto tra le qualità indispensabili per un buon insegnante quella di conoscere a fondo la propria materia (o le materie). Ma altrettanto certamente, chiunque converrebbe che questa è condizione necessaria ma non sufficiente. Un ottimo scienziato, super-esperto della materia X, potrebbe essere un pessimo docente se si avventurasse d'*emblai* in tale campo. La capacità di trasmettere ciò che si sa, facendo interessare/appassionare gli studenti ai contenuti che si porgono, è dote almeno altrettanto rilevante della profonda conoscenza della materia. Addirittura, si potrebbe dire che sia preferibile un docente molto abile nel trasmettere il sapere a sua disposizione rispetto ad un altro, magari astrattamente più ferrato nella materia, ma inefficace nell'opera di trasmissione.

Neanche questi due *meriti* sono però ancora sufficienti a determinare una valutazione buona o forse neppure discreta di un/una insegnante. Mancano almeno altri due elementi rilevanti. Il primo riguarda la capacità gestionale del gruppo-classe. Si può essere ben preparati nella materia, avere buone capacità di trasmissione delle conoscenze ma non riuscire a stabilire un giusto rapporto con il gruppo di studenti



trasmetterla adeguatamente, può però manifestare il suo disinteresse per le sorti degli allievi più "deboli", impostando lezioni e rapporti sul modello, "distaccato" e riservato agli studenti più preparati, che in genere prevale nelle università, abbandonando per strada le fasce più lente o in qualche modo particolari.

Ora, se prendiamo in considerazione anche solo questi quattro elementi (se ne potrebbero aggiungere altri) come criteri di valutazione, è facile verificare che solo il primo – cioè il grado di conoscenza della materia – è in qualche modo *misurabile oggettivamente*, con riscontri quantificabili e confrontabili. Come nelle interrogazioni e nei compiti in classe degli studenti, un esame accurato e oggettivo della conoscenza della materia è possibile anche per i docenti. Ma nulla di simile è verificabile per le altre doti e capacità, in grado di fornire una valutazione completa del *merito docente*. Sia per la trasmissione di conoscenza, sia per la gestione della classe e per l'empatia con gli studenti l'unico criterio di valutazione è la partecipazione al lavoro in classe di un intero anno con un giudizio d'insieme: niente che sia misurabile con test, quiz o diavolerie *invalsiane*.

E, a parte l'impraticabile via di tenere una *commissione giudicante* un intero anno in ognuna delle classi da valutare, non si può affidare il giudizio neanche agli studenti, i quali, pur consapevoli del valore dei docenti, avrebbero un micidiale potere di condizionamento se fossero loro a dare i voti ad essi. Altrettanto ingestibile si è già rivelato dall'esperienza fallimentare di vari paesi il giudizio sui docenti basato sui risultati finali degli studenti. Quando stipendi e carriera degli insegnanti si facciano dipendere dai voti dei rispettivi studenti, il risultato è la vistosa crescita delle valutazioni studentesche: o, come già sta succedendo per i quiz *Invalsi* e come è successo in quei paesi che hanno adottato l'assurdo criterio, il docente pre-organizza le risposte a quiz e prove, o le fornisce brevi manu agli allievi, falsando ulteriormente il già cialtronesco metro valutante.

Peraltro, è il caso di far notare che, a parte la conoscenza della materia, nessuna delle altre abilità citate viene fornita al docente (o migliorata) nella formazione all'insegnamento. Con la parziale eccezione di alcuni recenti (e in alcune città) corsi post-laurea, le capacità di dialogo, trasmissione della materia, gestione della classe e sintonia intellettuale

ed emotiva con essa, vengono tradizionalmente considerate nel nostro sistema formativo doti quasi secondarie e che in ogni caso il docente deve auto-produrre. Ora, seppure è vero che nell'insegnamento si mescolano scienza ed arte, doti acquisite e caratteristiche innate (così come per un attore, un politico o un conferenziere), pur tuttavia l'affinamento di tali doti si può praticare in un efficace percorso formativo: e di questo si dovrebbero occupare le burocrazie ministeriali e i responsabili politici dell'istruzione se davvero fossero interessati alla sua qualità. Così come un qualificato lavoro di aggiornamento (periodi sabbatici di distacco dall'insegnamento per migliorare l'insieme delle abilità necessarie), retribuzioni adeguate ai livelli europei, restituzione di responsabilità democratiche ai protagonisti dell'istruzione, sarebbero la sola via giusta se si volesse un'educazione di qualità e se non si puntasse solo a mettere in gara tra loro i docenti, misurandoli con assurdi criteri *quizzaroli*, ma si lavorasse davvero per avere insegnanti, *tutti/e*, ben qualificati, ben retribuiti, ben motivati.

Ma, appunto, la truffa sta proprio qui: la scuola di qualità non interessa né ad un sistema produttivo arretrato, per lo più corrotto e cialtrone e nelle sue strutture più consistenti – la poca grande industria rimasta – assistito e clientelare; né ad una politica castale, autoreferenziale ed incompetente, interessata solo a difendere i propri privilegi e poteri. Dopo che il tentativo del centrosinistra di imporre una scuola-azienda classista, sviluppata nella produzione di merce-istruzione ad alto costo, con strutture manageriali e selettive, è miseramente fallito, l'Italia è andata in assoluta controtendenza internazionale, diminuendo costantemente l'investimento nell'istruzione – proprio mentre anche tanti paesi emergenti dedicavano sempre più fondi all'educazione di massa, riconoscendo in essa l'elemento produttivo più importante – e nei suoi protagonisti e facendo precipitare il nostro paese agli ultimissimi posti (tra i paesi a capitalismo sviluppato) per spesa-istruzione rapportata al PIL o alla spesa complessiva statale. Partiti con l'ambizioso progetto della scuola-azienda, i responsabili della gestione della scuola e dell'università ci hanno trascinato nella scuolamiseria e nella scuola-quiz, con un impoverimento costante dell'istruzione sia nelle risorse materiale, sia nella qualità dell'insegnamento. Ed ora, in questo misero quadro, essi

ritengono possibile ottenere la completa subordinazione dei docenti e, per induzione, degli ATA e dell'intera struttura mettendoli in gara totale tra di loro, e le scuole l'una contro l'altra armata, imponendo classifiche degli uni e delle altre sulla base dei quiz *Invalsi* e del Sistema di (S) valutazione che dall'autunno cercheranno di imporci, sotto la pressione di presidi sempre più padroni e di quella parte dei docenti che si è già subordinata alla scuola-quiz, sovente partecipando con entusiasmo all'attività *quizzarola* e al conflitto contro quegli insegnanti che resistono alla invasiva e distruttiva penetrazione degli *invalsiani*.

Peraltro, non ci saranno veri premi per i "vincenti" nella gara oppressiva che si sta avviando, ma solo punizioni minacciate ai perdenti. E forse solo quando saranno chiare queste ultime la ribellione diverrà davvero maggioritaria. Ma, in attesa delle "griglie *Invalsi*" per la valutazione, possiamo supporre che la strategia sarà quella di mettere in gara, in un primo momento, le scuole tra loro, invitando ad una sedicente *auto(s) valutazione* degli istituti che servirà ad intrappolare i docenti in una competizione che solo in un secondo momento li prenderà direttamente di mira.

Per questo dall'autunno, e con le modalità che definiremo meglio quando il quadro della *auto(s) valutazione* sarà chiarito dagli *invalsiani*, sarà decisivo contrastare con gran forza il percorso della svalutazione dell'insegnamento e delle scuole, ridicolizzandone i contenuti e le forme e sottraendo il maggior numero di docenti dall'incantamento *invalsiano* e *quizzarolo*, proseguendo sulla strada dell'importante conflitto sostenuto dai Cobas e da tanti insegnanti, nonché da ATA, genitori e studenti, con lo sciopero e le contestazioni contro i quiz del maggio scorso.



Partiamo dalle due domande-chiave: quali sono le *qualità* – e dunque i *meriti* – che deve avere un/una docente per essere giudicato efficace ed utile nella sua funzione didattica ed educativa? E tali qualità sono *valutabili e misurabili oggettivamente*, cioè attraverso prove, esami, quiz, test o qualsiasi altro meccanismo quantificabile?

Alla prima domanda la risposta immediata anche di un "non addetto ai lavori" sarebbe: l'insegnante deve conoscere al meglio la propria materia (o materie). Un'ovvietà?

che ci si trova di fronte, oscillando tra cameratismo tra finti pari e repressione improvvisa di fronte ad una non partecipazione al lavoro collettivo di singoli o gruppi, estranei al necessario clima di collaborazione. Il secondo riguarda quella che potremmo chiamare *empatia* e cioè l'interesse effettivo del docente al miglioramento generale delle conoscenze e della maturità complessiva degli allievi, ma anche al "recupero" e attenzione specifica a chi non ha i ritmi dei più avanzati. Un docente, preparato nella materia e in grado di

COBAS

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 463 del 30.12.1998

Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060

giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Antonio Moscatò

REDAZIONE
Ferdinando Alliata
Piero Bernocchi
Giovanni Bruno
Rino Capasso
Piero Castello
Giovanni Di Benedetto
Gianluca Gabrielli
Pino Giampietro
Nicola Giua
Carmelo Lucchesi
Stefano Micheletti
Anna Grazia Stamatì
Roberto Timossi

Le foto di questo numero sono di Nanni Alliata

PROGETTO GRAFICO
Luigi Mennella
www.webinprogress.net

STAMPA
Rotopress s.r.l. - Roma
Chiuso in redazione il 10/8/2013

VENDITORI DI FUMO

IL SISTEMA NAZIONALE DI (S)VALUTAZIONE ALL'ATTACCO

di Serena Tusini



"Questo Regolamento è il coronamento di un percorso cominciato nel luglio 2001 con la costituzione di un gruppo di lavoro voluto dall'allora ministro Letizia Moratti, proseguito con i ministri Giuseppe Fioroni e Mariastella Gelmini".

Così nel trionfalistico comunicato del MIUR a guida Profumo; il S.N.V. si configura in effetti come un provvedimento che fa compiere un passo deciso verso quella "piena autonomia" delle scuole perseguita da tutti i ministri di centro destra e centro sinistra da ormai 15 anni e ostacolata a più riprese dai docenti spesso in alleanza con i genitori. Chi conosce la scuola non può far altro che leggere il testo del provvedimento come un'operazione di propaganda facilmente smascherabile. Sono anni che il MIUR utilizza la parola "qualità" per definire processi che in realtà stanno producendo una dequalificazione sempre più percepibile della scuola pubblica.

L'operazione Invalsi, spacciata come strumento utile per l'innalzamento della qualità, è stata screditata e nessuno può più tacciare di "passatisti" coloro che, insieme a centinaia di intellettuali, denunciano la pericolosità e l'assoluta inadeguatezza di questo strumento per valutare il livello degli studenti né tanto meno dei docenti e/o delle scuole. Eppure il MIUR va avanti e abbagliato dall'ideologia della Qualità Totale di matrice giapponese (modello toyotista), continua ad organizzare corsi di formazione (a spese di noi contribuenti) in cui chiacchiera di "punti di forza", "punti di debolezza", "miglioramento continuo", "valore aggiunto", ecc. ma il re è sempre più nudo, perché mentre loro chiacchierano, non sfugge a nessuno come la scuola italiana sia investita da un processo di dequalificazione costante e voluto, nel quale la scuola dei quiz e i presunti proces-

si di qualità giocano un ruolo attivo, ottenendo esattamente i risultati opposti a quelli sbandierati dalla propaganda: tanto più l'Invalsi e i sistemi di valutazione entrano dentro la pratica didattica, tanto più si abbassa il livello della scuola.

Approvato dal governo Monti (dimissionario) l'8 marzo 2013, il Sistema Nazionale di Valutazione - S.N.V. costituisce un ulteriore tassello nella direzione della scuola miseria: per questo lo riteniamo un Sistema Nazionale di Svalutazione.

Cosa prevede il provvedimento: dati e annotazioni dal d.P.R. n. 80/2013

Art. 6 comma 1. "Il procedimento di valutazione delle istituzioni scolastiche si sviluppa, in modo da valorizzare il ruolo delle scuole nel processo di autovalutazione, sulla base dei protocolli di valutazione e delle scadenze temporali stabilite dalla conferenza" (si tratta della "Conferenza per il coordinamento funzionale del S.N.V.", ovviamente presieduta dall'Invalsi). La propaganda insiste sul ruolo attivo che assumerebbero le scuole, mentre è chiaro che i docenti saranno semplici esecutori chiamati a riempire maschere elettroniche entro tempi stabiliti, esattamente come accade per le tabulazioni Invalsi.

IL PROCESSO DI VALUTAZIONE SI SVILUPPA IN 4 FASI:

Fase n. 1 Rapporto di "autovalutazione"

La scuola redige un rapporto di autovalutazione per il quale dovranno essere presi in considerazione i dati strutturali della scuola (n. alunni, docenti, aule, ecc.), i risultati dei quiz Invalsi e altri indicatori scelti dalla scuola stessa (che però non conteranno nulla). Il rapporto di autovalutazione sarà in formato elettronico,

secondo un quadro di riferimento predisposto dall'Invalsi ed in base ad esso la scuola deve elaborare un piano di "miglioramento". Perché chiamarla "AUTOvalutazione"? Si tratta di una valutazione eterodiretta in cui l'Invalsi decide cosa valutare: nelle scuole si imporrà la subordinazione ai parametri indicati, marginalizzando tutto ciò che non sarà oggetto di valutazione (ad es. la buona didattica).

Fase n. 2 Valutazione esterna

I nuclei di valutazione esterna sono composti da un ispettore e due esperti (ovviamente selezionati e formati dall'Invalsi). La valutazione esterna al momento non riguarderà tutte le scuole, ma solo quelle che "sulla base di indicatori di efficienza ed efficacia previamente definiti dall'Invalsi" verranno giudicate dall'Invalsi stesso come "situazioni da sottoporre a verifica". In queste scuole gli ispettori riformuleranno i piani di miglioramento talvolta affidando all'Indire "la diffusione dell'utilizzo delle nuove tecnologie, [...] progetti di ricerca tesi al miglioramento della didattica nonché interventi di consulenza e di formazione in servizio del personale docente, ATA e dei dirigenti scolastici" (art. 4, comma 1). Insomma chi si discosta dalla didattica di regime, sarà sottoposto alla cura intensiva; sappiamo bene che è solo questione di addestramento: se la didattica vera viene sostituita dall'allenamento ai quiz, i risultati delle prove Invalsi miglioreranno, ma intanto la qualità della didattica si sarà abbassata. Nessuno poi dice cosa succederà alle scuole che, nonostante la "cura", non riusciranno a raggiungere gli standard previsti: negli USA e Gran Bretagna vengono chiuse e i docenti licenziati (d'altra parte la legge Brunetta già prevede il licenziamento dei dipendenti pubblici a fronte di rendimenti negativi).

Fase n. 3 Azioni di miglioramento

Le scuole devono mettere in pratica le azioni di miglioramento previste nel proprio piano; il tutto ovviamente "senza determinare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica", perché il S.N.V., ritenuto così centrale dal Miur, non sarà finanziato e le scuole dovranno attingere ai miseri fondi esistenti. Le scuole però potranno collaborare "con università, enti di ricerca, associazioni professionali e culturali". Dunque anche i privati potranno avere un ruolo nel S.N.V.; considerato che soldi pubblici per tutta l'operazione non ce ne saranno, i privati saranno probabilmente gli unici che (se avranno un qualche interesse materiale in alcune tipologie di scuola) le "supporteranno" nelle azioni di "miglioramento".

Fase n. 4 Rendicontazione sociale

"Pubblicazione, diffusione dei risultati raggiunti, attraverso indicatori e dati comparabili"; non si tratta di responsabilità pubblica dei risultati,

ma di operazioni che ricordano molto da vicino la concorrenza commerciale: i link alla "Scuola in chiaro" sono lì che aspettano questi dati, i quali devono avere la caratteristica di essere "comparabili" perché il loro fine è produrre classifiche. In questo modo tutte le scuole (pubbliche e private), costruiranno le proprie vetrine in cui i genitori-clienti si affacceranno per individuare il prodotto scuola per i propri figli. Come ottimi venditori di fumo, costruiranno specchietti per le allodole. In realtà ci sarà anche un po' di arrosto: non dimentichiamo che la legge di stabilità (l. n. 228/2012, art. 1, comma 149, lett. b) prevede che "a decorrere dal 2014 i risultati conseguiti dalle singole istituzioni sono presi in considerazione ai fini della distribuzione delle risorse per il funzionamento". Per anni hanno detto che i Cobas esageravano e che le prove Invalsi non sarebbero servite a valutare né le scuole né gli insegnanti e tanto meno a stabilire i finanziamenti!

Nel prossimo anno scolastico assisteremo dunque ad un'operazione grottesca, una farsa a cui purtroppo presteranno tutti quei docenti che hanno perso di vista la dignità e il senso sociale del proprio lavoro; contrastare il S.N.V. significherà contrastare lo smantellamento della qualità della scuola pubblica e non diventare complici dei venditori di fumo.

I complici e i nostri compiti

Il prossimo anno senza dubbio i presidi assumeranno gli adempimenti del S.N.V. come missioni prioritarie delle loro scuole. E questo sarà inevitabile visto che il S.N.V. prevede che i risultati dell'"autovalutazione" siano utilizzati dai direttori generali degli USR per la valutazione dei dirigenti. Così i presidi avranno un interesse diretto a dirottare le già magre risorse del FIS e le attività della scuola sui parametri del protocollo di valutazione.

Accanto ai presidi ci saranno i "soliti noti", le "api operaie" che collaborano attivamente alla distruzione della scuola pubblica: sono coloro che, in cambio di quote di FIS e di piccoli vantaggi di posizione, sono sempre più disinteressati al lavoro in aula e hanno fatto della burocrazia il centro della professione docente. Costoro, ben esercitati ad eseguire senza troppo discutere (esattamente come fanno i DS nei confronti del MIUR) metteranno in scena la farsa del S.N.V. davanti a quei docenti-spettatori che, per quieto vivere, preferiscono nascondersi nella maggioranza.

Ma moltissimi sono ancora i docenti che riescono a distinguere i provvedimenti seri e la propaganda, insegnanti a cui la qualità vera della scuola pubblica sta veramente a cuore e che non ci stanno a vederla crollare paradossalmente proprio sotto i meccanismi di rilevazione

della presunta "qualità".

Noi crediamo che non sia possibile misurare la qualità vera di una scuola e/o di un docente (vedi in questo numero La truffa della valutazione); crediamo anche che, se dovessimo appoggiarci a parametri oggettivi, tra questi dovrebbero figurare il numero di alunni per classe, il numero di ore effettivamente coperte da supplenza in caso di assenze, il numero di ore di copertura sul sostegno, la percentuale di docenti precari, elementi oggettivi che inconfutabilmente incidono sulla qualità della didattica. Immaginiamo che questi elementi concreti e misurabilissimi non saranno presi in considerazione dai protocolli Invalsi che punteranno al contrario sul "fumo" dell'autonomia: quantità di progetti, quantità di collaborazioni con enti esterni, multimedialità e (specialmente e soprattutto) risultati degli apprendimenti tramite i quiz Invalsi.

Non mancheranno i questionari di gradimento rivolti a studenti, genitori e docenti stessi (il gradimento dei clienti è uno dei parametri centrali della qualità totale) e il tutto dovrà essere ben rendicontato, spostando ulteriormente molto lavoro docente sulle pratiche burocratiche, che sottrarranno risorse economiche alla scuola ed energie al lavoro in classe. Chi ha deciso questi parametri? Chi ha deciso che cosa rende una scuola migliore di un'altra?

Ma sottrarsi alla fine è molto semplice: basta dire "NO". Il d.P.R. infatti obbliga le scuole, ma non i singoli docenti. Noi non collaboreremo alla dequalificazione della scuola pubblica, ma dichiareremo nei collegi docenti la nostra non disponibilità a qualsiasi attività aggiuntiva collegata al S.N.V.; chiederemo inoltre che le "commissioni qualità" o le "funzioni strumentali qualità" che dovessero essere deliberate dal Collegio Docenti, siano obbligate a sottoporre alla ratifica del Collegio stesso ogni protocollo di misurazione della qualità che intendano utilizzare.

Dobbiamo fermare un ingranaggio falso e molto pericoloso: non sfugge a nessuno che il prossimo passo sarà la misurazione del lavoro docente in base a questi stessi parametri di presunta qualità. E mentre difendiamo il nostro lavoro, dobbiamo avere ben chiaro che lottiamo anche per la scuola pubblica bene comune che rappresenta uno dei pilastri necessari a una società equa; per questo dobbiamo rompere l'omertà che circonda le scuole e dobbiamo allearci con i genitori più attenti spiegando loro che questo meccanismo li trasforma da cittadini in clienti da raggiungere; molti genitori sembra che comincino a capire e quest'anno in moltissimi hanno sottratto i propri figli alla schedatura Invalsi. Solo se tutti insieme, docenti, genitori e studenti sapremo mobilitarci, sapremo riprenderci una scuola pubblica di qualità per tutti e sottrarla così ai processi di privatizzazione.

MISCELA INDIGESTA PER LA SCUOLA PUBBLICA

SCUOLA – MISERIA, SCUOLA-QUIZ E CAPITALISMO STRACCIONE

di Rino Capasso

In quale contesto si colloca la convivenza tra scuola-quiz e scuola-miseria? In quale misura è compatibile con l'aziendalizzazione della scuola? Proviamo a ipotizzare delle risposte.

Da un lato gli accordi del '93 sul modello contrattuale, dall'altro il pacchetto Treu del '97, la Legge Biagi del 2003 e la riforma Fornero del 2012 hanno caratterizzato una politica del mercato del lavoro tendente sostanzialmente al contenimento del Clup (Costo del lavoro per unità di prodotto: salario nominale/produttività) e perseguita con continuità dai vari governi (centro-sinistra, centro-destra o tecnici), dai sindacati concertativi, ma soprattutto dagli esponenti del capitalismo privato italiano. Com'è noto il Clup si può abbassare con il contenimento dei salari (comprensivi anche del salario sociale, cioè dei costi del sistema di protezione sociale) e/o con l'aumento della produttività (che si calcola dividendo le quantità prodotte per il numero degli addetti). Più in generale, il Clup cala quando l'aumento dei salari nominali è inferiore all'aumento della produttività.

La scelta in Italia è stata quella di puntare più al contenimento dei salari che all'aumento della produttività, credendo di poter competere sui mercati mondiali mediante prezzi comparativamente più bassi, in uno scenario in cui la scelta di aderire all'euro rendeva impraticabile la tradizionale svalutazione della lira. I dati Eurostat confermano ciò: ponendo uguale a 100 la produttività del lavoro nel '93, l'Italia è arrivata nel 2010 a 107, al di sotto di Francia, Germania e Olanda (114 - 119) e ancora di più di UK (134) e Svezia (140).

Va ricordato che la produttività del lavoro dipende principalmente dalle scelte in tema di organizzazione del lavoro e d'innovazione tecnologica che fanno le imprese. Le imprese italiane hanno fatto negli ultimi due decenni pochissima innovazione di processo e ancor meno innovazione di prodotto, per non rischiare grandi capitali in un settore in cui anche lo Stato investe sempre meno.

Per cui si è puntato a precarizzare il lavoro, perché un lavoratore precario è più debole dal punto di vista contrattuale ma anche rispetto a tutto il rapporto lavorativo: chi punta al rinnovo del contratto difficilmente sciopera e ancor meno denuncia la violazione delle norme sulla sicurezza. La flessibilità si è estesa al momento dell'assunzione, agli orari, ai 46 tipi di contratti. Il lavoro flessibile implica anche la trasformazione di un costo fisso in costo variabile (se la domanda di mercato cala posso non rinnovare il contratto) con la traslazione del rischio dall'impresa al lavoratore. Inoltre, "molti studi empirici dimostrano l'esistenza a livello di impresa di un legame forte e statisticamente robusto tra utilizzo di lavoro flessibile e bassa produttività" (Acocella - Tronti "Legge Monti -



Fornero: pregi e difetti di una riforma debole" in "Capire il lavoro" Roma, 2013). Infine, con la riforma Fornero si è intaccato anche l'art. 18 per le imprese con almeno 15 dipendenti, per cui oggi se un licenziamento per motivi disciplinari (salvo insussistenza del motivo o previsione contrattuale di una sanzione minore) o per motivi economici (senza deroghe) viene dichiarato illegittimo da un giudice, il lavoratore perde comunque il lavoro: il risultato è stato un aumento del 13% in un anno dei licenziamenti che hanno superato nel 2012 la cifra di 1 milione!

I nostri governanti e la Confindustria erano ossessionati dall'EPLI (Employment Protection Legislation Index), l'indice Ocse di protezione del lavoro, che in Italia veniva considerato eccessivo rispetto ai concorrenti. L'effetto voluto delle leggi Treu e Biagi è stato portare già nel 2008 l'Italia al quart'ultimo posto in UE per la protezione del lavoro (1,77, laddove 0 implica protezione minima e 6 protezione massima), ben al di sotto della Francia (2,47), della Germania (3), ma anche della Spagna e del Portogallo (2,92 e 4,17). Tutto ciò prima della riforma Fornero! È significativo come in termini di protezione del lavoro, sia stabile che temporaneo, la Germania sia stata costantemente superiore all'Italia dal 1985 al 2008 (Fonte: Ocse 2008).

Anche le scelte sui modelli contrattuali hanno determinato un calo dei salari reali. Il riferimento al tasso d'inflazione programmato negli accordi del '93 ha determinato un aumento dei prezzi decisamente superiore a quello dei salari e nel Pubblico Impiego il blocco dei contratti e degli scatti ha fatto il resto: per esempio, i docenti hanno perso dal '90 a oggi il 30% del potere d'acquisto; la destinazione dei contratti decentrati alla distribuzione degli incrementi della produttività ha

determinato non solo un aumento della produttività superiore all'aumento dei salari, ma anche un aumento esponenziale della competizione individuale tra i lavoratori e la conseguente ulteriore riduzione del potere contrattuale dei lavoratori. Infatti, la concorrenza tra i lavoratori fa venire meno l'idea base del sindacato: l'unità dei lavoratori.

Ma il lupo perde il pelo, ma non il vizio: i vari accordi dal 2009 al 2013 (con o senza la Cgil) rafforzano il contratto decentrato rispetto a quello nazionale; il famigerato art. 8 del DL 138/2011 prevede addirittura che il contratto decentrato possa derogare non solo il CCNL, ma addirittura la legge!

È significativo che se facciamo un confronto internazionale in termini di Clup reale (cioè rapportando il Clup ai prezzi), fatto 100 il valore del '96, l'Italia era scesa a 97,5 già nel 2005, mentre la Germania era salita a 110 e la Francia a 112 (Fonte: STAN): puntare all'interno della competizione capitalista all'innovazione di processo e di prodotto (e non al mero contenimento dei salari) implica anche la possibilità di aumenti salariali in termini reali.

Naturalmente la precarizzazione del lavoro e il generale contenimento salariale non riduce la disoccupazione, ma la incrementa perché riduce il potere d'acquisto dei salari, il che determina una minore domanda di beni di consumo, una minore produzione e un aumento della disoccupazione, che a sua volta riduce la domanda innescando un circolo vizioso. È chiaro che in un contesto di calo della domanda venutosi a creare con l'attuale crisi economica, le politiche di austerità, che tagliano la spesa pubblica e/o incrementano il prelievo fiscale riducendo la domanda globale, costituiscono il problema e non la soluzione. Esse sono determinate dall'intento di dequalificare e

smantellare scuola, sanità e previdenza pubblica allo scopo di aprire al capitale privato e alla logica del profitto nuovi settori d'investimento. Ma il modello di capitalismo straccione scelto in Italia è perdente anche sul piano della competizione capitalista, sia perché strutturalmente più debole rispetto a chi punta all'innovazione di prodotto e di processo, sia perché il taglio del costo del lavoro in Italia non potrà mai competere con quelli del Sud del mondo o anche dei paesi dell'Est Europa, ma soprattutto perché incrementa in modo esponenziale la contraddizione base tra salario come costo e salario come potere d'acquisto, tra sviluppo della capacità produttiva e carenza di domanda. Qual è il nesso tra questo quadro sommariamente delineato e la crisi del modello della scuola azienda e il passaggio a quello integrato della scuola dei quiz e della scuola miseria? A scanso di equivoci chiariamo che nel confrontare diversi modelli di capitalismo o di scuola non intendo esprimere giudizi di valore. La mia tesi è che puntare nella competizione globale all'incremento della produttività, alla qualità del prodotto, all'innovazione di processo e di prodotto implica investire in modo significativo nella scuola, come ha fatto per esempio la Germania anche nel pieno della crisi. Naturalmente tali investimenti vanno garantiti da una torsione in senso aziendalistico dei rapporti interni alla scuola, con un rafforzamento dei poteri del dirigente e una sussunzione del docente - lavoratore subordinato anche nel processo lavorativo. Era un processo iniziato in Italia con l'autonomia, con il sistema pubblico integrato della legge di parità, con la legge sui dirigenti scolastici sino ai tentativi di riforma degli organi collegiali e al decreto Brunetta. È un tentativo contro cui come Cobas abbiamo lottato aspramente, spesso da soli, riuscendo con efficacia a fare resistenza. Ma è indubbio che in tale operazione siamo stati paradossalmente aiutati dalla politica dei tagli, perché la scuola azienda aveva bisogno di finanziamenti - seppur selettivi - e non di tagli. A partire dalla riforma Gelmini-Tremonti del 2008 la scuola pubblica italiana è stata sottoposta ad una nuova drastica torsione: il taglio di 8 miliardi di euro in tre anni, obiettivo principe della legge che a controriformare tutto il sistema scolastico. Non dimentichiamo, però, che i tagli sono cominciati ben prima del 2008, per esempio da Berlinguer in poi con il taglio del 20% all'anno delle spese per il funzionamento. Ma il taglio della classi e degli organici a tutto tondo ha significato togliere "pane e acqua" alla scuola. Contro la riforma Moratti abbiamo potuto resistere anche nella pratica quotidiana all'interno delle scuole e di quella riforma è rimasto poco e niente: quando ti tolgono classi e organici la dequalificazione avanza e non c'è resistenza che tenga. Ed è significati-

vo che il Miur abbia cambiato quest'anno le modalità di formazione degli organici: la proposta non parte più dalle scuole, che strutturalmente "gonfiavano" le richieste, ma dal Sidi, il sistema del Miur programmato per tagliare alla radice senza tener conto degli indirizzi, delle modalità di formazione delle cattedre, della stessa normativa.

Il tipo di capitalismo che abbiamo delineato non punta sul "capitale umano", sull'aumento della forza produttiva del lavoro, di lavoratori che siano in grado di capire il contesto in cui si colloca il loro lavoro, che abbiano il controllo qualitativo di ciò che stanno facendo. Per cui si può puntare a una scuola pubblica di serie B o C. Un lavoratore precario che deve imparare rapidamente come si fa un lavoro che dovrà abbandonare fra tre mesi per impararne un altro (se gli va bene) non ha bisogno di capire il contesto in cui si colloca la sua fase lavorativa, né tanto meno perché e per chi produce o quali saranno le conseguenze sul piano ambientale e della salute sua e di altri di quel che fa. Analogamente l'addestramento ai quiz implica imparare rapidamente delle nozioni, senza chiedersene il senso logico o la relativa contestualizzazione. Anzi tali elementi possono diventare addirittura un ostacolo.

Da qui nasce la seconda torsione a cui è stata sottoposta il sistema scuola con l'invalizzazione: i quiz cambieranno, stanno cambiando gli scopi e le modalità della didattica; dallo sviluppo dei saperi, della capacità di analisi e sintesi all'addestramento ai quiz. Questo accadrà ancora di più quando dai risultati ai quiz dipenderà la carriera dei docenti e i finanziamenti alle scuole (o la loro chiusura come nel Regno Unito), ma inserire i quiz nell'esame di terza media o la loro somministrazione in seconda superiore è già bastato per modificare la pratica di molti docenti. Un altro passaggio fondamentale sarà a partire dal prossimo anno il Sistema Nazionale di (S)Valutazione, incentrato sugli indicatori e sui parametri Invalsi, in cui non vi è niente di autovalutazione, se non pura ideologia in senso marxiano, cioè mistificazione della realtà.

Certo la standardizzazione degli insegnamenti tramite i quiz è solo una delle gambe per l'eutanasia del lavoro dei docenti; l'altra è la differenziazione salariale, di cui il Fis e la contrattazione d'istituto con il salario differenziato in base al cosiddetto merito è uno strumento importante. Ma il Fis ripartisce spiccioli; la Brunetta con le sue tre fasce è rimasta per fortuna finora lettera morta per la mancanza di fondi, perché si scontra con la politica dei tagli e, nel concreto, con il blocco dei contratti. Ma questo non significa che non ci proveranno, per cui la resistenza contro il Sistema Nazionale di (S) Valutazione della scuola diventa centrale.

PROFONDO ROSSO

IL CROLLO DELLE RETRIBUZIONI DEI LAVORATORI ITALIANI

di Alessandro Palmi

Tutti e tutte nella scuola (ma anche negli altri posti di lavoro) hanno ben presente che oramai esiste una "questione salariale", anche se forse non tutti sono coscienti della reale dimensione di questa "questione". Come quantificare la perdita di reddito tra i dipendenti della scuola? Prendiamo come riferimento le tabelle retributive risultanti dal contratto del 1990 il Dpr 399/90, a quei tempi pre-Bassanini noi si era a tutti gli effetti "dipendenti pubblici", l'ARAN non esisteva ed i nostri contratti avevano forza di legge, ovviamente convertite in euro.

Se a quella cifra applichiamo l'indice di rivalutazione FOI (famiglie operai impiegati) cioè il valore di inflazione percentuale ufficiale valutato dall'ISTAT ogni anno, fino ai nostri giorni otteniamo quello che dovrebbe essere l'importo dei nostri stipendi per avere lo stesso potere d'acquisto del 1990, calcolato, si badi bene, in relazione ai dati ISTAT che spesso sono inferiori all'inflazione reale.

A questo punto è sufficiente confrontare questo valore con quello dei nostri stipendi reali, desunti dalle tabelle dell'ultimo CCNL, per avere una stima di quella che è stata la variazione del nostro potere d'acquisto, cioè del valore reale dei nostri stipendi. Osservando la tabella 1 possiamo tranquillamente affermare che tale confronto risulta a dir poco sconcertante; si può vedere come la perdita secca si aggiri intorno al 30%, con piccole variazioni rispetto al profilo occupazionale o all'anzianità di servizio (con la significativa eccezione dei DSGA, nuova figura direzionale che l'amministrazione ha evidentemente deciso di tutelare). La tabella 1 si ferma al 2010 (anno in cui ci sarebbe dovuto essere il rinnovo contrattuale), per gli anni successivi la perdita è stata ancora maggiore in quanto, come è noto, i contratti per tutto il pubblico impiego sono stati bloccati così come le progressioni stipendiali per anzianità (gli scatti); quindi si può aggiungere alla perdita l'intero valore dell'indice FOI (2,8% per il 2011 e 2,5% per il 2012) giungendo così ad una perdita complessiva che si aggira intorno al 35%!

Questo dato può apparire sconcertante, ma è perfettamente in linea con alcuni dati macroeconomici che evidenziano quali siano stati i flussi di ricchezza degli ultimi 20 e passa anni. Ne citiamo solo alcuni presi dall'ultimo libro di Gallino: al momento in Italia il 10% della popolazione detiene oltre il 50% della ricchezza complessiva; il rapporto tra la retribuzione dei cosiddetti Top Manager e il salario medio è passato da 40/1 a 350/1; nei 30 anni compresi tra il 1976 ed il 2006 la quota di PIL che andava ai salari è calata di 16 punti, considerando che un punto di PIL vale 16 miliardi possiamo dire vi è stato un enorme travaso di ricchezza pari a circa 240 miliardi dal lavoro salariato alle rendite. Se confrontiamo i nostri stipendi con quelli di altri paesi europei la situazione

non migliora affatto; nella tabella 2 sono comparati i nostri stipendi a quelli di alcuni altri Paesi analoghi al nostro per dimensioni quali Spagna, Regno Unito e Francia.

Possiamo immediatamente vedere come le nostre retribuzioni riescano a riunire in sé tutti gli aspetti negativi: abbiamo il livello di partenza più basso, così come più basso è il livello finale di retribuzione ed inoltre abbiamo anche la progressione di carriera più lenta; infatti osserviamo che Francia ed Inghilterra, che hanno un livello di partenza non troppo dissimile hanno però un livello finale ben più alto; l'Inghilterra, che ha il livello finale più basso a parte il nostro, ha però una progressione di carriera rapida e dopo soli 15 anni un dipendente ha già raggiunto il massimo stipendiale che da noi viene miseramente raggiunto dopo ben 35 anni.

Quindi possiamo affermare che non solo l'importo, ma anche la nostra dinamica salariale è tra le peggiori; a questo punto leggiamo alcune definizioni tratte da un manuale di gestione del personale (G. Costa Utet 1992) per capire di che si sta parlando:

La politica retributiva si può sintetizzare attraverso 3 parametri:

1) Il livello della retribuzione (il saggio di retribuzione che l'impresa decide

di pagare, abbiamo visto che il nostro è molto basso).

2) La struttura della retribuzione (ammontare delle retribuzioni in relazione alle posizioni ed inquadramenti lavorativi, da qui le differenze di stipendio per ordine di scuola e da notare il fatto che le figure dirigenziali, DS e DSGA, sono molto più tutelate).

3) La dinamica della retribuzione (rappresenta la parte politica della retribuzione, che definisce le variazioni salariali nel tempo, già vista la nostra scarsa progressione e qui si posiziona anche l'aspetto del "salario incentivante").

I principali obiettivi di un meccanismo di variabilità retributiva interna sono:

a) Attuazione e consolidamento della strategia aziendale.

b) Motivazione dei lavoratori.

c) Gestione del conflitto.

d) Controllo del comportamento.

Gli obiettivi dichiarati dei meccanismi di variazione retributiva interni, peraltro ovvi, ci fanno ben capire quale sia il reale significato dell'elemento salariale che va sotto il nome di FIS (Fondo dell'Istituzione Scolastica) e di cui andiamo ad occuparci ora.

Dal punto di vista politico generale l'obiettivo, la parola d'ordine dei Cobas non può essere che la richiesta

di abolizione di qualsiasi forma di salario premiale; per quanto detto sopra in relazione agli obiettivi datoriali di un meccanismo di salario variabile, sia perché il FIS allude ad una gerarchizzazione e ad un presunto merito che sono congeniali alla segmentazione della categoria ed a tutto il progetto della "scuola azienda" che sta dietro alla sedicente "autonomia scolastica".

Nello sviluppo della battaglia per l'abolizione del FIS sarà comunque opportuno tener presente diversi fattori, in primo luogo non dobbiamo dimenticare che sono quasi 20 anni che il FIS è presente, nelle sue diverse varianti, nella scuola, questo è un dato che dobbiamo tenere presente sia per il grado di "assuefazione" che si può essere stabilito sia perché dobbiamo considerare che molti degli attuali dipendenti scuola molto semplicemente non hanno esperienza, non conoscono e, forse, non sanno neppure concepire una "scuola senza FIS". Inoltre nella sua attuale formulazione di "Fondo dell'Istituzione Scolastica", il FIS porta con sé una forte carica di ambiguità, accade che non siano pochi i colleghi che lo considerino come una sorta di fondo aggiuntivo della scuola (come lascerebbe intendere il nome) destinato ad

ampliare l'offerta formativa e non una parte di stipendio che ci spetta come è nei fatti. Questi fattori hanno fatto sì che in diverse scuole ci si trovi di fronte a quello che potremmo definire "uso resiliente del FIS", in sostanza si cerca di declinare il FIS in modo da contrastarne gli effetti deleteri (in termini di competitività ed asservimento) e di "usarlo" per privilegiare attività ritenute necessarie, utili a studenti e studentesse e che comunque andrebbero fatte, quindi perché non retribuirle?

È evidente che questo non può essere il nostro orizzonte, ma è anche vero che non è possibile ignorare i dati di realtà. Sicuramente occorrerà sviluppare una riflessione profonda a tutto campo sui vari aspetti legati alla retribuzione dagli aspetti puramente quantitativi fino alle implicazioni politiche; la discussione dovrà coinvolgere il corpo profondo della categoria e sarà più complessa di quanto si potrebbe pensare di primo acchito. A titolo di stimolo si pongono alcuni spunti che andranno sviscerati:

- Considerata l'enorme perdita di stipendio subita negli ultimi decenni (600/700 euro mensili) quale dovrebbe essere la richiesta di aumento da portare avanti in futuro? In pratica ci si deve interrogare su quale potrebbe essere una richiesta "psicologicamente sostenibile" da parte della categoria e "credibile" nel contesto attuale...

- Elaborare strategie di attacco al FIS che tengano conto della situazione concreta in cui versano le scuole attualmente; da un lato controbatterne quello che abbiamo definito come uso resiliente, dall'altro porsi il problema di come avviare una transizione verso una scuola dove non esiste il FIS

- Rendere senso comune come il FIS sia dal punto di vista quantitativo assolutamente trascurabile; le cifre in gioco sul FIS sono minime se paragonate a quanto ci è stato sottratto in termini di reddito, ma la sua valenza è forte dal punto di vista qualitativo. In sintesi, siamo di fronte al paradosso per cui i dipendenti scuola sono disposti a scannarsi tra loro per poche centinaia, se non decine, di euro di FIS, mentre si lasciano portare via migliaia di euro di retribuzione. Basti pensare a ciò che abbiamo già perso od alle migliaia di euro di perdite future che ci saranno procurate dai blocchi contrattuali e di scatti di questi ultimi anni.

- Sempre riguardo al FIS ed ai suoi aspetti più ambigui; chiarire e distinguere il significato dei finanziamenti che noi vogliamo per la scuola. Ossia una cosa sono i nostri stipendi altra cosa sono i fondi stanziati per il funzionamento delle scuole; entrambi sono indispensabili e vanno conquistati, ma non vanno confusi tra loro. In sintesi, banalmente ma forse non tanto, la scuola pubblica deve avere finanziamenti confacenti ed i nostri stipendi, che sono altra cosa, devono a loro volta essere adeguati.

TABELLA 1

0 Anni	Coll. Scol.	Ass. Amm.	Doc. El. /Inf	Doc. Medie	ITP	Doc. Sup.	DSGA
Stipendio '90	10628	11811	13436	14551	14334	14662	13436
Stipendio 2010	14904	16696	19324	20973	19324	20973	22073
Rivalutazione FOI	19736	21934	24950	27022	26618	27228	24950
Variazione	-4832	-5238	-5626	-6049	-7294	-6255	-2877
Perdita %	-32	-31	-29	-29	-38	-30	-13

20 Anni	Coll. Scol.	Ass. Amm.	Doc. El. /Inf	Doc. Medie	ITP	Doc. Sup.	DSGA
Stipendio '90	12642	14427	16665	18611	17563	19720	16665
Stipendio 2010	18186	20957	25156	27739	26050	29395	29517
Rivalutazione FOI	23477	26791	30947	34561	32615	36621	30947
Variazione	-5291	-5834	-5791	-6822	-6565	-7226	-1430
Perdita %	-29	-28	-23	-25	-25	-25	-5

35 Anni	Coll. Scol.	Ass. Amm.	Doc. El. /Inf	Doc. Medie	ITP	Doc. Sup.	DSGA
Stipendio '90	13705	15840	19634	21729	20259	22770	19634
Stipendio 2010	19423	22563	28292	31352	29187	32912	34557
Rivalutazione FOI	25451	29416	36461	40351	37622	42284	36461
Variazione	-6028	-6853	-8169	-8999	-8435	-9372	-1904
Perdita %	-31	-30	-29	-29	-29	-28	-6

TABELLA 2 - RETRIBUZIONE INSEGNANTI IN ALCUNI PAESI DELL'OCSE

Le cifre sono espresse in dollari USA - Fonte: OCSE, Education at Glance 2012

Paesi	Scuola primaria			Secondaria inferiore			Secondaria superiore		
	Inizio	15 anni	Fine	Inizio	15 anni	Fine	Inizio	15 anni	Fine
Francia	22.688	30.519	45.013	25.101	32.933	47.562	25.569	33.394	48.070
Inghilterra	25.403	39.350	39.350	25.403	39.350	39.350	25.403	39.350	39.350
Italia	22.915	27.726	33.575	24.710	30.220	36.906	24.710	31.073	38.804
Spagna	28.161	33.521	41.860	31.550	36.930	45.957	32.679	38.067	47.323

IL SISTEMA SCOLASTICO INTEGRATO

ISTRUZIONE PER GLI ADULTI - SCUOLA IN CARCERE - ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

di Anna Grazia Stammati

Nella storia della scuola italiana dal secondo dopoguerra ad oggi si può leggere l'intera storia del dualismo Istruzione/formazione professionale, ma anche l'evoluzione/involuzione di un'intera società a cavallo tra gli anni Sessanta e il Duemila.

Le due cesure della scuola italiana
Emblematici in tal senso i due momenti di forte cesura, tra loro contrapposti, che si presentano nella scuola italiana del secondo dopoguerra: il primo si colloca nel 1962/63, con l'istituzione della scuola media unica (al governo il centro-sinistra); il secondo si colloca nel 1997/2001 con le tre leggi - Autonomia Scolastica - Legge di parità - Modifica del Titolo V della Costituzione (al governo ancora il centro-sinistra) con le quali si istituisce il Sistema Scolastico Integrato (Stato - Regioni - Privato).

Con la scuola media unica si afferma l'insostenibilità pedagogica di una formazione concepita non per l'uomo, ma per il mercato del lavoro, con la conseguente necessità di un'istruzione professionale da ricomprendere nell'alveo dell'istruzione statale e da non considerare come semplice sottosistema dell'istruzione tecnica.

Il dualismo Istruzione/Formazione Professionale

È proprio qui che inizia il dualismo tra i due sistemi. In questa fase, infatti, si cerca di ritardare il più possibile l'incontro dei giovani con l'esperienza addestrativa e si sceglie di prolungare sempre di più il tempo della formazione scolastica generale.

Così si arriva alla soppressione delle Scuole di Avviamento Professionale, mentre gli Istituti Professionali prendono nuovo slancio e nel 1967, con la definitiva sistemazione all'interno dell'istruzione secondaria superiore, si collocano integralmente nella sfera di competenza del Ministero della Pubblica Istruzione, sancendo definitivamente il dualismo fra "formazione professionale" regionale e "istruzione professionale" statale.

Questo slancio dell'istruzione professionale di stato porta ad un aumento delle iscrizioni in questo settore scolastico e avvia una sperimentazione guidata che nel 1992 diventa nuovo ordinamento ed è esteso a regime a tutte le classi iniziali dei corsi di qualifica. Ma in quegli stessi anni la formazione professionale regionale tocca un punto minimo e la crisi economico-finanziaria alle porte facilita i governi in campo (Amato e Ciampi) a determinare i primi tagli del welfare.

Sarà proprio utilizzando le crisi economico-finanziarie che il governo di centro-sinistra opererà, negli anni immediatamente successivi al 1992, una totale inversione di tendenza rispetto alla sua politica sociale ed economica, ribaltando, nella scuola, quello stesso modello pedagogico affermatosi trentacinque anni prima e sancendo, tra il 1997 e il 2001, il definitivo passaggio dal sistema scolastico statale al sistema scolastico integrato (Stato-Regioni-Privato).

I pilastri di tale trasformazione, come

oramai è chiaro a tutti, sono stati l'Autonomia scolastica - La Legge di parità - La riforma del Titolo V della Costituzione, che introducono ad un sistema nazionale di istruzione costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali. In tal senso l'art. 117 del titolo V se ripropone, da un lato, il dualismo tra "formazione" ed "istruzione" professionale, dall'altro riconduce tale ambivalenza nell'ambito delle regioni, che acquisiscono la competenza primaria in materia di istruzione e formazione professionale, mentre l'istruzione professionale diviene sussidiaria.

Controspinte

Da questo momento la società italiana viene attraversata da "controspinte" che portano ad un arretramento complessivo rispetto alle conquiste sociali da cui attuate fino a quegli anni. In verità, e non solo in Italia, si assiste ad un momento di generale ripensamento del modello sociale sino a quel momento prevalso: utilizzando la crisi economica e fiscale, comincia un processo di revisione che, nella scuola, con una totale inversione di tendenza, fa nuovamente sostenere che questa deve servire a preparare per il mercato del lavoro. Così l'istruzione professionale diviene il banco di prova della nuova trasformazione, ciò che può traghettare la scuola da luogo in cui attuare una formazione critica per un "individuo integrale" a luogo di formazione permanente per un "individuo pienamente integrato".

Dalle Società disciplinari alle società di controllo

In realtà, proprio a partire da questi anni, nella scuola si iniziano ad introdurre modalità didattiche, come la divisione del sapere in precise unità di apprendimento, la segmentazione dei percorsi che devono essere sempre verificabili e certificabili, l'articolazione delle classi in gruppi di livello, i test, l'identificazione di bisogni speciali che classificano e individuano "anomalie" nei comportamenti, l'istituzionalizzazione di percorsi di formazione continua, che appaiono come vere e proprie forme di controllo sociale.

Le società disciplinari

È stato Foucault a collocare la nascita delle società disciplinari tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, società che hanno organizzato ambienti di reclusione, dove l'individuo si muoveva da uno spazio chiuso all'altro, ciascuno dotato di proprie leggi: innanzitutto la famiglia e la scuola, che organizzavano la cosiddetta "socializzazione primaria", poi il manicomio o la prigione, che gestivano la riabilitazione e/o esclusione del soggetto, nel caso rappresentasse un problema sociale. Nelle società disciplinari ognuno di questi sistemi svolgeva una specifica funzione nella formazione dei membri della società, garantendo la "formazione" di individui coerenti con il corpo sociale e il suo modello di funzionamento, che passava per gradi di

apprendimento, che rappresentavano una sorta di salto qualitativo verso l'obiettivo di divenire un membro effettivo della società, conseguendo la piena normalizzazione.

Le società di controllo

A quelle che si possono considerare istituzioni disciplinari (famiglia, scuola, carcere, manicomio) si affiancano ora le nuove strategie di controllo che, considerando normale il rischio del disordine sociale e dell'insorgere di comportamenti "devianti", cercano di gestirlo mediante un intervento sui comportamenti esteriori dei gruppi sociali. Le società di controllo non hanno la pretesa di creare modelli stabili, ma supervisionano, attraverso un controllo continuo, cercando di impedire che un sistema sociale, sempre più instabile, esondi in dilagante stato di emergenza. Per questo si tende a trasformare la scuola in formazione permanente, perché solo fornendo incessantemente dall'esterno gli elementi necessari per un'eventuale integrazione, l'instabile sistema dei gruppi sociali ne riceve il modello necessario per iniziare la propria stabilizzazione.

è stata invece ricompresa, dopo un lungo percorso che ha portato il nostro CESP (Centro Studi Scuola Pubblica) a mettere in campo due partecipatissimi convegni sulla Scuola nelle carceri e ad avere una propria rappresentanza nel Gruppo Tecnico nazionale Istruzione degli adulti.

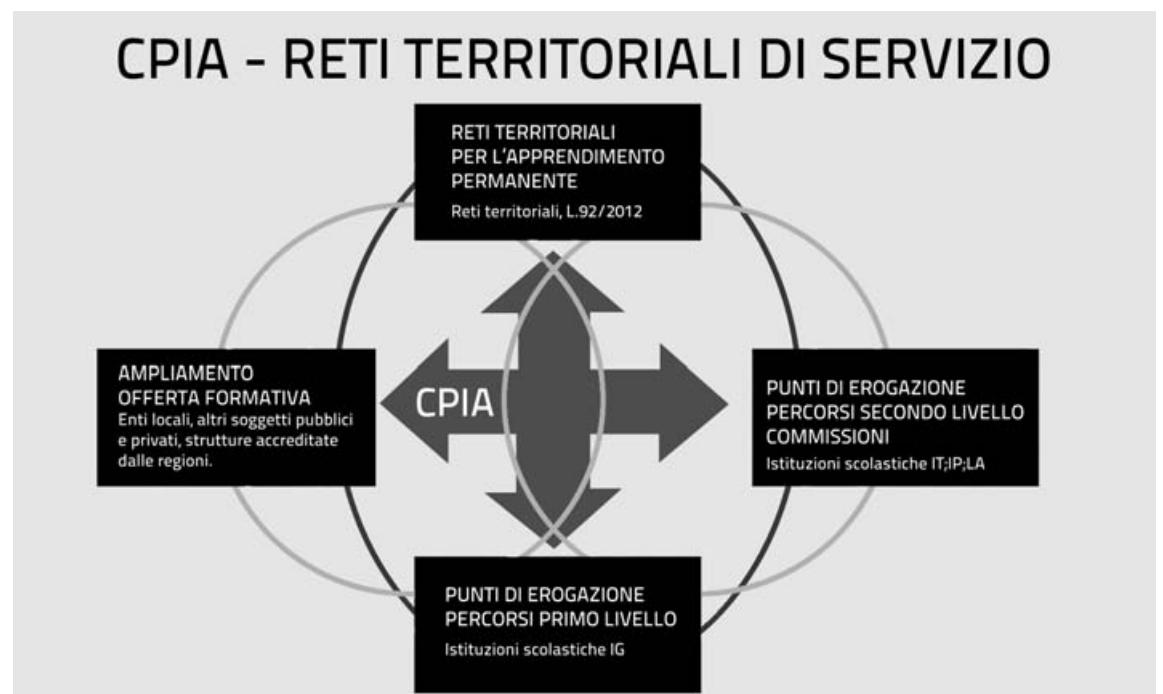
La nuova istruzione adulti realizza, in realtà, quanto già dal 1997 (istituzione dei CTP e istituzionalizzazione del segmento primario dell'educazione adulti) si andava sostenendo: far uscire l'istruzione degli adulti dall'idea che questa si debba limitare ad offrire una seconda opportunità a chi ha abbandonato o interrotto gli studi, con conseguente deficit culturale.

L'istruzione degli adulti, si sosteneva, deve offrire a tutti i cittadini in età adulta la possibilità di scegliere la formazione che più loro interessa, non semplicemente intervenendo sulla marginalità sociale, ma, definendo meglio il target, rivolgendosi ad una grande varietà di fasce anagrafiche (dal minorenni al pensionato) e sociali, con la presenza cre-

Puglia, Sicilia e che forniranno gli elementi necessari per comprendere limiti e potenzialità dei nuovi percorsi.

Proprio per questo motivo e visto l'alto interesse economico che tale operazione comporta, per i finanziamenti specificamente previsti in ambito europeo per l'istruzione degli adulti e che afferiranno presso i centri che ne faranno richiesta, è bene che tutti e tutte coloro che nella nostra organizzazione sono collocati sui territori interessati all'avvio tecnico della nuova istruzione adulti, si ricolleghino alla nostra rete istruzione degli adulti e/o rete delle scuole ristrette per organizzare sui territori incontri tesi all'approfondimento e all'analisi di quanto concretamente avverrà e sul modello di nuova istruzione adulti che si affermerà sui territori stessi (un'operazione a costo zero che comporterà la riduzione di posti in organico, ma soprattutto che potrebbe diventare l'utile strumento di una nuova società di controllo).

La nostra presenza al "Tavolo nazionale istruzione degli adulti" è stata essenzialmente legata all'istruzione



Istruzione adulti - Istruzione in Carcere - Formazione Professionale

Guardare la rappresentazione grafica del nuovo modello dell'istruzione degli adulti, costituito dai Centri provinciali istruzione degli adulti (CPIA), può essere esemplificativo di quanto detto sino ad ora.

Al centro del "quadrivio" della nuova istruzione degli adulti (che si fa modello dell'istruzione integrata) si trova il nuovo soggetto, il CPIA, collegato reticolarmente con: le reti territoriali per l'apprendimento permanente; i percorsi di primo livello (attuali CTP); le istituzioni scolastiche che erogano corsi di secondo livello (attuali corsi serali); enti locali e altri soggetti pubblici e privati con i quali attuare l'eventuale ampliamento dell'offerta formativa.

Nel grafico manca l'indicazione precisa dell'istruzione in carcere, che vi

scente di giovani drop out e di stranieri.

Per questi motivi nell'offerta formativa si sarebbero dovuti ricomprendere i percorsi di alfabetizzazione, i percorsi di scuola media, della secondaria superiore e tutti i servizi complementari, così come solo un sistema integrato può prevedere. Ed è questo che prevede la nuova istruzione degli adulti, la piena attuazione del "Sistema Scolastico integrato", all'interno del quale gli "attori" del percorso di istruzione/formazione/apprendimento permanente, sono molteplici e con molteplici funzioni. I nuovi CPIA, che dovrebbero essere attuati compiutamente nel 2014/2015, vedranno da settembre l'attivazione di 9 "progetti assistiti" che verranno istituiti in altrettante regioni: Veneto, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania,

in carcere, segmento sconosciuto alla stessa amministrazione, che ha, con noi e per la prima volta, cominciato ad entrare nel merito della scuola nelle istituzioni penitenziarie, riconoscendone però, al contempo, specificità e distintività. Tale particolare identità ne fa un percorso al quale non si potranno meccanicamente applicare alcuni degli elementi costitutivi della nuova istruzione adulti (si rimanda per questo agli articoli: Percorsi di istruzione nelle carceri. Specificità e distintività dei corsi di istruzione nelle carceri e Considerazioni sull'attuazione dei percorsi assistiti nelle carceri), ma non l'elemento della sua esclusione dal più ampio quadro dell'istruzione adulti "liberi", se non si vuole fare dell'istruzione in carcere un ghetto nel ghetto, in cui "coltivare" esclusione e subalternità.

INIDONEI: UNA STAGIONE DI LOTTE

LE RAGIONI DEI LAVORATORI CONTRO I SOPRUSI GOVERNATIVI

di Titti Mazzacane e Filippo Agostini



La vicenda dei docenti inidonei per motivi di salute e quindi come tali, idonei ad altri compiti, è balzata agli occhi di pochi addetti ai lavori del comparto scuola solo negli ultimi 2 anni, ma in realtà è una brutta, anzi, una bruttissima storia nata 10 anni fa. Il 1° gennaio 2003 infatti inizia la caccia all'inidoneo, fantomatico docente, presente in alcune scuole di tutti gli ordini, che per l'immaginario collettivo, è considerato un "furbo" il quale, facendosi scudo di una malattia (quasi sempre di origine neuropsichiatrica), è riuscito ad evitare le lezioni frontali in classe per concludere inidoneità certificata da apposita Commissione Medica, percependo regolarmente il suo stipendio, o imboscandosi nei meandri delle mura scolastiche o nascondendosi nella polverosa e obsoleta biblioteca di una scuola. Che poi ci restasse per 36 ore a settimana e che fosse costretto ad andare a "lavorare" durante i periodi festivi quando la didattica è sospesa e che perdesse il suo diritto ad essere eletto nel Consiglio d'Istituto della propria scuola, era il tributo minimo richiesto in cambio del "privilegio" di non aver più a che fare con gli alunni pur continuando a essere definito docente. Con questa connotazione diffusa quanto falsa, non è stato difficile per il governo Berlusconi sancire, con la finanziaria del 2003, che entro un quinquennio la "zavorra" degli, allora, 10.000 "ruba" stipendio sarebbe stata eliminata dal bilancio del Miur per essere scaricata presso altri enti pubblici e/o ministeri e/o comunque altrove, perché un docente che non può stare in cattedra, non poteva essere considerato più funzionale al sistema scuola che sempre più si andava connotando come azienda. Insomma il docente inidoneo o veniva ricollocato fuori dall'Istituzione Scolastica, o al termine del fatidico quinto anno, licenziato!

Naturalmente i 5 anni che sono seguiti sono stati un incubo per tutti i docenti interessati e i passaggi da un'amministrazione ad un'altra non apportavano una sola nota positiva. Gli altri enti, naturalmente, facevano

notare che esistevano anche in quei luoghi "inidonei" da sistemare e pertanto gli accessi alle altre amministrazioni erano impossibili. Lo spettro del licenziamento aleggiava, anche se qualche ottimista fra la categoria, (OO.SS comprese) sosteneva che "come ad altri proclami non ci sarebbe stato un seguito".

Poi con l'arrivo del governo Prodi, la Legge Finanziaria 2007 prorogò fino al 31 dicembre 2008 la scadenza dei termini per trovare una collocazione "altra" agli inidonei. E la successiva Legge Finanziaria 2008 dispose la mobilità, anche temporanea, del personale docente dichiarato permanentemente inidoneo ai compiti di insegnamento, "al fine di rispondere alle esigenze di garantire la ricollocazione di dipendenti pubblici in situazioni di esubero" e pertanto "detto personale sarebbe stato iscritto in un ruolo speciale ad esaurimento". La stessa finanziaria però, non considerò che i docenti utilizzati in altri compiti non erano in esubero (provenivano da posti in organico di diritto) ma, per malattia, svolgevano attività e, dunque, occupavano - e occupano ancora oggi - posti che sono stati normativamente previsti dalle leggi e dai contratti vigenti e dai quali non possono essere spostati se non per atto volontario. Il fantomatico ruolo ad esaurimento non fu mai attivato e gli insegnanti inidonei continuarono, anche se dimezzati nel tempo nel numero, a lavorare così come avevano sempre fatto, nei luoghi e nei modi loro assegnati.

Ma con la finanziaria del luglio 2011 il governo Berlusconi, dispone la mobilità professionale e/o intercompartmentale del personale docente dichiarato permanentemente inidoneo alla propria funzione. Viene stabilito per i nuovi inidonei il demansionamento e il relativo collocamento tra gli ATA (assistenti amministrativi e tecnici); mentre, il personale già collocato "fuori ruolo" deve provvedere a presentare l'istanza per essere trasferito nei ruoli ATA entro 30 giorni. Per chi non presenti l'istanza prevista o a coloro la cui istanza non sia stata accolta per carenza di posti

disponibili, esiste l'istituto della mobilità intercompartmentale, che prevede "il transito obbligatorio nei ruoli del personale amministrativo delle Amministrazioni dello Stato, delle Agenzie, degli Enti Pubblici non economici e delle Università, con il mantenimento dell'anzianità maturata, nonché dell'eventuale maggior trattamento stipendiale mediante assegno personale pensionabile riassorbibile con i successivi miglioramenti economici a qualsiasi titolo conseguiti".

La notizia di questo nuovo attacco compiuto nei confronti della categoria più debole del comparto scuola si diffondeva fra la totale inerzia delle OOSS che, ancor prima che il decreto trovasse applicazione, fornivano prestampati con domanda di passaggio o addirittura sollecitavano una rapida accettazione del demansionamento (con conseguente dequalificazione), paventando in alternativa l'inevitabile trasferimento in posti irraggiungibili o, addirittura, il temutissimo licenziamento. Unico loro tentativo di fare fronte all'ingiustizia palese che questa norma sanciva: un ricorso, ma solo ad avvenuto trasferimento.

Fra i sindacati della scuola soltanto i Cobas hanno provveduto immediatamente a diffidare il Miur da dare seguito a questo provvedimento e, grazie al lavoro di alcune insegnanti inidonee di Roma, che il 7 settembre 2011 avevano provveduto ad indire una partecipatissima assemblea di settore sulla questione, è partita una capillare informazione in tutta Italia e a seguire una organizzazione di un gruppo attento, informato e combattivo che da quel giorno non ha mai smesso di rivendicare i suoi giusti diritti.

Ma se il decreto del governo Berlusconi prevedeva un possibile passaggio a domanda sui ruoli Ata, il successivo governo Monti, riprendendo in mano la materia, mutò i termini della questione, con l'obbligo di transito degli inidonei a mansioni amministrative con il conseguente licenziamento di un numero considerevole di precari Ata, da molti anni in

attesa di una stabilizzazione.

L'Italia doveva mostrare all'Europa che stava facendo tutto il necessario per la riduzione della spesa pubblica e che i tagli al personale inidoneo, con la conseguente chiusura di fatto di biblioteche, laboratori, progetti scolastici, supporti formativi, che fino ad allora avevano contribuito al buon andamento della scuola, non dovevano essere più rimandati.

Il gruppo degli inidonei, autonomamente idonei ad altri compiti, che per un intero anno si era speso insieme ai Cobas della scuola affinché la norma del 2011, così detta Brunetta, venisse cancellata (ottenendo tra le altre cose la sospensione temporanea del decreto e quindi la permanenza degli insegnanti non idonei sui loro posti di lavoro), non mancava di contrastare anche il nuovo provvedimento e metteva in essere una serie di iniziative: incontri, convegni specifici, sit-in giornalieri, presidi di 12 giorni con sciopero della fame, assemblee, manifestazioni, contatti con parlamentari, sindacalisti ed altre categorie di lavoratori interessati dal decreto (gli insegnanti tecnico pratici: C555, C999 ex EELL, gli Ata A.A. e A.T. stessi), contestando al governo la norma vessatoria che introduceva nel nostro sistema giuridico una sorta di caccia al debole e al malato, in contrasto con tutti i principi fondamentali della nostra carta costituzionale.

Grazie al fantastico lavoro dei Cobas gli idonei ad altri compiti, al quale si sono aggiunti stabilmente e propositivamente gli ITP e gli AA e AT, i primi che venivano colpiti dall'effetto domino del passaggio degli inidonei nei ruoli amministrativi, si è riusciti a coinvolgere con una informazione corretta, serrata e dettagliata le forze politiche del governo Monti e poi del successivo governo Letta, nella convinzione che il diritto che si sostiene dovesse trovare cittadinanza piena. E tanto lavoro, tante manifestazioni, tanti colloqui, tanti contatti hanno infine sortito degli esiti sorprendenti e non scontati, culminati con gli incontri dello scorso luglio con la Presidenza del Senato e della

Camera, preceduti anche da un disegno di legge firmato da tutti i partiti che abroga le norme vessatorie nei confronti degli inidonei. Ciò è stato possibile per il frequente contatto telefonico, telematico, personale da parte del gruppo nella sua interezza e dei Cobas con molti esponenti dei partiti che si sono resi conto della gravità della norma e che hanno messo in cantiere la sua revisione in senso favorevole agli inidonei e quindi a tutte le categorie coinvolte. Oggi, dopo due anni di mobilitazione, continua e costante, e dopo molte fatiche e alcune defezioni dovute a stanchezza, patologia o, peggio, a morte sopravvenuta, circa 3.000 insegnanti inidonei stanno aspettando l'atto conclusivo di questa grottesca vicenda, e cioè il reperimento dei pochi fondi che occorrono per avere il via libera dalla Commissione Bilancio del Senato.

È il passo decisivo, quello in cui il gruppo degli inidonei in questi giorni sta credendo con speranze sempre più alte, visti gli impegni presi dai partiti e dai due Presidenti delle Camere.

Ma, ancora, il Governo non intende approvare il decreto che permette la risoluzione definitiva della questione, ha però approvato una risoluzione con la quale si impegna a valutare con le parti coinvolte, prima del decreto attuativo, la migliore valorizzazione dei docenti inidonei.

In realtà si tratta soltanto di ripristinare il diritto di quei lavoratori che, dopo essere stati beffati dalla sorte incorrendo in patologie le più disparate e delicate, hanno incontrato sulla loro strada un legislatore disattento e ignaro di quanto la loro vita sia stata, ed è, segnata dalla malattia e dalla voglia di essere ancora membri effettivi e cogenti della comunità insegnante, anche se con le proprie ridotte capacità.

Rimangono quindi in attesa di essere convocati dal Governo, come parti "coinvolte", per poter congiuntamente procedere alla definizione della "migliore valorizzazione dei docenti inidonei", così come previsto dalla risoluzione.

LICENZIATI A TEMPO INDETERMINATO

LA PARADOSSALE SITUAZIONE DEGLI ASSISTENTI AMMINISTRATIVI E TECNICI PRECARI

di Daniela Perrone e Rita La Sala

Una delle questioni più spinose che da alcuni anni vede coinvolti migliaia di lavoratori della scuola, precari, loro malgrado, per condizione di salute e lavorativa, riguarda gli assistenti amministrativi e tecnici e i docenti inidonei (inidonei all'insegnamento ma idonei ad altri compiti). Le ragioni per cui da mesi i destini di queste due categorie di lavoratori si sono intersecati e legati vanno ricercate nella volontà da parte del governo Monti di mettere in atto dei presunti risparmi di spesa, prevedendo il trasferimento coattivo di docenti - già provati dalla malattia e già efficacemente utilizzati nei laboratori didattici e nelle biblioteche scolastiche - nei ruoli di amministrativi e tecnici del personale ATA. Ciò avverrebbe senza nessuna reale logica di risparmio ed anzi si incorrerebbe seriamente nel rischio di causare una ricaduta negativa sia in termini di un aggravamento delle condizioni di salute dei lavoratori, sia nel conseguente aggravio di spesa che ciò comporterebbe in caso di prolungate assenze per malattia, per le quali si renderebbe poi necessario convocare i supplenti. Ci troviamo certamente in una situazione a dir poco paradossale, per risolvere la quale è necessario trovare la copertura finanziaria che possa consentire l'abrogazione dei commi 13, 14 e 15 dell'articolo 14 della L. 135/12, nonché le immissioni in ruolo dei precari ATA che da anni attendono la stabilizzazione. Da non dimenticare, a tal proposito, le tre procedure di infrazione messe in atto dalla C.E. contro l'Italia per la reiterazione dei contratti a t.d. di migliaia di lavoratori della scuola.

A differenza degli altri profili ATA di collaboratori scolastici, cuochi e guardarobieri, migliaia di assistenti amministrativi e assistenti tecnici precari storici, in attesa di stabilizzazione da molti anni, non potranno ottenere l'immissione in ruolo né nel corrente anno scolastico né nel prossimo. Queste due categorie, tra l'altro, sono state ulteriormente penalizzate dalla scelta del MIUR di coprire i posti vacanti o disponibili per l'a.s. 2012/13 con contratti di supplenza breve assegnati dai Dirigenti Scolastici (art. 40 L. 449/97) anziché conferire gli incarichi annuali o fino al termine delle attività didattiche.

Tale scelta ha danneggiato gravemente assistenti amministrativi e tecnici "aventi diritto" al conferimento dell'incarico annuale che, in molti casi, sono stati convocati dai Dirigenti Scolastici solamente ad anno scolastico inoltrato o addirittura non hanno ricevuto alcuna convocazione. Ora è evidente che, se formalmente l'intero procedimento si è svolto nel rispetto della normativa vigente in materia di Reclutamento del personale ATA, nei fatti i precari storici sono stati danneggiati da ogni punto di vista:

- per il peggioramento del tipo di nomina avuto
- per il punteggio non maturato per l'intero a.s.
- nella conseguente riduzione del compenso economico
- nella fruizione di permessi e assenze per malattia, molto più restrittivi rispetto agli incarichi annuali, ecc.

Negli ultimi tre anni i provvedimenti "Salvaprecari", seppur discutibili per alcuni versi, hanno rappresentato un "salvagente" istituito dal Ministero stesso proprio a tutela dei precari storici che negli anni precedenti avevano sempre lavorato su posti in organico di diritto o di fatto, ma con i tagli operati dai governi Berlusconi e Monti, il dimensionamento scolastico, la riforma Gelmini e la mobilità A-B dei collaboratori scolastici di ruolo nei profili di A.A. e A.T. la disponibilità dei posti, a cui aspirare sia per la stabilizzazione che per le supplenze, si è ridotta di 2/3. Paradossalmente, proprio nel momento in cui i precari A.A. e A.T. si sono ritrovati nella peggiore situazione possibile è venuto a mancare anche il Decreto "Salvaprecari", mediante il quale, oltre al riconoscimento del servizio giuridico e dell'indennità di disoccupazione, venivano formulate delle graduatorie speciali denominate "Elenchi prioritari", attraverso le quali è stato possibile garantire al personale ATA "l'assegnazione delle supplenze con precedenza assoluta", rappresentando l'unica valida tutela a loro garanzia.

Pertanto riteniamo che il Regolamento delle supplenze del personale ATA (Decreto ministeriale n. 430 13/12/2000 - G.U. 24/01/01) necessiti di una revisione nella parte in cui stabilisce l'attribuzione delle supplenze temporanee, alla luce di tutte le ingiustizie e sperequazioni subite dall'inizio dell'a.s. ad oggi dai precari storici, perché è evidente a tutti che così come vengono formulate le Graduatorie di Istituto di prima fascia non rappresentano più uno strumento efficace a garantire la precedenza ai candidati con maggior punteggio inseriti nelle Graduatorie Provinciali Permanenti e quindi non possa essere adottato nel caso di conferimento di supplenze su posti vacanti e disponibili.

Sottolineiamo, inoltre, che l'azzeramento dei posti disponibili per le immissioni in ruolo dei precari storici del personale ATA risulta palesemente in contrasto con quanto previsto dal Decreto Legislativo n. 297/1994, con il quale sono state istituite le Graduatorie Permanenti al fine di stabilizzare la posizione lavorativa dei precari inclusi ormai da diversi anni nelle suddette Graduatorie di cui all'art. 554.

Ricordiamo ancora che la Commissione Europea, tra l'altro, ha aperto diverse procedure di infrazione (la n. 2045 e la n. 2124 nel 2010, e l'ultima il 25/10/2012) nei confronti dello Stato italiano per la mancata attuazione della clausola 5 della direttiva UE 1999/70 riguardante le misure preventive e repressive per evitare il formarsi del precariato a seguito della reiterazione dei contratti a termine.

Alla luce di quanto sinora detto allora bisogna prendere atto della volontà da parte del Miur di cancellare i precari A.A. e A.T. attuando il transito dei docenti inidonei e degli ITP ex Enti locali delle classi di concorso C999 e C555 su tutti i posti disponibili, dimostrando in tal modo la totale mancanza di rispetto dei diritti dei lavoratori di entrambe le categorie, oltre che la totale mancanza di conoscenza delle competenze richieste per lo svolgimento dell'attività amministrativa e tecnica nelle scuole, svelando così la strategia in base alla quale si vorrebbero utilizzare sui posti destinati agli assistenti amministrativi e tecnici, tanto gli insegnanti soprannumerari quanto tutti coloro che sono 'malati', mettendo in atto una vera e propria operazione di mobbing sociale.

ATA. DIAMOCI UNA MOSSA

di Alessandro Pieretti

Parliamo ancora del personale ATA, visto che il nuovo ministro Corraza ha voluto dare un contentino a questa categoria: 579 posti in più a livello nazionale su tutti i diversi profili dell'organico ATA rispetto all'a.s. 2012/2013, ma ancora 1.656 posti in meno rispetto all'a.s. 2011/2012.

Un organico ben al di sotto delle reali aspettative per una Scuola Pubblica e funzionale nella attuale società.

Pensiamo solo che quest'anno i pensionamenti sono 3.300, che 5.500 sono i posti in supplenza annuale fino al 31 agosto e altre 13.250 le supplenze fino al 30 giugno, per un totale di 22.050 secondo i dati ufficiali, ma sicuramente di più nella realtà.

Non bastasse questo, anche il sistema informatico del ministero concorre ai tagli del personale. Negli istituti di istruzione superiore "unificati", il Sidi ha calcolato le dotazioni organiche Ata in base ai dati complessivi degli Istituti e non in base a quelli di ogni singolo Istituto, come invece prevede la Tabella 2 del d.P.R. n. 119/2009.

Come Cobas, in luglio, con varie mobilitazioni, sit-in davanti al Parlamento, con iniziative dal basso (personale ATA precario e inidonei), siamo stati ricevuti dallo staff ministeriale, dal Presidente del Senato Grasso, dal Presidente della Camera Boldrini e da altri parlamentari, per affrontare anche le varie problematiche relative al personale Ata, ottenendo risposte parzialmente positive e qualche piccola apertura relativamente alle discrepanze tra l'organico calcolato dalle scuole e quello determinato dal Sidi.

Ma intanto un'altra tegola cade sui collaboratori scolastici, l'art. 58 del nuovo Decreto del fare toglie 75 milioni all'Istruzione per destinarli al Fondo Funzionamento Università

e al Fondo Ordinario per gli Enti di Ricerca. 75 milioni in meno dalla spesa per le esternalizzazioni delle pulizie delle scuole. Una conferma di quanto diciamo da sempre: le esternalizzazioni sono un fallimento.

In conseguenza di questi tagli, le imprese ridurranno il tempo ai dipendenti per compiere le loro mansioni, e quindi i collaboratori scolastici dovranno completare quello che i lavoratori dell'impresa non hanno il tempo di fare, praticamente il 25% del lavoro di pulizia. Chiaramente questo incremento del lavoro per i collaboratori scolastici non vorrà dire assunzione di precari né aumento salariale neanche col contratto integrativo d'istituto.

Così come non si parla di reintegrare i dipendenti presenti prima delle esternalizzazioni: circa 11.000 posti spariti nella scuola.

Per ovviare a queste carenze, i collaboratori scolastici vengono illegittimamente spostati da un plesso all'altro nei giorni di sospensione delle attività didattiche, ma già per permettere la fruizione di ferie, recuperi e festività soppresse oppure per fare pulizie straordinarie e riparazioni degli arredi il personale è decisamente insufficiente.

Le nostre proposte (che ribadiamo da diversi anni):

- immissione in ruolo di tutti i precari che adesso lavorano al 30 giugno o al 31 agosto;
- immissione in ruolo sull'intero turn-over dei pensionamenti;
- immissione in ruolo su tutti i posti già esternalizzati.

E come ultima, ma non meno importante proposta un nuovo contratto che non segua l'Inflazione programmata ma si adegui ai parametri Europei.

ATA. SFORBICIATI DAL SIDI

Alla fine di giugno, ci sono giunte numerose segnalazioni dagli istituti superiori "unificati", quelli in cui sono presenti diverse tipologie non omologabili di licei, tecnici o professionali, moltiplicatisi a seguito dei tagli del "dimensionamento" della rete scolastica, secondo le quali i dati di organico del personale ATA risultante al SIDI, per il prossimo a.s., risultavano notevolmente ridotti rispetto a quelli previsti dal d.P.R. n. 119/2009. Non era rispettato quanto previsto dalla Tabella "2" del d.P.R. (allegata anche alla Nota Miur n. 5607/2013): "per gli istituti di istruzione secondaria superiore, unificati, le dotazioni organiche sono determinate in base alle corrispondenti tabelle di ogni singolo istituto ed in proporzione al numero degli alunni di ciascun istituto rispetto al totale degli alunni dell'istituto unificato".

Da informazioni raccolte presso le scuole interessate e presso gli Uffici AA. TT. degli Uffici scolastici regionali, le evidenti discrepanze - da tutti riconosciute - tra i dati del SIDI e quelli previsti dalla normativa vigente, sarebbero derivati dalla mancata implementazione nel sistema informatico dei parametri stabiliti dalla Tabella "2"; in particolare sembrava che il SIDI avesse calcolato le dotazioni organiche in base ai dati complessivi degli istituti "unificati" e non in base a

quelli di "ogni singolo istituto".

C'è da dire che la differenza tra il numero dei posti di Assistente Amministrativo e di Collaboratore scolastico "determinati in base alle corrispondenti tabelle di ogni singolo istituto" e il numero dei posti assegnati dal SIDI era decisamente significativa; in alcuni scuole si arrivava fino a 10 posti in meno!

La carenza di personale, per altro, rischiava di bloccare l'ordinaria attività scolastica, e si determinava una situazione di soprannumerarietà di assistenti e collaboratori scolastici, riducendo di conseguenza anche la possibilità di stipulare contratti a tempo determinato per i precari.

Alla luce di questa situazione abbiamo richiesto al Miur di procedere agli adeguamenti necessari affinché il SIDI rispettasse la normativa vigente, garantendo almeno l'organico previsto dalle norme, al fine di salvaguardare le esigenze di funzionamento delle scuole, nonché la titolarità del personale di ruolo e i livelli occupazionali per il personale a tempo determinato.

Anche in questo caso i funzionari del Miur ci hanno rassicurato e, dalle prime notizie che ci giungono dalle scuole, sembra che il problema sia in fase di risoluzione.

DALL'IPOTESI ALLA PROPOSTA

25.000 CATTEDRE PER I PRECARI PER L'INSEGNAMENTO DELLA MATERIA ALTERNATIVA SENZA ONERI AGGIUNTIVI PER LO STATO

di Daniele De Prai



In Italia, come sappiamo, è assicurato l'insegnamento della religione cattolica (IRC) nelle scuole pubbliche, materne, elementari, medie e superiori, ma si riconosce anche agli alunni e alle alunne il diritto di non avvalersi dell'insegnamento religioso. Le scuole devono consegnare alle famiglie, tramite gli stessi alunni, o direttamente agli alunni se maggiorenni, il modulo per la scelta alternativa e copia della circolare di accompagnamento. Il capo di istituto e il Collegio dei Docenti assicurano agli alunni che non si avvalgono dell'IRC, attività culturali e di studio alternative, con l'assistenza degli insegnanti, escluse le attività curriculari comuni a tutti gli allievi.

La programmazione delle attività alternative costituisce un momento integrante della più generale funzione di programmazione dell'azione educativa attribuita alla competenza dei Collegi dei Docenti e di conseguenza, qualora l'adempimento non fosse compiuto dal Collegio dei Docenti, deve essere cura dei capi d'istituto intervenire perché subito l'organo collegiale vi provveda, per rendere possibile l'immediato avvio delle attività. Per quanti decidono di non avvalersi dell'IRC, si determina però "uno stato di non-obbligo" alla scelta alternativa che ha tra i suoi contenuti anche quello di non presentarsi o allontanarsi dalla scuola. La Sentenza del Consiglio di Stato n. 2749 del 7 maggio 2010 afferma che: "La mancata attivazione dei corsi alternativi rischia di mettere in crisi uno dei presupposti su cui si fondano le ordinanze impugnate, che, nel mettere sullo stesso piano, ai fini della valutazione come credito scolastico nell'ambito della c.d. banda di oscillazione, l'insegnamento della religione e l'insegnamento dei corsi alternativi per i non avvalentisi, danno quasi per scontato

che i corsi alternativi esistano ovunque. La mancata attivazione dell'insegnamento alternativo può pertanto incidere sulla libertà religiosa dello studente o delle famiglie, e di questo aspetto il Ministero appellante dovrà necessariamente farsi carico".

A partire proprio dalla sentenza del Consiglio di Stato e considerando che l'istituzione del ruolo per gli insegnanti di religione cattolica ha comportato l'assunzione in ruolo di larga parte dei 25000 e più docenti di religione, che in questi anni di tagli certo non perdono posto, ci sembra che la battaglia per ottenere l'istituzione della Materia Alternativa in tutte le scuole sia importantissima. L'obbligo di istituire un vero e proprio insegnamento di Materia Alternativa sarebbe tale naturalmente per le scuole (almeno fino a quando non cessi IRC), ma non per gli studenti.

La Campagna per ottenere circa 25.000 posti in più (pretendendo che siano dati tutti ai precari e che sia pienamente riconosciuto il punteggio sulla propria graduatoria di appartenenza), è contemporaneamente una battaglia di civiltà per l'affermazione di una scuola laica e pluralista e una battaglia per la riconquista della dignità da parte di una generazione di precari e precarie vessati oltre ogni ragionevole buon senso.

La realizzazione della proposta è peraltro più facile di quanto non si creda, sia per le compatibilità economiche che per quelle organizzative. Come sappiamo, infatti, le regioni acquisiscono annualmente delle risorse specifiche che però, molto difficilmente si riesce ad utilizzare, perché la mancata attivazione dell'ora alternativa è diffusissima e per ottenerla spesso bisogna imporsi e lottare, il che, come evidenziato dalla sentenza citata, incide sulla libertà religiosa dello studente o delle famiglie.

I fondi sono direttamente gestiti dal MEF tramite le direzioni provinciali dell'Economia e delle finanze (sui Capitoli 2711 scuola materna; 2709, scuola primaria; 2710 scuola secondaria primo grado; 2703 scuola secondaria secondo grado), dunque gli stanziamenti destinati alle Regioni dovrebbero servire al pagamento delle competenze dei docenti occupati sull'insegnamento.

A queste somme si può unire la richiesta della somma equivalente al libro di religione per ogni "non avvalentesi" (art. 277 [oggi abrogato ma sostituito pienamente dal dpr 275/1999] e 156 della Legge 297 del 1994) per i bambini e le bambine delle scuole elementari e medie.

Questioni tecniche. Abbastanza semplice è la modalità per organizzare il reclutamento del personale precario, che oggi avviene attraverso l'utilizzazione della graduatoria di istituto nella quale i precari sono inseriti e che in futuro, quando si attuerà una graduatoria provinciale, si dovrebbe basare sullo stesso modello del reclutamento per il sostegno. Si dovrà pertanto prevedere una graduatoria alla quale possano accedere tutti/e coloro che, su libera volontà e domanda individuale, scelgono come opzione ulteriore rispetto alla propria disciplina, l'insegnamento della Materia Alternativa, segnalando tale opzione anche nelle relative graduatorie di istituto.

L'introduzione delle attività alternative risale alla metà degli anni '80, dopo la firma della revisione del Concordato con la Chiesa cattolica e le intese con le altre Confessioni religiose. Era finanziata dai fondi d'Istituto e coperta da insegnanti di ruolo in servizio nelle singole scuole, non prevedeva per questo un punteggio per i precari che svolgevano tale servizio. Questa organizzazione, proprio per la sua intrinseca debolezza, e l'opposizione spesso di insegnanti di religione e di molti presidi, non è mai decollata. Gli stessi precari non erano interessati a coprire l'attività, per la mancanza di un punteggio specifico. Le prospettive sono però cambiate da alcuni anni con il finanziamento delle Attività alternative da parte di fondi Miur, il punteggio previsto per i precari che svolgono tale servizio, riversato sulla graduatoria dove sono stati tratti (per ottenerlo deve essere precisata sul contratto di incarico) e la validità del servizio prestato per la ricostruzione della carriera, elementi che sono però ancora ignorati da larga parte degli stessi docenti. La battaglia a favore della laicità della Scuola, con l'attivazione reale delle Attività alternative all'IRC, il riconoscimento del servizio svolto dai precari e la ricostruzione della carriera, è stata portata avanti dai Cobas sui singoli territori (Bologna, Brescia, Roma) in questi anni e ora i Cobas l'hanno rilanciata facendone una campagna di livello nazionale e iniziato un lavoro di rilevazione sulle Attività alternative.

La Campagna si baserà sui seguenti punti

1) Diffida e intimazione ad adempiere al MIUR, agli Uffici Scolastici Regionali, agli Uffici Scolastici territoriali e ai Dirigenti Scolastici di ogni ordine e grado, per l'istituzione dal prossimo anno scolastico 2013/2014 delle cattedre di Materia Alternativa, così come previsto dalla citata sentenza del Consiglio di Stato, direttamente e a livello centrale, non demandando tale compito semplicemente alle singole istituzioni scolastiche;

2) Richiesta di predisposizione, sin dal primo Collegio dei Docenti, dei progetti sulla Materia Alternativa, con inserimento della Materia Alternativa nel Piano dell'offerta formativa e con l'obbligo di avviso ai genitori;

3) Richiesta di nomina entro 30 gg. dall'inizio anno del docente di Materia Alternativa da parte delle istituzioni scolastiche, possibilmente dal primo giorno di lezione, evitando così che gli studenti che non si avvalgono dell'IRC siano lasciati, senza svolgere alcuna attività didattica, in aula magna o che siano costretti a rimanere in classe con il docente di Religione Cattolica;

4) Emanazione di una nota ministeriale nella quale si chiarisca che il punteggio maturato nell'insegnamento della Materia Alternativa deve essere riconosciuto sulla classe di concorso indicata dal docente per intero e con l'indicazione precisa degli specifici capitoli di spesa a valere sui quali le scuole effettueranno i pagamenti per gli incarichi dei docenti così reclutati.

Sin dai primi giorni di settembre ci presenteremo presso gli Uffici Scolastici Provinciali e/o regionali per rilanciare la lotta per l'occupazione nel settore scuola, proprio a partire da questa campagna, consegnando simbolicamente e polemicamente i progetti relativi all'insegnamento della Materia Alternativa nel frattempo elaborati ai responsabili degli uffici e nelle scuole che non hanno ancora provveduto alla sua attivazione.

NUDI ALLA META

CONTINUA LA MOBILITAZIONE DEI MODELLI VIVENTI DEI LICEI ARTISTICI

In questa calda estate abbiamo incontrato i funzionari del Miur anche per affrontare le annose problematiche relative ai Modelli Viventi dei licei artistici. Infatti, alla luce delle modifiche determinate dall'art. 4 del d.P.R. n. 89/2010 di riforma dei licei artistici e a causa della nuova denominazione degli indirizzi e delle discipline di insegnamento, risulta necessaria una nuova ordinanza ministeriale adeguata alla nuova situazione. Per evitare i gravi ritardi, o addirittura le omissioni, che abbiamo rilevato in molti licei e contro cui abbiamo avviato specifici contenziosi, abbiamo proposto che la nuova ordinanza preveda:

- un numero di ore settimanali di posa dei modelli viventi, necessaria a soddisfare le esigenze didattiche e formative relativamente agli obiettivi specifici di apprendimento previsti dal Decreto interministeriale n. 211/2010, determinato moltiplicando il numero delle classi terze, quarte e quinte dell'indirizzo Arti Figurative per 4 ore;
- un rapporto di lavoro costituito con contratto a tempo determinato di durata annuale, per un numero di ore compreso tra le 10 e le 20 settimanali;
- una retribuzione determinata, su base oraria, corrispondente a quella prevista per il collaboratore scolastico;
- che l'onere derivante dalle assunzioni dei modelli viventi continui ad essere posto a carico del Miur.

Altra questione quella relativa alla stabilizzazione dei modelli, abbiamo richiesto che venga rinnovata la procedura già prevista dall'art. 6 comma 11 della l. n. 124/1999 (e ancor prima dall'art. 275 comma 7 d.lgs. n. 297/1994) e cioè che, dopo 5 anni di servizio anche non continuativo, i modelli possano volontariamente transitare nei ruoli del personale Ata.

Il Miur ha recepito le nostre richieste, ma siamo ben consci che, in questa stagione di tagli generalizzati alla scuola pubblica, occorrerà proseguire la mobilitazione per sperare di ottenere qualcosa. Quindi appuntamento per settembre per ... "nudi fino alla meta"!

LA SCUOLA "RISTRETTA"

SPECIFICITÀ E DISTINTIVITÀ DEI CORSI DI ISTRUZIONE NELLE CARCERI

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica

REGIONE	SEZIONI SCOLASTICHE CARCERARIE			ISTITUTI SCOLASTICI COINVOLTI			STRUTTURE DI DETENZIONE											
	TOTALE	Scuola dell'obbligo	Istruzione superiore	TOTALE	CTP	Istituti Superiori	sede di Sezione Scolastica	su tot.di	Dettaglio delle sedi di sezione scolasti carceraria									
									C.C.	su tot.di	C.R.	su tot.di	Istituti Minorili	su tot.di	Psich.	su tot.di		
ABRUZZO	6	5	1	6	5	1	6	11	5	7	1	3	0	1	0	0		
BASILICATA	6	4	2	5	3	2	3	6	3	3	0	2	0	1	0	0		
CALABRIA	20	9	11	16	7	9	10	15	9	11	1	3	0	1	0	0		
CAMPANIA	43	28	15	36	22	14	17	25	14	16	0	5	1	2	2	2		
EMILIA ROMAGNA	23	14	9	15	8	7	10	12	8	8	1	2	0	1	1	1		
FRIULI-VENEZIA	6	4	2	6	4	2	5	5	5	5	0	0	0	0	0	0		
LAZIO	25	15	10	17	8	9	13	17	9	12	3	4	1	1	0	0		
LIGURIA	12	7	5	8	4	4	5	7	5	7	0	0	0	0	0	0		
LOMBARDIA	24	15	9	17	8	9	14	25	12	16	1	7	0	1	1	1		
MARCHE	5	4	1	3	2	1	2	10	1	5	1	5	0	0	0	0		
MOLISE	6	3	3	6	3	3	3	5	3	3	0	2	0	0	0	0		
PIEMONTE	16	8	8	13	6	7	10	16	8	11	2	4	0	1	0	0		
PUGLIA	17	9	8	12	6	6	7	21	6	13	1	6	0	2	0	0		
SARDEGNA	6	5	1	5	4	1	4	16	3	9	1	6	0	1	0	0		
SICILIA	53	27	26	41	20	21	24	32	19	22	3	6	1	4	1	0		
TOSCANA	21	10	11	18	7	11	10	26	7	14	3	9	0	2	0	1		
TRENTINO-ALTO AD.	2	2	0	2	2	0	2	3	2	3	0	0	0	0	0	0		
UMBRIA	9	5	4	6	3	3	4	5	2	3	2	2	0	0	0	0		
VENETO	11	9	2	6	4	2	6	15	6	9	0	5	0	1	0	0		
VALLE D'AOSTA	0	0	0	0	0	0	0	3	0	0	0	3	0	0	0	0		
ITALIA	311	183	128	238	126	112	155	275	127	177	20	74	3	19	5	5		

Rilevazione su dati MIUR (bollettini 2012/2013) e Ministero Giustizia (Strutture penitenziarie in Italia)

Il "Regolamento recante norme generali per la ridefinizione dell'assetto organizzativo didattico dei Centri di istruzione per gli adulti" ricomprende, all'interno della più ampia problematica dell'insegnamento per gli adulti "liberi", anche i corsi di istruzione negli istituti di prevenzione e pena (comma 2, art 1), considerati "elemento irrinunciabile" nel programma del trattamento rieducativo del detenuto sin dalla L. 354/75.

La ripresa da parte degli adulti "ristretti" di percorsi scolastici frammentari o incompiuti, spesso abbandonati per fenomeni di precoce devianza, avviene, però, per motivazioni diverse da quelle che portano gli adulti "liberi" a frequentare i corsi di studio degli adulti e qualunque intervento didattico, per essere efficace, deve fondarsi su un approccio educativo in cui bisogni cognitivi e rielaborazione del proprio vissuto vengano coniugati attraverso corsi di istruzione completi, che siano realmente tesi al recupero di una cittadinanza attiva. Per questi motivi la ridefinizione dell'assetto organizzativo-didattico dei centri di istruzione nelle carceri non può prescindere dalle particolarità organizzative ed educativo-formative proprie di tale ambito, visto che si inserisce in un contesto di forte deprivazione sociale e culturale e deve articolarsi in base ai tempi variabili della detenzione.

I PRINCIPALI PROBLEMI DELL'ISTRUZIONE IN CARCERE

La popolazione detenuta

Il 30,8% dei detenuti nelle carceri italiane ha tra i 18 e i 29 anni; il 36,7% tra i 30 e i 39 anni, mentre la percentuale scende a 10,9% per la fascia d'età 50-69 anni (fonte: DAP/Ministero Giustizia). Per quanto riguarda il livello d'istruzione, il titolo di studio più diffuso è la licenza di scuola secondaria inferiore (38%), seguito dalla licenza di scuola elementare (28%). Quasi il 70% non ha frequentato le scuole secondarie superiori. È un dato di fatto che tra devianza e precedenti esperienze scolastiche fallimentari esiste un nesso stretto e che il livel-

lo d'istruzione dei detenuti è mediamente basso. Sommando i dati relativi ai detenuti analfabeti, privi di titolo di studio e con licenza elementare, abbiamo una percentuale di detenuti che non hanno assolto l'obbligo scolastico (considerando questo ancora di 8 anni, secondo la vecchia normativa) pari al 38,9%. Se confrontiamo questo dato con quelli relativi al grado d'istruzione della popolazione attiva, che per il 47% ha un titolo di licenza elementare e licenza media e per il 40% un diploma di istruzione secondaria superiore risulta con evidenza drammatica l'entità del nesso tra devianza e bassa scolarizzazione.

L'istruzione nelle carceri

Oggi l'istruzione nelle carceri viene percepita più che altro come un'attività di svago del detenuto, un optional oltre i vari corsi di ceramica o falegnameria, cucina o sport che si tengono in carcere. Il detenuto frequenta solo entro il periodo di detenzione e i docenti non vengono preavvertiti né dei nuovi arrivi né del trasferimento o della liberazione degli studenti. Ciò costringe a riprendere continuamente argomenti già affrontati per proporli ai nuovi arrivati, con evidente frustrazione per i "vecchi" del corso e per gli stessi docenti: ciò che viene appreso resta spesso un inutile segmento di nozioni del tutto slegato da qualsivoglia insieme sistematico.

ALCUNI NODI NEVRALGICI RICONOSCIUTI DALLA MAGGIOR PARTE DEGLI INSEGNANTI CHE OPERA IN CARCERE DA DIVERSI ANNI

La carenza di spazi, materiali didattici e mezzi

È il problema cronico di quasi tutte le scuole in galera. Si deve prima di tutto agli ambienti ospitali: nei reparti dove ha sede una scuola ci si contendono gli spazi angusti per poter aprire una nuova aula e farla funzionare, normalmente si tratta di celle male illuminate e con un'acustica pessima. Vengono svolte attività a rotazione. Due carte geografiche e una lavagnetta il più delle volte completano

l'arredamento. L'acquisto di libri e di materiali didattici è sporadico e male organizzato, in quanto l'insegnamento ricade contemporaneamente tra le competenze della scuola e del carcere, la responsabilità di pianificare ed effettuare gli acquisti è pertanto ora dell'una ora dell'altra istituzione.

L'alta percentuale di abbandono tra gli studenti

L'abbandono è dovuto alla perdita di interesse, al trasferimento da carcere a carcere, alla partecipazione ai processi, all'incompatibilità con gli orari imposti dal carcere o con altre attività considerate più convenienti, alla scarcerazione ed alla malattia.

Le marcate differenze tra gli studenti

Gli insegnanti si trovano in classe persone diversissime tra loro e devono trovare un comune denominatore. I livelli culturali, l'estrazione sociale e geografica, le competenze, l'età, i percorsi scolastici, le tipologie caratteriali e dei reati commessi sono incredibilmente disomogenei.

I docenti sono costretti a coprire infiniti ruoli di supplenza

Per la carenza oggettiva di qualsiasi supporto il docente è spesso costretto a improvvisarsi medico, terapeuta, scrivano, guardia, prete, assistente sociale, psicologo, mamma, avvocato.

Il parere degli insegnanti conta poco o nulla nelle decisioni importanti riguardo la detenzione

Gli insegnanti spesso sono le persone che conoscono meglio i detenuti-studenti dato che trascorrono mesi e anni insieme a loro. Il loro parere però non viene ascoltato quando si tratta di prendere decisioni importanti riguardo la detenzione. A giudicare se un detenuto potrà, ad esempio, ottenere benefici e sconti di pena sono il più delle volte persone che ci hanno parlato sì e no una volta.

Il carcere rimane nella sua essenza un'istituzione punitiva

Tra i suoi scopi sociali dichiarati vi è la deterrenza, cioè la paura che può

incutere l'idea di finirci rinchiusi. Con questo fatto incontrovertibile come si misura un'attività che dovrebbe invece far maturare e progredire chi la esercita? Come si conciliano affiliazione e istruzione?

Il rischio dell'abbellimento

Questo riguarda qualsiasi iniziativa culturale all'interno delle prigioni. Scuola, teatro, concerti, letture, corsi di fotografia, rischiano sempre di dare all'esterno un'idea positiva della vita carceraria e dunque di contribuire a una mistificazione, a una conveniente ipocrisia.

La necessità di una formazione per gli insegnanti

Accanto a queste specifiche problematiche emerge la necessità di una formazione per i docenti che sia rivolta tanto agli insegnanti che per la prima volta si trovano ad intraprendere tale percorso, quanto a docenti che sono inseriti nel contesto di una "istituzione chiusa", all'interno della quale occorre possedere strumenti che siano in grado di far crescere ed evolvere chi si trova internato in condizione di costrizione.

Nella specificità della scuola carceraria, l'ulteriore specificità della scuola negli Istituti Penali per Minorenni (IPM).

I minori arrivano in carcere "in continuazione" (cioè in corso d'anno scolastico) ed hanno una permanenza di 3-4-5 mesi in attesa del processo o della misura alternativa o per scontare una pena breve e qualunque proposta si avanzi per essere rispondente ai bisogni di istruzione-formazione dei minori in queste strutture non può prescindere dalla conoscenza del fatto che negli IPM la permanenza è al 90% molto breve.

Alcuni casi esemplificativi

Alunni del primo anno del biennio di un istituto di istruzione tecnica arrivati in carcere a dicembre rimasti fino ad aprile, oppure alunni di prima di un liceo linguistico che arriva a febbraio e che resta fino a maggio e che costituiscono i casi più frequenti. Le modalità che da 8-9 anni si stanno adottando nel Carcere minorile di Treviso (dove arrivano minori dal Triveneto) sono:

1. Le materie di area comune vengono svolte dai docenti del CTP in organico presso il Carcere minorile;
2. Le materie di indirizzo vengono svolte da docenti delle scuole superiori del territorio con un progetto finanziato ad hoc (fino ad ora dall'U.S.R. del Veneto).
3. Viene stipulata una convenzione didattica tra CTP e Scuola di provenienza (in cui gli alunni restano iscritti) per la gestione e la valutazione delle attività nel periodo di permanenza in carcere.

L'esempio della strutturazione dei corsi negli istituti minorili di Treviso è utile per comprendere le differenze tra l'istruzione degli adulti "liberi"

e quella degli adulti "ristretti", ma anche per evidenziare la complessità della strutturazione dei corsi di istruzione negli istituti di pena. Mentre nei minorili, infatti, i ragazzi arrivano "in corso d'anno scolastico" per cui i percorsi di istruzione dei CTP (che gestiscono l'istruzione negli istituti penitenziari in cui si trovano i minori) devono per forza di cose collegarsi all'esterno con le scuole di provenienza per la prosecuzione degli studi, questa stessa modalità organizzativa non è funzionale nella strutturazione dei corsi di istruzione degli adulti "ristretti" che non si trovano nei minorili. Negli istituti di pena, infatti, i CTP e le scuole secondarie di secondo grado condividono gli stessi spazi, come dimostra la tabella allegata (Tabella A), nella quale su 155 strutture detentive, sedi di istituzioni scolastiche, vi sono 238 istituti scolastici coinvolti (126 CTP e 112 istituti superiori).

Alcune proposte per un'adeguata articolazione dei corsi di istruzione nelle carceri:

- necessità di tenere conto della specificità delle scuole per adulti in carcere, rispetto alla più generale istruzione degli adulti "liberi", nell'ottica del reinserimento e della opportunità di non ridurre l'offerta formativa o abbreviare gli attuali percorsi perché, oltre alla competenze tecniche, è importante soprattutto il processo di revisione critica del vissuto dello studente "ristretto", obiettivo senza il quale l'acquisizione di semplici competenze "tecniche" risulta inutile;
- istituzione dei CTP (CPIA) e del primo biennio delle scuole superiori in tutte le istituzioni penitenziarie e progressiva diffusione dell'intero corso di studi di istruzione superiore nella sua durata quinquennale;
- salvaguardia dell'unitarietà dell'insegnamento/apprendimento del primo biennio delle scuole secondarie di secondo grado, che deve continuare a svolgere la propria offerta formativa anche per la parte relativa al "Conseguimento della certificazione attestante l'acquisizione delle competenze connesse all'adempimento dell'obbligo di istruzione";
- definizione e articolazione dell'orario complessivo dei percorsi e degli insegnamenti di primo e secondo livello dell'istruzione in carcere tenendo conto dell'attuale quadro orario e disciplinare;
- ridefinizione del rapporto alunni/docenti nelle istituzioni penitenziarie, tenendo conto delle difficoltà organizzative interne alle istituzioni penitenziarie e degli esigui spazi che sono a disposizione nelle istituzioni penitenziarie;
- consolidamento dei rapporti fra istituzioni scolastiche ed istituzioni penitenziarie, per limitare le tante ombre che caratterizzano l'iter delle scuole carcerarie. Da uno scambio ed una condivisione di obiettivi deriva, infatti, una maggiore efficienza ed efficacia.

SULL'ATTUAZIONE DEI PERCORSI ASSISTITI NELLE CARCERI

ANALISI CRITICA E PROPOSTE

Testo di discussione proposto, dopo l'approvazione da parte della Rete delle scuole "ristrette", al Gruppo Tecnico Nazionale istruzione degli adulti sulla realizzazione dei nove progetti assistiti che partiranno fin da questo settembre.

IL "Documento contenente i criteri e le modalità per la realizzazione dei progetti assistiti a livello nazionale, di cui all'art. 11, comma 1 del DPR 263/12", elaborato dalla Direzione Generale I.F.T.S., ha previsto un'articolazione dei progetti a livello nazionale che tiene conto dell'identità dei CPIA, così come definita dallo stesso DPR 263/12.

Le azioni proposte per la realizzazione di tali progetti sono state "finalizzate ad elaborare una pluralità di modelli rappresentativi delle varie realtà territoriali che sappiano proiettare, in una dimensione di rete ampia e funzionale e non solo territoriale, esperienze e collaborazioni vissute anche in contesti di dimensioni più ridotte, fermo restando che la finalità principale dei nuovi CPIA è l'innalzamento dei livelli di istruzione della popolazione adulta ovvero il rilascio di titoli di studio" (paragrafo 4 comma 2 del Documento).

Proprio tale pluralità di modelli sembra costituire una valida base per la ridefinizione dell'assetto organizzativo e didattico dell'istruzione degli adulti, da elaborare compiutamente nelle successive Linee Guida. La riorganizzazione dell'attuale istruzione degli adulti, infatti, se vuole avere come proprio elemento costitutivo la personalizzazione dei percorsi di istruzione (art. 4, comma 9 del DPR 263/2012), non può che scegliere una pluralità di modelli, a garanzia delle differenze e specificità proprie dell'istruzione adulti e, all'interno di questa, delle ulteriori specifiche distintività dell'istruzione nelle carceri (che il Gruppo Tecnico nazionale, su indicazione della Direzione Generale I.F.T.S., per la prima volta nella storia dell'EDA, ha consapevolmente ricompreso nella più ampia istruzione degli adulti "liberi").

Il Documento prevede, inoltre, che il "progetto assistito a livello nazionale", si articoli in 2 azioni, di cui la prima riguarda una prima e graduale applicazione dei nuovi assetti didattici e organizzativi, anche ai percorsi di istruzione nelle carceri, relativi ai percorsi primo livello (art. 4, comma 1, lett. a), percorsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana (art. 4, comma 1, lett. c) e percorsi di secondo livello primo periodo didattico (art. 4, comma 3, lett. a); e degli strumenti di flessibilità (Riconoscimento dei crediti, personalizzazione dei percorsi di studio, fruizione a distanza, accoglienza e orientamento, di cui all'art. 4, comma 9).

In questo senso i "percorsi di secondo livello primo periodo didattico" (attuale biennio dei corsi serali), i quali nel comma 6 dello stesso arti-



colo 4 del DPR 263, vengono indicati come percorsi realizzati dalle istituzioni scolastiche secondarie di secondo grado, finalizzati al conseguimento del diploma di istruzione tecnica, professionale e artistica, potranno essere istituiti anche là dove ora non sono attivati i corsi della scuola secondaria di secondo grado.

Per l'istruzione in carcere questo può considerarsi un evidente passo in avanti nella diffusione dell'istruzione secondaria di secondo grado nelle istituzioni penitenziarie, che sicuramente va nella direzione auspicata dai docenti che operano nelle carceri, nei convegni svolti e nei documenti allegati.

Gli elementi ora sottolineati mal si accordano, però, con alcune delle proposte apparse in rete, nelle quali spesso si sovrappone l'attività dei CPIA a quella propria dei Corsi serali, in senso inverso rispetto a quanto previsto dal Documento nel quale, invece, CPIA e Corsi serali mantengono le proprie specificità, pur in un contesto di raccordo reciproco.

I richiami alla sperimentazione da parte dei CPIA dei percorsi finalizzati all'istruzione superiore degli adulti, rischiano, infatti, di riproporre un conflitto tra i principali "attori" che concorrono alla ridefinizione dei percorsi degli adulti, che il Documento sembra invece aver voluto saggiamente ricomporre.

Al massimo, i CPIA, in assoluto accordo e condivisione con gli istituti di istruzione secondaria di secondo grado, che gestiscono i Corsi serali e i Corsi di istruzione nelle carceri, potrebbero proporre alle scuole secondarie di secondo grado sperimentazioni di percorsi finalizzati all'istruzione superiore degli adulti, che dovrebbero però continuare ad essere gestiti dalle istituzioni scolastiche di II grado, riferimento primo ed esclusivo dei percorsi di secondo livello.

In questo senso anche la richiesta che i cittadini adulti in possesso del diploma possano iscriversi ai CPIA, appare proposta divisiva, visto che "titolari" dell'istruzione secondaria di

secondo grado, rimangono gli Istituti Tecnici, gli Istituti Professionali e i Licei Artistici.

Naturalmente il Documento istitutivo dei percorsi assistiti non entra nel merito dell'impianto metodologico-didattico dell'IDA, compito proprio delle Linee guida, che nel tratteggiare l'assetto didattico-organizzativo dovrà tener conto delle specificità e

indicazione dei docenti che concretamente e da più tempo operano nell'istruzione in carcere.

Tale modello, se vuole porsi come obiettivo quello dell'efficacia dell'azione educativa per degli adulti "ristretti" dovrà basarsi sulle effettive esigenze della popolazione scolastica detenuta e non semplicemente applicare modalità che, valide e per-



distintività proprie dell'istruzione in carcere. La specificità dell'istruzione adulti nelle carceri, nelle quali ci si può trovare di fronte a pene brevi, ma anche molto lunghe, ha necessariamente bisogno di mettere in campo un modello flessibile, da applicare su

seguibili in un contesto non carcerario, renderebbero inefficace l'azione educativa proposta e la stessa finalità della personalizzazione dei percorsi di istruzione.

In tal senso la progettazione per unità di apprendimento, utili al rico-

noscimento dei crediti e immediatamente certificabili, non appare la più adeguata e funzionale per rispondere alle esigenze di un'azione "formativa" complessiva che riguarda il recupero di competenze, conoscenze e abilità, ma tende anche a fornire agli studenti "ristretti" gli strumenti utili per affrontare un riesame del proprio vissuto, obiettivo non direttamente raggiungibile con una segmentazione del percorso didattico/formativo. Per gli stessi motivi appare difficile, se non impossibile, organizzare i percorsi per gruppi di livello di apprendimento, così come appare scarsamente praticabile la formazione a distanza, per ovvi motivi di sicurezza. Accanto a queste problematiche si pone poi la questione dell'abbreviazione del percorso formativo; prevedere, infatti, accordi tra CPIA e corsi serali per permettere all'allievo che frequenta il secondo periodo didattico del primo livello di acquisire, nella stessa annualità (dunque senza la frequenza del primo periodo didattico del secondo livello) i risultati previsti dai due periodi non ha alcuna utilità per gli alunni ristretti, che non devono semplicemente acquisire un titolo per poter lavorare, ma che sono inseriti in un percorso di "ridefinizione complessiva" del proprio vissuto, predisposto dall'area trattamentale. Nello stesso tempo occorrerà chiarire di chi sarà la titolarità degli insegnamenti per il conseguimento della certificazione attestante l'acquisizione delle competenze connesse all'adempimento dell'obbligo di istruzione. Come già scritto, infatti, nel "Sommaro per le linee guida sulla riforma degli adulti con particolare riferimento alle scuole carcerarie", inserito nella piattaforma online, tanto per motivi didattici che per motivi tecnico-amministrativi specifici, nelle istituzioni penitenziarie dove esistano percorsi di istruzione già gestiti dalle scuole secondarie di secondo grado, l'insegnamento deve rimanere in carico a tali istituzioni, mentre nel caso in cui le scuole superiori non siano attive all'interno di una struttura penitenziaria, per la peculiarità dei detenuti (con pene brevi, di transito, ancora giudicabili) che impedirebbe una reale attività trattamentale duratura ad opera di un istituto superiore di secondo grado, i percorsi di I livello-secondo periodo didattico potranno essere gestiti direttamente dai CPIA.

In ultimo, nella rimodulazione del carico orario al 70%, occorrerà tenere nel debito conto che i corsi serali che attuano il progetto Sirio, sia dentro che fuori le istituzioni penitenziarie, già applicano una riduzione oraria. Se si considera che l'iniziale progetto di Riordino dell'istruzione adulti è stato concepito quando ancora l'orario dei corrispondenti ordinamenti delle scuole superiori prevedeva il vecchio quadro orario, si può sostenere che la riduzione al 70% è esattamente quella che i corsi Sirio attualmente utilizzano.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE IN SICILIA

UN SISTEMA CHE SI È VOLUTO PORTARE AL COLLASSO

di Maurizio Galici



Parlare della Formazione Professionale (FP) in Sicilia è un'operazione complessa, proviamo a ricostruirne le tappe fondamentali. Prima della L.R. n. 24/1976, gli interventi sulla FP in Sicilia, come nel resto del Paese, avvenivano tramite finanziamenti del ministero del lavoro su progetti di sviluppo del sapere e crescita professionale legati all'obiettivo dell'inserimento nel mondo del lavoro, parallelamente, anche sul versante padronale con gli stessi tipi di finanziamento, si sviluppavano interventi sulla qualificazione professionale degli apprendisti in impresa. Sul territorio siciliano operavano, in quel periodo, circa una ventina di Enti di Formazione, i principali di emanazione sindacale e clericale. Con l'applicazione della L.R. n. 24/1976, le cose cambiano, si struttura il CCNL e si disegna un sistema caratterizzato da alcuni paletti: il rapporto di lavoro deve essere prioritariamente a tempo indeterminato, la Regione si impegna ad elaborare il piano formativo di riferimento su indicazioni degli Enti, si inserisce nel CCNL "la salvaguardia occupazionale". Ma come tutte le leggi che modificano argomenti fortemente condizionati dal ricavo economico o politico-clientelare a fini elettorali, visto l'intervento diretto nel territorio, l'applicazione della legge regionale resta ancora adesso non completamente attuata, si susseguono numerose integrazioni, circolari, delibere, altre leggi (tutte disponibili su <http://coorbasefp.blogspot.it/>). Il sistema comunque si stabilizza sul principio della spesa consolidata e sulla validità della rendicontazione finale, dove è prevista un'eventuale integrazione al finanziamento. I finanziamenti, che variano da Ente a Ente, si articolano sulla presentazione da parte degli Enti di un preventivo di spesa riguardante le voci: personale (il costo del personale amministrativo deve essere il 50% della spesa del personale docente); spese di gestione; spese per le attrezzature. Nel sistema si evidenziano importanti lacune e discrepanze:

- La Regione non si dota di nessun piano di sviluppo economico valido, quindi non esiste nessun riferimento alle reali necessità delle imprese, gli Enti procedono su base di relazioni proprie con il territorio e con alcuni settori economici.
- Il raccordo con l'università e la scuola è completamente disatteso e inesistente.
- Non si attivano politiche di riqualificazione e controllo sulle professionalità del personale.
- L'offerta formativa, che secondo il CCNL e le circolari assessoriali, dovrebbe essere elemento di analisi e proposta del Collegio dei Docenti, nonostante tutti i tentativi di innovazione, riqualificazione, proposti dal C.D., rimane nelle mani degli Enti, che preferiscono la riedizione ciclica degli stessi corsi.
- La dotazione minima del personale, docente e amministrativo, salvo una minima indicazione del CCNL, in base al monte ore della sede, resta completamente a discrezione dell'Ente.
- La mancata attivazione di opportuni controlli sulla gestione degli Enti, determina casi di gravi violazioni del diritto dei lavoratori, mancato accantonamento del TFR e mancata erogazione delle spettanze economiche. In riferimento alla cattiva gestione va ricordato il caso dell'ENIPM risolto tramite la L.R. n. 12/1987, che garantiva i lavoratori dell'Ente dichiarato fallito a restare dentro il sistema. Di seguito sono state emanate le Leggi Regionali: n. 27/1991; n. 25/1993; n.31/1996; n. 24/2000; n. 23/2002; n. 21/2007.
- Tutte quante tese a sancire la garanzia della continuità lavorativa e il riconoscimento del trattamento economico e normativo previsto dal CCNL di categoria.
- Fino all'entrata in vigore della legge regionale n. 23/2002 esisteva un principio, sancito dalla Commissione regionale per la formazione professionale, che stabiliva per il personale della formazione professionale un rapporto docenti-amministrativi di due a uno. Limiti che vennero meno per effetto dell'art. 39 della suddetta

legge che introdusse il meccanismo, previsto dal Fondo sociale europeo, basato sul finanziamento del progetto, per effetto del quale si assume personale senza che l'Amministrazione fosse tenuta a verificare chi fossero e quali funzioni svolgessero. Il venir meno di tale limiti ha contribuito a determinare la sproporzione tra personale docente ed amministrativo. Nel 2003 l'Amministrazione sostituisce il metodo della "sovvenzione" con quello della c.d. "convenzione". Da quel momento si verificò un aumento esponenziale degli enti (che da 58 passarono a più di 200). Negli anni compresi tra il 2000 e il 2008 le assunzioni effettuate nel settore della formazione registrano un notevole incremento, e precisamente il picco massimo sia ha nel periodo compreso tra il 2006 ed il 2008. È interessante notare che, mentre sino al biennio 2002-2003 il numero di assunzioni di docenti e di amministrativi risultava pressoché equivalente, nel corso degli anni seguenti, sino al 2006, si è soprattutto accresciuta la percentuale di dipendenti con funzioni amministrative. Fatto dovuto ad una crescente utilizzazione di esperti esterni al sistema, esperti decisi dagli Enti senza indicazioni o vincoli con parametri di competenza indicati dall'Assessorato. Il numero degli operatori del sistema, aggiornati al 31 dicembre 2008, parlano di un totale di 7.227 addetti, di cui 3.211 amministrativi e 4.016 docenti, a questi vanno sommati 1.385 degli addetti agli Sportelli multifunzionali e gli operatori dell'Obbligo formativo, senza trascurare le assunzioni a tempo indeterminato operate negli anni successivi (ancorché non autorizzate dall'amministrazione) ed i rapporti di lavoro a tempo determinato o a progetto. Ad oggi è attendibile considerare siano circa 10.000 gli operatori: è rilevante la constatazione che l'Ente erogatore, Regione Sicilia, non abbia una certezza sia sul numero degli operatori, che sulla quantità di contratti a tempo indeterminato, tempo

determinato o parziale, o altre tipologie di contratto. Altro elemento che ha determinato, volutamente, la crisi del settore, è stato l'adozione del parametro unico, ad oggi di 129 euro, argomento su cui è necessaria una particolare spiegazione: fino al 2005, i finanziamenti avvenivano con parametri diversi da Ente a Ente, in virtù di una diversa spesa per il personale. Gli Enti storici, avendo il personale con più anzianità di servizio, sostenevano un costo maggiore, in termini di scatti di anzianità e di versamenti previdenziali, rispetto al costo del personale degli Enti di recente generazione, questo portava ad una forbice di finanziamento che rapportata al parametro di "ora corso" oscillava tra 73,94 euro e 152,43 euro, da qui le prime sofferenze in termini di erogazione delle mensilità, sommato al fatto che nel PROF 2011 il finanziamento ha di fatto dovuto coprire più di 12 mensilità. Con il PROF 2011 il sistema implode. Il meccanismo è semplice: il Decreto viene firmato a giugno 2011 e la fine delle attività resta indicata in termini perentori a novembre 2011, non esistono i tempi per realizzare l'intervento formativo, i grossi Enti mettono il personale in CIG in deroga, colpevole la complicità dei sindacati CGIL-CISL-UIL, che nulla fanno per richiamare il rispetto delle norme contrattuali previste in questi casi. Questo per favorire la nascita di grossi Enti, che monopolizzano il settore, il tutto sotto la regia del governo regionale di allora col presidente Lombardo, l'assessore Centorrino e il dirigente generale Albert. Si innescano alleanze fra gruppi politici, finanziari e sindacali; la formazione diventa impresa a tutti gli effetti; si accorpano Enti, se ne dismettono altri di origine sindacale. Nei passaggi a questo nuovo sistema chi subentra si fa carico anche di coprire con propri capitali le passività di gestione esistenti, insomma si mette da parte la L.R. n. 24/1976 e si crea, o almeno si tenta di creare, un sistema altamente speculativo e clientelare. Solo le inchieste giudiziarie hanno frenato

la crescita di questo monopolio di pochi grossi Enti. La scelta di affidare al D.G. Albert, la gestione di questa fase non è casuale, né che Centorrino appartenga all'area del Pd dei "miglioristi", legato con un patto di ferro al MPA di Lombardo, così come non è casuale che gli artefici della nuova fase ed i finanziatori dei nuovi gruppi di monopolio degli Enti siano tutti uomini del PD o vicini all'MPA. Le recenti inchieste giudiziarie su Genovese e altri familiari, dicono chiaramente che l'area maggiormente interessata alla creazione di questo sistema di monopolio, è quella del PD, e guarda caso quando Albert viene allontanato dall'assessorato all'istruzione e alla formazione, finisce a Roma al MIUR. Il nostro ruolo in questa fase difficile e drammatica per gli operatori della FP si identifica nella rivalutazione della L.R. n. 24/1976, nella riforma del sistema su cui abbiamo elaborato una nostra proposta, nella ricerca continua di allargare il fronte unitario fra i lavoratori, nella difesa dei diritti di cittadinanza degli utenti siciliani e dei lavoratori. L'analisi delle criticità della FP in Sicilia, il giusto e necessario obiettivo di legarla al mondo della scuola, pur restando all'interno di un rapporto di lavoro di tipo privatistico (che ci costringe a parlare di politiche attive del mondo del lavoro, della ricaduta regionale degli ammortizzatori sociali, della riforma delle agenzie del lavoro), evidenzia come sia determinante una visione Confederale sul settore, così diverso da regione a regione e così profondamente atipico nella nostra realtà regionale. Visione Confederale che serve per elaborare una piattaforma di lotta dei Cobas siciliani, non solo sulla formazione, ma sul lavoro, sulla scuola e formazione, sui servizi, sui migranti, sui beni comuni, sulla difesa dell'ambiente e sul diritto di autodeterminazione dei territori. Significa, condividere obiettivi comuni, rafforzando il nostro intervento, sindacale nel mondo del lavoro e politico nei movimenti.

FERMIAMO I BES

NETTA OPPOSIZIONE ALLA NUOVA BARBARIE

di Sebastiano Ortu

IBES. Verrebbe voglia di fare finta di niente e passarci sopra, tanto la loro imposizione risulta scorretta sotto il profilo giuridico, cialtrona e inapplicabile all'atto pratico.

Come per l'Invalsi, si cerca di imporre i BES (Bisogni Educativi Speciali) tramite atti amministrativi: una Direttiva (27.12.2012) e una Circolare (n° 8 prot. 561 del 6.3.2013). Con questi strumenti si pretende di innovare totalmente la materia con funzioni, mansioni e attività aggiuntive per i docenti non previste dal CCNL. I due documenti si richiamano sì a una fonte primaria, la legge 53/2003: la quale però prevedeva appunto (art. 1 comma 1 e art. 7 comma 1) decreti legislativi o regolamenti delegati (fonti giuridiche primarie o secondarie, dunque) per "la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e di istruzione e formazione professionale". Si tratta di un vulnus giuridico da tenere in gran conto quando la discussione approderà ai Collegi.

Ma nello specifico cosa prevedono Direttiva e Circolare? Un lavoro immane senza alcun tipo di incentivo, una responsabilità enorme senza alcuna preparazione specifica. Il Consiglio di classe dovrà suddividere gli studenti con bisogni educativi speciali basandosi sulle linee-guida dell'International Classification of Functioning (ICF), in tre fasce: le disabilità certificate con attestazione della 104, che continueranno a giovare di un insegnante di sostegno; i disturbi evolutivi specifici (Disturbi Specifici dell'Apprendimento, Disturbi dell'attenzione e iperattività, linguaggio, abilità non verbali, disabilità motorie, borderline ecc.); lo svantaggio (socio-economico, linguistico-culturale, comportamentale-relazionale). Per le ultime due fasce non è previsto il sostegno di un docente specializzato, ma l'insegnante disciplinare sarà da solo ad attuare un Piano Didattico Personalizzato per ogni singolo alunno, deliberato dal Cdc, firmato dal DS, dai docenti e dalla famiglia. L'attività dell'insegnante curricolare potrà avvalersi degli strumenti compensativi e dispensativi previsti dalla legge 170/2010: si pretende cioè di estendere sic et simpliciter ai BES i supporti previsti per i DSA, una fattispecie completamente diversa da quella dei BES.

Prendono il posto del sostegno tradizionale con insegnante specializzato i "sostegni di consulenza", una rete di strutture di supporto che partono dalla scuola (GLH, Gruppo di Lavoro sull'Handicap d'Istituto e GLI, Gruppi di Lavoro sull'Inclusione) fino ad arrivare al territorio (CTI, Centri Territoriali per l'Integrazione e CTS, Centri Territoriali di Supporto).

Enorme è il carico di lavoro e di responsabilità che si riverserà sugli insegnanti che compongono il GLI, il quale dovrebbe:

- riunirsi una volta al mese in orario di



servizio o in orario aggiuntivo;

- raccogliere e confrontare casi e metodi didattici;

- monitorare e valutare il livello di inclusività della scuola;

- elaborare il Piano Annuale dell'Inclusività (PAI) entro il 30 giugno (ma il termine è stato prorogato).

Il GLI costituisce inoltre l'interfaccia con i CTS, almeno uno per provincia. I CTS avranno il compito precipuo di informare e formare sull'utilizzo dei nuovi ausili e delle tecnologie di cui sono in possesso e che metteranno a disposizione delle scuole in comodato d'uso dietro presentazione di un progetto. Fa parte del CTS una taskforce di almeno tre docenti appositamente preparati, curricolari o di sostegno, che dovranno garantire una continuità di lavoro di almeno tre anni. Secondo la Circolare n. 8 il GLI, tramite il PAI, avrebbe potuto chiedere ulteriori risorse agli USR. Ebbene, il 26 giugno scorso in seguito a un incontro MIUR/FLC-CGIL, è stata emessa la nota 1151/2013 che specifica a chiare lettere che il PAI non sostituisce la richiesta di organico delle scuole. Il MIUR in questo modo ha evitato un possibile incremento nelle richieste delle scuole dell'organico di sostegno come contraccolpo ai BES. Nella stessa nota, il MIUR riconosce l'allungamento dei tempi imposto dalla sperimentazione di un percorso così profondamente innovativo, e proroga, di fatto senza limiti, i tempi di presentazione del PAI, fino ad allora prevista per il 30 giugno.

Diverse scuole hanno già deliberato la non-accettazione della logica dei BES, ma bisogna tenere alta la guardia, a cominciare dai Collegi dei Docenti che da subito tenderanno di imporla con argomenti sottili. Il dibattito è già abbastanza avanzato e ha individuato diverse criticità.

Vero obiettivo dei BES è quello di scardinare il sistema del sostegno e

tagliare altre cattedre, in linea con le raccomandazioni delle avanguardie dei privati riuniti a convegno (vedi sopra), come ultima fase di un processo che in diversi anni ha di fatto eliminato il sostegno per i DSA e continua oggi con le altre disabilità; e in linea con le recenti dichiarazioni della ministra Carozza che in audizione il 6 giugno scorso davanti alle Commissioni riunite di Senato e Camera ha di fatto prospettato, in collegamento con l'adozione nelle scuole della normativa sui BES, il taglio di 11.000 cattedre sul sostegno. Del resto il sistema BES lo fa capire tra le righe abbastanza chiaramente: gli insegnanti di sostegno finora affidati ai non-gravi spariranno del tutto; pochi andranno ai CTS come specialisti e consulenti, e in questa veste, da esterni, ritorneranno alle scuole. Tutta l'esperienza di didattica in presenza, che da anni affronta le situazioni di svantaggio sociale senza aggravii di burocrazia, elaborando una didattica individualizzata proprio grazie al contributo dell'insegnante di sostegno in classe, ausilio indispensabile alla progettazione del lavoro anche dell'insegnante curricolare, sarà buttata via definitivamente.

Un'enorme incertezza grava sull'inquadramento degli insegnanti facenti parte dei GLI, per cui è prevista almeno una riunione al mese, in orario di lavoro o fuori. Nel primo caso: se è in orario di lavoro, l'insegnante dovrebbe essere a insegnare, non a fare riunioni. Chi lo sostituirà? Nel secondo caso: chi pagherà le ore in più in cui si dovranno svolgere queste riunioni? Il volontariato si prospetta come l'unica risposta a queste domande.

E ancora: come pensano di gestire, con i pochi soldi rimasti per l'istruzione pubblica, con le classi sovraffollate, il milione di BES stimati? Non è

nemmeno previsto un piano generale di corsi gratuiti di preparazione, in una scuola come quella italiana dove gli insegnanti sono tra i meno pagati d'Europa. E gli insegnanti, oberati da carichi di lavoro e di responsabilità enormi, saranno più che mai esposti ai ricorsi delle famiglie. Tra l'altro, studi recenti mostrano il fallimento del modello inglese (ICF + BES + valutazione) a cui si ispira quello imposto da noi.

In definitiva, i BES rappresentano la concretizzazione del sogno morattiano di una scuola non più per tutti, ma come servizio basato su un progetto rivolto a ogni singolo studente.

Che fare?

Le esperienze di lotta più avanzate puntano sui coordinamenti che tendono a unire le rivendicazioni degli insegnanti con quelle delle famiglie: diritto allo studio e diritto al lavoro possono coesistere in vertenze comuni volte a bloccare la spirale perversa dei tagli. A partire da settembre il progetto BES sarà all'ordine del giorno nei Collegi dei docenti: potrebbe essere un'occasione per rimettere l'intera questione del sostegno al centro del dibattito. Fondamentale è il ruolo che in questo senso possono giocare i convegni del CESP (Centro Studi della Scuola Pubblica, creato dai Cobas della scuola) in grado di offrire un'ampia contestualizzazione alla partita che si sta giocando sulla pelle dei diversamente abili: non solo BES, dunque, ma più in generale: riprendiamoci la 104 come insieme di diritti messi pesantemente sotto attacco.

Il margine di possibile iniziativa in questo senso è assai ampio. Le famiglie possono organizzarsi e richiedere l'attribuzione agli allievi con disabilità delle ore di sostegno richieste dalla diagnosi funzionale, e promuovere vertenze legali collettive: come

insegna la vincente campagna romana del Coordinamento scuole elementari che fa riferimento all'avvocato dei Cobas Marco Tavernese, attualmente ripresa anche dal Coordinamento insegnanti e genitori di Lucca. Fondamentale rimane l'aspetto della mobilitazione, che non può prescindere dalla presenza in prima persona degli insegnanti: che richiedano, come indica la legge (e come spesso non avviene durante le assegnazioni) la precedenza degli specializzati nell'assegnazione delle cattedre (il sostegno si trasforma in tappabuchi per i sovrannumerari) e l'immissione in ruolo dei precari, onde garantire il diritto al lavoro e la continuità didattica (emblematica in questo senso la lotta dei precari di Torino). Anche gli operatori igienico-sanitari possono essere coinvolti in queste vertenze: affinché sia valorizzato il loro ruolo di preziosa risorsa aggiuntiva; perché non siano sfruttati con carichi di lavoro insostenibili e spesso non di loro competenza, come l'attività didattica.

Ma è dentro le scuole che avviene, in maniera subdola e spesso con l'accoscienza dei colleghi, che a volte sono all'oscuro dei loro stessi diritti, la negazione del diritto all'inclusione tramite l'accettazione di prassi diffuse. Anche qui con l'appoggio da parte dei genitori si può pretendere il rispetto del numero massimo degli alunni per classe, e ci si può opporre alla frantumazione delle cattedre su più casi e allo spostamento dell'insegnante di sostegno per coprire le ore dei colleghi curricolari assenti o in caso di assenza più o meno prolungata dell'allievo.

Un aspetto importante è quello dell'informazione e della condivisione. Dove funzionano i Coordinamenti, sarebbe importante avere le cifre del sostegno negato, raccogliendole direttamente dagli insegnanti e dai genitori, scuola per scuola, classe per classe, a partire dal numero massimo di alunni e dal rispetto del rapporto 1 a 2 e delle deroghe. Importante è il rapporto con le istituzioni "sensibili": dove possibile, con gli UST, che hanno il monopolio delle cifre e delle statistiche; con le Prefetture (assai sensibile quella di Lucca che, dietro la spinta del Coordinamento si è fatta portavoce a livello ministeriale del disagio di famiglie e insegnanti); e naturalmente con le associazioni territoriali degli invalidi e dei disabili, punti di riferimento imprescindibili, agguerrite e molto influenti sulle istituzioni.

Dall'8 al 10 novembre è atteso a Rimini un congresso, organizzato dalla Erickson, sulla "Qualità dell'integrazione scolastica e sociale", dove sono attesi i più grossi nomi dell'"innovazione" nel campo della didattica delle disabilità. L'evento potrebbe costituire una buona occasione di confronto dialettico per chi, dall'altra parte, cerca di impedire il ritorno della scuola della segregazione e dell'esclusione.

LA LUNGA MARCIA

LE TAPPE SALIENTI DEL SOSTEGNO NELLA SCUOLA ITALIANA

di Sebastiano Ortu

Vogliono eliminare l'insegnante di sostegno, buttare a mare la lunga storia di inclusione che costituisce un esempio avanzato di civiltà della scuola italiana. Si sono preparati a lungo, un lavoro certosino, mirato, strategico; non era facile rispondere ad accuse pesanti: "speculate sulla pelle dei più deboli!", "considerate i disabili solo un peso!".

Si sono preparati la strada pazientemente, e da qualche tempo escono anche allo scoperto e lo dichiarano a chiare lettere: "E se facessimo a meno dell'insegnante di sostegno?", scrivevano a una voce su La Stampa un paio di anni fa Fondazione Agnelli, Caritas e Associazione Treelle, le avanguardie della privatizzazione: quelli che vogliono "rivedere" la 104, esternalizzare il supporto scolastico ai diversamente abili, imporre la logica dei cosiddetti Bisogni Educativi Speciali. Segno che l'opinione pubblica è ormai pronta. Sono anni che la categoria degli invalidi, in un tutto indistinto che comprende anche i disabili, viene bistrattata a mezzo stampa. Le cronache dei "falsi invalidi" hanno invaso quotidiani e telegiornali a caccia di notizie ad effetto; all'improvviso ci siamo ritrovati invasi da ciechi che leggono il giornale per strada, da tetraplegici che partecipano alla gara podistica del quartiere. Un magma indistinto che spalma su tutti gli atteggiamenti di alcuni, che punta a mescolare ai proclami contro le false invalidità lo stigma, non sempre nascosto, contro le persone sofferenti di una vera disabilità, che a ben vedere sono proprio le più colpite da chi specula su ausili economici che non gli spettano.

E allo stesso modo, da anni sono sotto attacco anche gli insegnanti: gli "insegnanti fannulloni", quelli che hanno più ferie di tutti e che trattano male gli studenti a scuola. Tra questi in particolar modo gli insegnanti di sostegno, che pesano sulle casse della scuola, che rappresentano l'anomalia italiana rispetto agli altri paesi europei: che sono i più vulnerabili perché sono quelli più precari di tutti, nella classe insegnante peggio pagata d'Europa: 1 su 3, in una media nazionale tra tutte le altre classi di insegnamento di un precario su 9. A chi si domanda perché in Italia si spende così tanto in stipendi per gli insegnanti, la risposta è pronta: perché in Italia, rispetto agli altri paesi europei, ci sono 100.000 insegnanti di sostegno in più! D'altronde, l'abbiamo voluto noi: togliere i diversamente abili dalle scuole speciali e inserirli nelle classi comuni insieme agli altri, accompagnati da un insegnante di sostegno, può anche essere una scelta di civiltà, ma è un lusso che non ci possiamo permettere. In tempi di crisi, poi...

La scelta di civiltà che pone l'Italia all'avanguardia rispetto agli altri sistemi scolastici viene da lontano, e deve molto al clima degli anni della contestazione post-'68. La legge 118 del '71, il Rapporto Falcucci del 1975,



e ancora e soprattutto la legge 517/77 (oltre alla 104 del 1992 che più tardi stabilirà una volta per tutte tutti i diritti di tutti i disabili), videro la luce nel contesto delle sperimentazioni e delle esperienze di scuola critica, solidale, partecipata: l'"altra scuola" delle pratiche alternative al modello vigente, chiuso e classista, attenta ai diritti dei soggetti più deboli, e nello specifico ostile a forme di istituzionalizzazione segregante.

La sfida della 517, la legge che stabiliva una volta per tutte la fine della gestione separata e ghetizzante dell'allievo diversamente abile, costituiti chiaramente e in maniera lungimirante l'attuazione di un principio generale: l'allievo vive il tempo scolastico accanto ai suoi coetanei, con le proprie specificità e comunanze; quando le esperienze convivono, il rapporto è di scambio e di arricchimento reciproco.

Questa è la vera posta in gioco. Dopo l'attenzione particolare che per molti anni è stata dedicata all'inserimento dei disabili nella scuola, e un lento ma costante accrescersi dell'impegno e degli investimenti, la politica scolastica a riguardo, e soprattutto in anni di crisi e di tagli generalizzati e indiscriminati al sociale quali quelli che stiamo vivendo, ha optato per un contenimento delle risorse che ha lentamente eroso conquiste e diritti che fino a poco tempo fa si pensavano ormai ottenuti e consolidati.

Il processo di dismissione inizia con la finanziaria del 2008, governo Prodi, che di fatto inaugurava proprio con l'attacco al diritto all'integrazione, ben prima del duo Tremonti-Gelmini, la stagione dei tagli pesanti alla scuola, imponendo la decurtazione del 25% dell'organico di sostegno in 3 anni: circa 27.000 cattedre in meno. La stessa legge andava oltre: smentendo di fatto il criterio della formazione dell'organico di sostegno in

base alle "effettive esigenze rilevate", imponeva un rapporto massimo di 1 insegnante ogni 2 allievi disabili in media nazionale. Un vulnus al diritto allo studio risanato solo parzialmente dalla sentenza della Corte Costituzionale 80/2010, che riconosceva l'incostituzionalità dell'imposizione, ammetteva la necessità del ricorso a cattedre "in deroga" per i casi di gravità, e affermava infine che il diritto all'integrazione del disabile è diritto soggettivo assoluto e non limitabile in nessun modo da vincoli statistici, né da risorse finanziarie.

Agli stessi anni risale l'inizio del processo di sistematica sottrazione del sostegno agli allievi con Disturbi



Specifici di Apprendimento: disturbi più o meno lievi, ma per i quali, e proprio per la loro non-gravità, la presenza di un insegnante di sostegno poteva garantire un approccio proficuo alle materie curriculari. "Buco" rammentato alla bell'e meglio con la legge 170/2010 (vedi articolo *In direzione uguale e contraria* a pag. 15), secondo un principio che sarà poi ripreso nell'intervento sui BES (Bisogni Educativi Speciali): tolto definitivamente l'insegnante di sostegno, sarà l'insegnante curricolare e il Consiglio di classe a prendere in carico il DSA.

Del resto, questa è la logica sottesa all'attuale formulazione dei corsi di specializzazione TFA - Tirocinio Formativo Attivo: un discorso a parte

è infatti quello che riguarda la progressiva decadenza della formazione dei futuri docenti di sostegno. Ad oggi non è stato ancora attuato alcun corso autonomo per la specializzazione nell'area della disabilità (non ce ne sono più dall'ultimo ciclo SSIS 2008-'09), e di fatto è stato previsto, a partire da quest'anno, solo un modulo obbligatorio all'interno della specializzazione sulla materia curricolare, che prevede un tirocinio di misere 75 ore che, a causa di ritardi, incompienze, malfunzionamenti vari, quest'anno è stato ridotto a 25 ore! Tirocinio che, va detto, a scuola e diversamente da altri ambiti come ad esempio la sanità, non viene rico-



nosciuto in termini economici, e mai è stato fatto oggetto di contrattazione fra sindacati e ARAN.

E poi c'è il Decreto direttoriale n° 7 del 16 aprile 2012, che stabiliva corsi di specializzazione per la formazione di personale di sostegno dedicati al personale della scuola "in esubero". Con poche ore di insegnamento, addirittura effettuabili per la metà in modalità on-line, l'"esubero" diventa insegnante di sostegno; la paura di perdere il proprio posto di lavoro (peraltro sacrosanta, visti i tempi che corrono) prendono il posto della (necessaria) motivazione e predisposizione; e il sostegno diventa la discarica per il personale della scuola falcidiato da anni di tagli.

Mentre nelle aule e nel lavoro di tutti

i giorni incide l'inosservanza, di fatto reiterata e continuata malgrado le proteste in tutti gli ambiti professionali e sociali del settore, malgrado i ricorsi e le cause perse dal MIUR di fronte ai TAR, dei due fondamenti necessari alla costruzione di un ambiente scolastico minimamente consono al lavoro in classe:

- il mantenimento del rapporto numerico, già di per sé esiguo, di un insegnante di sostegno ogni due studenti previsto dalla legge, più le deroghe previste in caso di gravità e imposte dalla sentenza della Corte Costituzionale 80/2010;

- il rispetto del limite (massimo 20-22) del numero di alunni per classe con alunno disabile (D.P.R. 81/2009).

Se da una parte si taglia, dall'altra si allungano le mani di chi dall'affare-scuela vorrebbe trarre il massimo del lucro. Si tratta di un processo antico di avvicinamento dei privati a uno dei cardini del welfare: l'istruzione libera e gratuita per tutti. Un processo che avanza per tocche e fughe, tentativi e sconfessioni, tirando il sasso e nascondendo la mano. Anche per quanto riguarda il sostegno scolastico da qualche tempo si è coagulato un coacervo di interessi che mette insieme cordate parlamentari, associazioni e comitati d'affari più o meno sotto mentite spoglie.

A livello istituzionale, nel 2011 ci sono stati due tentativi, con la presentazione in Senato e Camera di un disegno e di una proposta di legge dirette ad autorizzare le "scuole di ogni ordine e grado [...] a definire progetti con la collaborazione di privati, per il sostegno di alunni con disabilità, anche ai fini dell'elaborazione e dell'attuazione dei Piani Educativi Individualizzati". Tentativi, va detto, naufragati dopo l'insorgenza delle associazioni dei disabili.

Ben più mirata e strategica è però l'azione della cordata Treelle, Caritas, Fondazione Agnelli, insieme alla casa editrice Erickson e con l'appoggio di figure del calibro di Valentina Aprea. Un convegno del giugno 2011 in cui veniva presentato un "Rapporto - Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte", stabiliva in maniera definitiva i principi della privatizzazione del sostegno, insieme al primo lancio dei BES, in termini che ritroveremo quasi copincollati nella Direttiva e nella Circolare che li vorrebbero imporre a tutte le scuole italiane: la presa in carico da parte degli insegnanti curricolari; la progressiva scomparsa, sotto forma di ri-adattamento, della figura dell'insegnante di sostegno; l'apparato valutativo delle performance; l'esternalizzazione di fatto del sostegno e degli "insegnanti ad alta specializzazione", in appalto ai Centri Territoriali per l'Integrazione e ai Centri Territoriali di Supporto; la preparazione intensiva, tramite master e corsi di specializzazione a pagamento, degli insegnanti curricolari che in poco tempo dovranno riconoscere i BES e programmarne la didattica.

IN DIREZIONE UGUALE E CONTRARIA

LA GESTIONE SCHIZOFRENOGENICA DELL'INTEGRAZIONE SCOLASTICA

di Lucia Argentati

Leggiamo dalle Linee Guida del 2011 che la Legge 170/10 sui DSA (Disturbi Specifici di Apprendimento: dislessia, disgrafia, discalculia, disortografia): "apre in via generale un ulteriore canale di tutela del diritto allo studio, rivolto specificamente agli alunni con DSA, diverso da quello previsto dalla legge 104/92. Le linee guida presentano alcune indicazioni elaborate sulla base delle più recenti conoscenze scientifiche per realizzare interventi didattici individualizzati e personalizzati, nonché per utilizzare strumenti compensativi e per applicare le misure dispensative." Ma come si è arrivati alla legge 170? Nel 2008 la conferenza Stato-Regioni esprime il parere favorevole al testo di un decreto interministeriale: "Pubblica istruzione e salute", sui nuovi criteri di presa in carico per l'integrazione scolastica e per disciplinare il regime di "concessione" degli insegnanti di sostegno. Con questo accordo si stabilisce che la richiesta, sulla base della legge 104/92, possa essere effettuata solo da quei soggetti con "diagnosi di handicap" grave o gravissima, inoltre da questo momento le domande per la certificazione ai fini del sostegno scolastico vengono uniformate a quelle per ottenere il riconoscimento dell'invalidità. Ne risulta che sono esclusi dalla possibilità di accedere ai diritti all'integrazione scolastica gli alunni che vengono diagnosticati come affetti da patologie più lievi quali: "Disturbo evolutivo specifico misto (codice F83)", deficit da disturbo dell'attenzione e iperattività (DDAI), meglio noti con l'acronimo inglese ADHD), diagnosi di Autismo ad alto funzionamento (come ad esempio la sindrome di Asperger), i DSA ed altre ancora. Il vuoto normativo che si viene a creare per quest'ampia fascia di alunni comincia ad essere colmato per gli alunni con DSA dalla legge 170/2010 che, per la prima volta dopo il 1992, si occupa di ragazzi con deficit al di fuori del quadro comune stabilito dalla legge 104/92. Quello che si propone come un nuovo canale di tutela, ha in realtà tolto a molti alunni (soprattutto i più piccoli) con DSA anche gravi, due diritti fondamentali: quello di avere un docente di sostegno, contitolare sulla classe, e di essere accolti all'interno di classi che non superino il numero di 20 alunni, norma tra l'altro ormai ampiamente disattesa per gli altri alunni certificati. Questa perdita di diritti ha comunque soddisfatto le famiglie perché non saranno costrette a condurre il proprio figlio davanti ad una commissione invalidi, e sanno di essere tutelati da una legge che garantirà ai loro figli un successo scolastico che rischia, però, di rimanere soltanto formale.

L'ICF a scuola: dal paradigma pedagogico al paradigma medico. Per quanto già detto, è evidente che la legge 170/2010 assume un'impor-



tanza non solo riguardo agli alunni cosiddetti DSA, ma anche rispetto al sistema complessivo del modello di integrazione scolastica, in quanto la centralità dei docenti, in particolare del docente di sostegno, viene sostituita dall'uso di strumenti didattici e tecnologici. Non è un caso quindi che la Direttiva Ministeriale del 27.12.2012 dal titolo "Strumenti d'intervento per alunni con Bisogni Educativi Speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica" faccia riferimento esplicito alla legge 170/10 (e non alla 104/92), come norma primaria di riferimento cui ispirarsi per le iniziative da intraprendere. Leggiamo nella Direttiva che i Bisogni Educativi Speciali (BES) sono da intendersi come "area dello svantaggio scolastico molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit, [...] comprendente tre grandi sotto categorie: quella della disabilità; quella dei disturbi evolutivi specifici e quella dello svantaggio socio-economico linguistico e culturale". Le prime due risultano chiare perché fanno riferimento esplicito a categorie diagnostiche che tutti i nostri medici utilizzano facendo riferimento ad un sistema di classificazione adottato ormai in tutte le ASL: l'ICD-10, la decima revisione del International Classification of Disability, la classificazione delle malattie e dei problemi correlati, proposta a partire dal 1990 dall'OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità. La terza si discosta dalle prime due in quanto non fa riferimento ad alcun deficit, ma è la stessa Direttiva Ministeriale a spingerci ad assimilare anche questa terza sottocategoria dentro l'ambito clinico introducendo un nuovo sistema di classificazione derivato dall'OMS: si tratta dell'International Classification of Functioning, Disability and Health (ICF), entrato a far parte della Famiglia delle Classificazioni Internazionali dell'OMS il 22 maggio 2001. Pubblicato in Italia nel 2002, l'OMS ne raccomanda un uso con-

giunto al già presente ICD-10. L'uno, infatti, non può sostituirsi all'altro perché si basano su approcci differenti: prevalentemente eziologico per l'ICD-10, descrittivo-funzionalista (definito dagli esperti come "bio-psico-sociale") per l'ICF. Nell'ottica dell'ICF l'oggetto di studio della medicina non è più la malattia, la ricerca delle sue cause e i problemi che può arrecare a chi ne è affetto, ma la persona stessa nella sua interazione con il contesto, in quanto esso indaga e mette in relazione funzionale tra di loro le condizioni corporee, mentali del soggetto, con i fattori ambientali, sociali, relazionali, culturali, linguistici, religiosi, affettivi, che riguardano la sua vita intera. Qualsiasi problema che possa venirsene a creare nell'esistenza di un individuo dalla frattura di un arto, a un evento luttuoso, alla perdita del lavoro, alle difficoltà scolastiche diventa di pertinenza della psichiatria. In questo modo l'ICF si presta a diventare un linguaggio non più circoscritto all'ambito del riconoscimento della malattia fisiologica e della messa appunto di strategie di cura, ma allarga il proprio raggio di azione medico agli altri ambiti pedagogico, sociale e statistico proponendosi come classificazione universale dei problemi umani. Se assumiamo, dunque, come valido l'approccio funzionalista dell'ICF, veniamo risucchiati dentro una tassonomia infinita capace di ricomprendere all'interno dell'ambito clinico tutti gli individui in tutti gli aspetti problematici della loro vita. Questo nuovo modello diagnostico viene introdotto per la prima volta in ambito istituzionale proprio nel documento redatto dall'Intesa Stato-Regioni del 20.3.2008. La stessa che innalzava i livelli di certificabilità e metteva le basi della legge 170/2010 sui DSA. In un unico documento, quindi, da un lato si restringe il diritto ad avere l'insegnante di sostegno solo per gli alunni con deficit grave e gravissimo, dall'altro l'introduzione del sistema di

classificazione ICF allarga la medicalizzazione della popolazione scolastica in modo potenzialmente infinito, come si è reso evidente con la pubblicazione della direttiva sui BES.

Relazioni "schizofrenogeniche" nella scuola

Questa è soltanto una delle numerose contraddizioni di fronte alle quali chi lavora nella scuola è continuamente posto. Una situazione che Bateson avrebbe definito "schizofrenogenica", in cui il soggetto è invischiato in una relazione, da lui ritenuta di fondamentale importanza, dove ogni interazione risulta composta da messaggi intrinsecamente contrastanti.

Gli esempi di ciò sono numerosi: mentre il MIUR con una Direttiva invita i docenti ad attivare una didattica individualizzata e personalizzata per ogni alunno con BES, contemporaneamente vincola gli organici al rispetto dei tagli operati dal ministro Gelmini (DM 81/11); mentre invita i docenti a svolgere il proprio lavoro con maggiore dedizione e migliorare la propria formazione, contemporaneamente chiude le SSIS nel 2008, riduce il percorso formativo dei docenti di sostegno ad un corso online di poche ore, mantiene azzerate le risorse per l'aggiornamento degli insegnanti; mentre invita i docenti a prevedere forme di "valutazione personalizzata" per ogni alunno, contemporaneamente introduce in ogni ordine di scuola e senza possibilità di discussione test standardizzati di valutazione (i quiz INVALSI); mentre invita i docenti ad essere sensibili e a prendere in considerazione tutte le difficoltà degli alunni, simultaneamente reintroduce il voto numerico persino nella scuola primaria. Tutto ciò naturalmente stringe le scuole in un "doppio vincolo" che potremmo riassumere nella formula meno risorse-più richieste con l'effetto di trascinarle in un progressivo stato di emergenza.

Riduzione degli investimenti = Aumento della qualità

Le esigenze di ridurre le risorse risalgono almeno al "Quaderno Bianco sulla Scuola" di Fioroni - Padoa Schioppa del 2007 in cui il docente di sostegno viene identificato come uno degli elementi del sistema scolastico (insieme al tempo pieno, alle scuole nei piccoli paesi e alle sperimentazioni degli istituti superiori) che produce l'innalzamento del rapporto alunni/docenti al di sopra della media OCSE.

D'altro canto, è forte la spinta ad allargare i diritti degli studenti che viene sia dai cambiamenti sociali, sia dai soggetti internazionali. In particolare, l'UNESCO con la dichiarazione di Salamanca del 1994 ha introdotto a livello internazionale il modello della "Inclusive school" con lo scopo di promuovere il diritto all'integrazione di tutti gli alunni nelle scuole. La dichiarazione si rivolge prevalentemente

a quegli stati che hanno una capacità di integrazione molto più bassa della nostra, proponendo delle linee guida che per molti aspetti ricordano il modello italiano, ma considera giustificabile l'esistenza in casi eccezionali di classi, sezioni o scuole speciali.

Le raccomandazioni per una scuola inclusiva invitano al raggiungimento di due obiettivi essenziali: il primo è quello di includere tendenzialmente tutti gli alunni all'interno delle scuole normali e il secondo è di attivare percorsi educativo-didattici che rispondano ai bisogni specifici di ogni alunno. L'Italia, come si colloca nel confronto con gli altri stati rispetto al raggiungimento di questi due obiettivi?

Succede raramente di poter dire che l'Italia occupa il secondo posto nella classifica accogliendo il 99,5% degli alunni nelle classi regolari (primo il Canada, mentre gli altri paesi europei sono molto più indietro di noi; fonte: Society at a Glance, Indicator SS8 - Students with impairments, pp. 44-45, OCSE 2002). Per quanto riguarda i percorsi educativo-didattici non esistono classifiche, ma sicuramente possiamo dire che a partire dalla Commissione Falcucci del 1975 il modello italiano ha elaborato in tanti anni una visione di scuola capace di realizzare gli alti obiettivi di integrazione e inclusione, tanto sbandierati a livello internazionale.

Non deve stupire se già nel "Documento Falcucci" è dato ampio spazio alla descrizione di un modello scolastico come il "tempo pieno" ritenuto essenziale per l'integrazione degli alunni, che si parli di assunzione e stabilità dei docenti, che il numero dei gruppi di alunni sia calcolato tra i 15 e i 20 per classe, che si indichi in 500 unità la popolazione ideale di ogni istituto, che si preveda il lavoro interdisciplinare dei docenti in équipe affinché possano realizzare progetti educativi comuni che "non si vanifichino in generiche e unilaterali iniziative", ma che si venga a costituire "un gruppo di insegnanti interagenti con la responsabilità globale verso un gruppo di alunni".

Più inclusione = meno docenti di sostegno

L'applicazione di questo modello presenta delle criticità che sono riconducibili innanzitutto al piano di ridimensionamento della spesa per l'istruzione statale.

Dentro questa progressiva riduzione di diritti agiscono in modo contrastante altri fattori.

Da una parte ci sono le famiglie che esigono attenzioni e sostegno sempre maggiori perché maggiore è l'investimento emotivo e sociale che si ha oggi sui figli, dall'altra esistono soggetti interessati a intervenire nell'ambito dell'educazione "speciale" che hanno già alle spalle una attività di lobbying e di elaborazione culturale (vedi articolo *La lunga marcia* a pagina 14).

TORINO: MOBILITAZIONE IN DIFESA DELLA 104/92

CONTRO UN ACCORDO A PERDERE DEI SINDACATI CONCERTATIVI

di Leonardo Castellana



Che gli anni in cui ci troviamo a vivere siano votati a passare alla storia come gli anni ignobili della politica sociale e culturale italiana, è ormai una banalità resa evidente nella ostentata intenzione di abrogare i diritti che i lavoratori e i cittadini italiani avevano nel tempo conquistato. Sono oggi sotto assedio diritti che ritenevamo universali, non riconducibili ad una classe o ad una categoria sociale, ma riferibili a tutti gli

uomini. Oggi, i paladini degli anni ignobili hanno concentrato i loro attacchi proprio nei confronti della 104, trovando già terreno fertile nell'azione di depotenziamento di questa norma che da tempo veniva messa in atto. L'aver mantenuto in regime di precarietà i docenti specializzati, l'aver assegnato a quei pochi entrati in ruolo la titolarità non sulla scuola ma nell'intera Provincia, era stato già un ottimo strumento per

rendere inefficace il lavoro che quei docenti andavano a compiere. Ma oggi gli strumenti si sono raffinati e moltiplicati, muovendosi su molteplici fronti: precarietà dei docenti, utilizzo dei posti di sostegno come serbatoio per collocare i soprannumerari, introduzione nelle commissioni certificanti di un componente dell'Inps (e l'obbligo di certificare la propria invalidità civile e lavorativa), sino alla negazione del diritto degli alunni all'insegnante specializzato. Esempio di questo clima, è quanto avvenuto in Piemonte, una realtà che per anni ha potuto vantare primati nell'impegno sul piano dell'integrazione e dell'educativa. Stiamo parlando di un accordo siglato dal direttore dell'Ufficio Scolastico territoriale di Torino e Cgil, Uil, Cisl, Snals e Gilda, in cui si sanciva l'ignobile prassi di utilizzo dei non specializzati

sopranumerari su posto di sostegno prima di assumere molti docenti specializzati precari (Contratto Collettivo Decentrato 2012/13, art. 3 comma 2), con l'intento di scavalcare il CCNL che, in osservanza alla 104, riconosce il diritto degli alunni ad avere un docente specializzato. In questo modo i firmatari dell'accordo hanno negato, da un lato il diritto al lavoro del docente precario, dall'altro il diritto all'integrazione scolastica dell'alunno, che si è visto assegnare un insegnante di ripiego e privo di qualsiasi competenza sulla didattica per la disabilità. Mentre intanto, l'accantonamento delle cattedre negava a tutti gli alunni il diritto alla continuità didattica. Da anni, un gruppo di docenti di sostegno precari, con l'aiuto dei Cobas di Torino, lotta contro azioni come queste, riuscendo ad ottenere risultati significativi, azioni concrete che ristabiliscono i diritti negati: la protesta di due anni addietro, realizzata nel corso delle convocazioni per le nomine dei precari, ha portato all'annullamento delle utilizzazioni dei non specializzati soprannumerari; lo scorso anno, il lavoro di analisi, la critica consapevole e i presidi sotto l'AT, hanno portato

all'assunzione di 41 docenti di sostegno (nel decennio precedente, 8 era il numero massimo annuale). Oggi la mobilitazione continua, nonostante la fatica. E si dirige contro ogni azione che nega agli alunni il diritto all'integrazione scolastica e ai docenti il diritto al lavoro: la riduzione dell'organico di sostegno decurtato delle ore di educatori concessi dalla Provincia; le utilizzazioni illegittime; l'allegria gestione delle aree disciplinari richieste dai DS, al fine di usare i posti di sostegno come serbatoio in cui riversare i problemi di soprannumerarietà della scuola; l'intrusione dell'Inps nella Commissione che ha lo scopo di dare una certificazione sanitaria, con l'effetto di scoraggiare quei genitori che non vogliono da subito marchiare i loro figli di inabilità lavorativa; il mantenimento di un regime di precarietà diffusa tra i docenti di sostegno, che impedisce qualsiasi continuità didattica e inibisce le professionalità. Tutto ciò nella consapevolezza che questa lotta sindacale è primariamente una lotta per i diritti di tutti, contro chi vuole negarli per sostenere i privilegi di qualcuno; una lotta sindacale, quindi, ma anche e soprattutto politica.

BOLOGNA. REFERENDUM IGNORATO

PD-PDL E LEGA RINNOVANO IL FINANZIAMENTO DELLE SCUOLE PRIVATE

Nel corso del 2013 a Bologna si è svolta una campagna legata allo svolgimento di un referendum consultivo sul finanziamento pubblico, del Comune, alle scuole d'infanzia private. Oggetto del contendere è stato il milione di euro che ogni anno il Comune di Bologna eroga, in forza di una convenzione approvata dal consiglio comunale, alle scuole d'infanzia private paritarie, che sono in larga parte confessionali.

La campagna referendaria è stata portata avanti da un Comitato denominatosi art. 33, proprio per evidenziare l'articolo della Costituzione che il comitato si proponeva di far rispettare che al secondo comma recita che "possono essere istituite scuole private, senza oneri per lo Stato"; il Comitato art. 33 era costituito da svariate organizzazioni ed associazioni tra cui i Cobas che ne sono stati uno dei principali sostenitori e promotori. Tutta la nostra organizzazione è stata impegnata nella riuscita del referendum dando un decisivo contributo a quella che consideriamo la grossa vittoria ottenuta il 26 maggio quando il 59% degli 85.934 cittadini bolognesi che si sono recati alle urne

ha bocciato il finanziamento alle scuole private. Il referendum bolognese si è inserito in una situazione paradigmatica della difesa della scuola pubblica, da un lato sosteneva il dettato costituzionale secondo il quale le risorse pubbliche devono andare alla scuola pubblica, dall'altro entrava in rotta di collisione con un insieme di "poteri forti" rappresentativi del sistema di potere che da decenni governa la città.

Vale infatti la pena di ricordare che il sistema di convenzioni contro cui si è lanciato il Comitato art. 33 risale ai primi anni novanta quando Bologna era fucina di quello che sarebbe stato prima "l'asinello" poi il centrosinistra variamente inteso nelle sue diverse forme fino ad oggi; la convenzione per il finanziamento delle scuole private, come già detto in larga parte confessionali, è stato uno dei tanti dazi pagati alla curia bolognese e la costituzione di un "modello scolastico integrato" uno dei tanti elementi di scambio politico che sono stati alla base di quell'accordo. Nell'attualità, anche a fronte del suo fallimento visto che a Bologna ci si è trovati con centinaia di bambini e

bambine esclusi dal "sistema integrato" in lista di attesa per un posto nelle scuole d'infanzia, la sussidiarietà continua a rimanere l'unico orizzonte del consiglio comunale che ha avuto la faccia tosta di votare una delibera (visto che il regolamento referendario rendeva questo un atto dovuto obbligatorio da compiersi entro 3 mesi dal referendum) in totale spregio al pronunciamento dei cittadini, delibera che sanziona la volontà di proseguire nella politica delle convenzioni e del finanziamento alle scuole private... con tanti saluti alle decine di migliaia di cittadini bolognesi che hanno votato in senso esattamente opposto.

L'indecente voto del consiglio comunale che ha visto l'appassionato abbraccio di PD-PDL e Lega ha messo il punto finale al percorso referendario; dando l'ennesima dimostrazione, qualora ce ne fosse stato il bisogno, di quella che è ormai l'abissale distanza che separa la politica politicante dalla base di cittadini che, se chiamate ad esprimersi con lo strumento della partecipazione, lo fanno e lo fanno con molta chiarezza a dispetto delle forze in



campo. Non va infatti dimenticato che tutti i poteri forti della città, la quasi totalità dei partiti politici, tutto il "mondo accademico dell'Università più antica d'Europa" si erano squallidamente allineati sulla linea del finanziamento alle scuole private, ebbene contro tutto questo imponente schieramento il Comitato art. 33, confidando nella capacità di giudizio delle persone ha ottenuto una splendida vittoria.

Come abbiamo detto l'arroganza e la

protervia del "Potere" non hanno avuto limiti e non hanno esitato neppure un secondo a sputare anche sull'esito di un risultato elettorale lampante; a questo punto non rimane altro che continuare nella lotta in difesa della scuola pubblica bene comune, lotta che vedrà altri momenti ed altre azioni (non a caso stanno già fiorendo Comitati art. 33 in altre città) e che dovrà necessariamente saldarsi con le altre lotte in difesa dei Beni Comuni.

PILLOLE GIURIDICHE

di Avv. Marco Barone (COBAS Scuola Trieste)



PRECARIATO

Corte Costituzionale dice sì agli scatti scatti per i docenti di religione no per i precari ordinari

La Corte Costituzionale, pur di salvaguardare, per l'ennesima volta, le casse dello Stato, si è pronunciata contro i diritti dei lavoratori o almeno una parte di lavoratori, salvaguardando invece quelli dei docenti di religione. D'altronde la vicenda sullo stipendio del personale Ata ex Enti Locali che non veniva rivalutata sulla base della progressione economica del contratto statale, ha insegnato tanto, poiché la Corte Costituzionale ha rigettato un ricorso legittimo pur di salvaguardare i bilanci dello Stato.

Ora è il turno dei precari della scuola.

La Sentenza 146/2013 riguarda un procedimento intrapreso dalla Corte di Appello di Firenze. La Corte Costituzionale specifica che la questione è stata posta dalla Corte d'appello non in termini generali – ossia con riguardo alle differenze retributive esistenti tra i docenti ed il personale amministrativo, tecnico e ausiliario (A.T.A.) con rapporto di lavoro a tempo determinato ed il corrispondente personale di ruolo – bensì con riferimento solo a due diverse situazioni: da un lato i comuni supplenti e, dall'altro, i docenti di religione a tempo determinato. Rimane pertanto estranea al giudizio della Corte Costituzionale ogni questione relativa alla generale disparità di trattamento tra personale di ruolo e non di ruolo. Dunque, la Corte Costituzionale, giustificando la propria decisione col fatto che la stabilizzazione del rapporto di lavoro degli insegnanti di religione è limitata al 70% dei posti disponibili, con un 30% degli stessi che continua a rimanere privo di stabilità, considera legittima la diversità di trattamento economico perché costituisce l'unico temperamento alla mancata stabilizzazione del rapporto di lavoro.

Per avere un pronunciamento in merito alla generale disparità sussistente tra il personale precario ordinario ed il personale di ruolo si dovrà allora attendere la Corte di Giustizia Euro-

pea. Sinceramente non comprendo le ragioni che hanno spinto la Corte di Appello di Firenze a non sollevare anche una pronuncia sulla differenza e contestuale discriminazione sussistente tra il personale precario ordinario e quello di ruolo in tema di scatti di anzianità. La normativa comunitaria sul punto sembra essere chiara, nessuna discriminazione, anche retributiva deve emergere. Eppure tale quesito non è stato posto.

Il dubbio della Consulta sui contratti a termine: rinvio alla Corte di Giustizia Europea

Le norme nazionali che dispongono che su posti "che risultino effettivamente vacanti e disponibili entro la data del 31 dicembre", si provveda mediante il conferimento di supplenze annuali, "in attesa dell'espletamento delle procedure concorsuali per l'assunzione di personale docente di ruolo" (art. 4 e art. 11, l. n. 124/1999) sono compatibili con la clausola 5 dell'accordo-quadro sul lavoro a tempo determinato (Dir. europea n. 1999/70/CE) che tutela i lavoratori dall'abuso della reiterazione dei contratti a tempo determinato? La Corte Costituzionale motiva – con un orientamento negativo verso i diritti dei lavoratori in tema di stabilizzazione - le esigenze che vorrebbero rispettata questa clausola ricordando che l'art. 36, comma 5, del d.lgs. n. 165/2001 dispone che, in ogni caso, "la violazione di disposizioni imperative riguardanti l'assunzione o l'impiego di lavoratori, da parte delle pubbliche amministrazioni, non può comportare la costituzione di rapporti di lavoro a tempo indeterminato con le medesime pubbliche amministrazioni, ferma restando ogni responsabilità e sanzione. Il lavoratore interessato ha diritto al risarcimento del danno derivante dalla prestazione di lavoro in violazione di disposizioni imperative". Quest'ultima norma è già stata ritenuta rispettosa degli artt. 3 e 97 Cost. (sent. Corte Cost. n. 89/2003) e la stessa Corte di Giustizia Europea ha affermato non essere in contrasto con la clausola 5 dell'accordo-quadro sul lavoro a tempo determinato, quando siano previste, "nel settore interessato, altre misure effettive per evi-

tare, ed eventualmente sanzionare, il ricorso abusivo a contratti a tempo determinato stipulati in successione" (ord. 1/10/2010, causa C-3/10, Affatato, punto 51).

Ma la l. n. 124/1999 consente che si faccia ricorso a contratti a tempo determinato senza indicare tempi certi per l'espletamento dei concorsi e non prevede il diritto al risarcimento del danno. Costituiscono ragioni obiettive, ai sensi della direttiva europea, le esigenze di organizzazione del sistema scolastico italiano, tali da rendere compatibile con il diritto dell'Unione europea una normativa che per l'assunzione del personale scolastico a tempo determinato non prevede il diritto al risarcimento del danno?

Ferie Precari

Nel gennaio del 2013 siamo stati i primi a denunciare la non applicabilità per l'a.s. 2012/2013 delle scellerate norme introdotte dalla manovra del Governo Monti in tema di ferie. Ma dal primo settembre 2013 entreranno pienamente in vigore quelle disposizioni che vogliono il personale docente di tutti i gradi di istruzione fruire le ferie nei giorni di sospensione delle lezioni definiti dai calendari scolastici regionali, esclusi scrutini, esami di Stato e attività valutative. Le ferie, i riposi ed i permessi spettanti al personale, saranno obbligatoriamente fruiti e non daranno luogo in nessun caso alla corresponsione di trattamenti economici sostitutivi. Per il personale docente e amministrativo, tecnico e ausiliario supplente breve e saltuario o docente con contratto fino al termine delle lezioni o delle attività didattiche, tale divieto non si applicherà, **limitatamente alla differenza tra i giorni di ferie spettanti e quelli in cui è consentito al personale in questione di fruire delle ferie.**

Dunque si parlerà del riconoscimento di una manciata di euro, rispetto al diritto esplicitamente previsto dall'art. 19 del vigente CCNL Scuola. Pur di fare cassa sulla pelle dei più deboli, i nostri governanti stravolgono perfino le norme vigenti che riservano espressamente alla contrattazione collettiva l'intervento su

ciò che incide sul rapporto di lavoro e i trattamenti economici, come il diritto alle ferie e l'eventuale monetizzazione, forma risarcitoria nel caso del loro mancato godimento.

DIRITTO DI CRITICA

Mentre il nuovo Codice di "condotta" per i dipendenti pubblici (d.P.R. n. 62/2013) afferma al 2° comma dell'art. 12 che "Salvo il diritto di esprimere valutazioni e diffondere informazioni a tutela dei diritti sindacali, il dipendente si astiene da dichiarazioni pubbliche offensive nei confronti dell'amministrazione", la Corte di Cassazione decide definitivamente (sent. n. 15443/2013) su un caso di diffamazione, attivato dalla Coop Estense contro la lettera di un lavoratore, pubblicata da un quotidiano locale. La Corte di Cassazione dopo un processo durato diversi anni afferma che "qualora la narrazione di determinati fatti sia esposta insieme alle opinioni dell'autore dello scritto, in modo da costituire nel contempo esercizio di cronaca e di critica, la valutazione della continenza non può essere condotta sulla base di criteri solo formali, richiedendosi, invece, un bilanciamento dell'interesse individuale alla reputazione con quello alla libera manifestazione del pensiero, costituzionalmente garantita (art. 21 Cost.); bilanciamento ravvisabile nella pertinenza della critica all'interesse dell'opinione pubblica alla conoscenza non del fatto oggetto di critica, ma di quella interpretazione del fatto, che costituisce, assieme alla continenza, requisito per l'esercizio dell'esercizio del diritto di critica (Cass n. 25/2009). Giova aggiungere che, in materia, non sussiste una generica prevalenza del diritto all'onore sul diritto di critica, in quanto ogni critica alla persona può incidere sulla sua reputazione; del resto, negare il diritto di critica solo perché lesivo della reputazione di taluno significherebbe negare il diritto di libera manifestazione del pensiero. Pertanto, il diritto di critica può essere esercitato anche mediante espressioni lesive della reputazione altrui, purché esse siano strumento di manifestazione di un ragionato dissenso e non si risolvano in una gratu-

ita aggressione distruttiva dell'onore (Cass. n.4545/2012, n.12420/08)".

PRIVACY

Quando si parla di scuola azienda, il concetto riguarda nello specifico anche l'applicazione di prassi, atti gestionali tipici proprio del settore aziendale.

Il Garante della Privacy per l'ennesima volta è stato chiamato a pronunciarsi sul caso di telecamere e tecnologie biometriche all'interno di alcune scuole. In data 30 maggio 2013 si è pronunciato con due provvedimenti (nn. 261 e 262), il primo riguarda un Liceo di Roma, il secondo una scuola di Martina Franca.

Il Garante ha specificato che "Il titolare del trattamento, infatti, allo scopo di verificare il puntuale rispetto dell'orario di lavoro ben può disporre di altri (più "ordinari") sistemi, meno invasivi della sfera personale nonché della libertà individuale del lavoratore, che non ne coinvolgano la dimensione corporale.

Aspetti, questi, costitutivi della dignità personale, a presidio della quale sono dettate le discipline di protezione dei dati personali, come emerge dall'art. 2 del Codice (cfr. Prov. del 31 gennaio 2013 n. 38, doc. web n. 2304669). I sistemi basati sull'utilizzo di tecnologie biometriche, infatti, possono operare solo con l'attiva collaborazione personale dei lavoratori interessati in assenza di puntuali disposizioni che la impongano (v anche Gruppo art. 29, WP193, Parere 3/2012, cit., p. 12, secondo cui "il datore di lavoro è sempre tenuto a cercare i mezzi meno invasivi scegliendo, se possibile, un procedimento non biometrico").

Infine, con riguardo al personale docente, anche nella giurisprudenza di legittimità, non essendo state rinvenute, quanto alle modalità di rilevazione delle presenze, puntuali previsioni né di fonte legale né contrattuale (v. in tal senso Cass. civ., Sez. lav., 12 maggio 2006, n. 11025), si è ritenuto che la verifica della presenza in servizio debba essere effettuata attraverso strumenti diversi (quali, la compilazione dell'apposito foglio firme ovvero del registro di classe)".

CONTRO L'ILLEGITTIMA TRATTENUTA DEL 2,5% SUL TFR. RICORSO DEI COBAS

BASTA CON L'ENNESIMO SCIPPO GOVERNATIVO

di Gilberto Vento

Fino al 31.12.2010, ai dipendenti pubblici alla cessazione del rapporto di lavoro la liquidazione veniva erogata con due diversi trattamenti:

1. Il TFS (Trattamento di Fine Servizio) che consiste in una somma di denaro "una tantum" per coloro che erano già in servizio al 1/1/2001. Si calcola sull'80% dell'ultima retribuzione comprensiva della indennità integrativa speciale e della quota di tredicesima mensilità da moltiplicare per il numero degli anni utili ai fini della buonuscita. Il TFS, a differenza del TFR, ha natura previdenziale ed è quindi soggetto a contribuzione: per il lavoratore pari al 2,50% e per il datore di lavoro del 7,10%.

2. Il TFR (Trattamento di Fine Rapporto) è invece una forma di retribuzione differita che si determina calcolando, per ciascun anno di servizio, un importo pari all'entità della retribuzione lorda dovuta per ogni annualità, divisa per il parametro fisso 13,5. La quota, esclusivamente a carico del datore di lavoro, corrisponde al 6,91% a favore del dipendente, più uno 0,50% corrisposto all'Inps per finanziare il Fondo di garanzia. Questo importo viene rivalutato al 31 dicembre di ogni anno, di una percentuale costituita dall'1,5% in misura fissa e dal 75% dell'indice Istat dei prezzi al consumo. Il TFR veniva applicato obbligatoriamente solo agli assunti dal 1/1/2001 e a coloro che avevano sottoscritto un fondo pensione.

Il regime TFS, anche con la trattenuta del 2,5%, si è dimostrato più favorevole di quello TFR perché calcolato sull'ultima retribuzione percepita, mentre il TFR ha come base di calcolo un accantonamento anno per anno sullo stipendio di ogni anno della carriera. La manovra di Tremonti, motivata, "incredibile dictu", dall'esigenza di creare una situazione di uguaglianza tra lavoratori pubblici e privati, prevedeva che a decorrere dal 1° gennaio 2011, per i dipendenti pubblici il computo del TFS andava effettuato secondo le regole del TFR (L. 122/2010). La logica quindi suggeriva che, dovendo gravare solo sull'amministrazione l'accantonamento del 6,91% (così come è previsto per il TFR), i lavoratori non avrebbero dovuto più versare il contributo del 2,50%.

Ma così era troppo facile. Infatti "i fini dicitori del diritto" subito si attaccarono alla parola "computo" per giungere alla conclusione che la natura giuridica del TFS non mutava, ma mutava solo il sistema di calcolo (il "computo") che diveniva quello del TFR. La prestazione era sempre di natura previdenziale e in conseguenza di ciò le amministrazioni hanno continuato a mettere a carico dei dipendenti la trattenuta del 2,50% e versarla all'ex gestione Inpdap.

Ma la Corte Costituzionale, con la sentenza 223/2012, ha dichiarato l'illegittimità della legge perché aveva operato "una illegittima diminuzione della retribuzione e un ingiustificato trattamento deterioro dei dipenden-

ti pubblici rispetto a quelli privati". Infatti, mentre nel settore privato la trattenuta sulle liquidazioni è totalmente a carico del datore di lavoro, nel pubblico impiego invece 2,5 punti su 6,91 erano stati messi dalla L. 122 a carico dei dipendenti.

La Corte ha chiarito che: "con effetto sulle anzianità contributive maturate a decorrere dal 1.1.2011, per i lavoratori alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche ... il computo dei predetti trattamenti di fine servizio si effettua secondo le regole di cui all'articolo 2120 c.c., con applicazione dell'aliquota del 6,91 per cento". Secondo la Corte quindi: "La disposizione censurata, a fronte dell'estensione del regime di cui all'art. 2120 del codice civile (ai fini del computo dei trattamenti di fine rapporto) sulle anzianità contributive maturate a fare tempo dal 1.1.2011, determina irragionevolmente l'applicazione dell'aliquota del 6,91% sull'intera retribuzione, senza escludere nel contempo la vigenza della trattenuta a carico del dipendente pari al 2,50% della base contributiva della buonuscita, operata a titolo di rivalsa sull'accantonamento per l'indennità di buonuscita, in combinato con l'art. 37 del DPR 29 dicembre 1973, n. 1032. Nel consentire allo Stato una riduzione dell'accantonamento, irragionevole perché non collegata con la qualità e quantità del lavoro prestato e perché - a parità di retribuzione - determina un ingiustificato trattamento deterioro dei dipendenti pubblici rispetto a quelli privati, non sottoposti a rivalsa da parte del datore di lavoro, la disposizione impugnata viola per ciò stesso gli articoli 3 e 36 della Costituzione".

Ma per il governo Monti la necessità di "salvaguardare gli obiettivi di finanza pubblica" prevale sui diritti dei lavoratori e così (con il dl 51/2012 e con il dl 185/2012, in vigore dal 31/10/2012 al 29/12/2012 e poi decaduto per mancata conversione) si attiva innanzitutto per vanificare i risarcimenti ai dipendenti pubblici per quella parte di stipendio, sottratta negli ultimi 22 mesi, che la Corte Costituzionale aveva dichiarato incostituzionale, "nella parte in cui non esclude l'applicazione a carico del dipendente della rivalsa pari al 2,50% della base contributiva, prevista dall'art. 37, comma 1, del dPR 1032/73". Ma non solo: "i processi pendenti aventi ad oggetto la restituzione del contributo previdenziale obbligatorio nella misura del 2,5 per cento ... si estinguono di diritto; l'estinzione è dichiarata con decreto, anche d'ufficio; le sentenze eventualmente emesse, fatta eccezione per quelle passate in giudicato, restano prive di effetti".

L'opera di smantellamento della sentenza della Corte Costituzionale viene poi completata dal governo Monti con la legge di stabilità 228/2012 che, pur riportando al regime TFS i lavoratori pubblici assunti prima del 31 dicembre 2000, lascia invece in regime di TFR, ma sempre con la trattenuta

PARERE SU TFR TFS DPCM

di Avv. Alessio Ariotto (COBAS Scuola Torino)

Dallo scorso mese di aprile sui cedolini stipendiali dei pubblici dipendenti non compare più la trattenuta con causale "OP. DI PREV./TFR" ma vi è una nuova indicazione che fa espresso riferimento all'"art.3, comma 1, DPCM 20/12/99". La norma in parola prevede che "Per assicurare l'invarianza della retribuzione netta complessiva e di quella utile ai fini previdenziali dei dipendenti nei confronti dei quali si applica quanto disposto dal comma 2, la retribuzione lorda viene ridotta in misura pari al contributo previdenziale obbligatorio soppresso e contestualmente viene stabilito un recupero in misura pari alla riduzione attraverso un corrispondente incremento figurativo ai fini previdenziali e dell'applicazione delle norme sul trattamento di fine rapporto, ad ogni fine contrattuale nonché per la determinazione della massa salariale per i contratti collettivi nazionali". È interessante considerare intanto cosa s'intenda per "invarianza". Non è dato infatti comprendere se il termine debba essere inteso in senso tecnico-matematico o più semplicemente come "non variazione" e quindi come sinonimo di equivalenza o identità. La differenza non è di poco conto in quanto nel primo caso saremmo nel campo del mero calcolo della prestazione, mentre nel secondo caso lo scopo della norma sarebbe invece quello, auspicabile, del mantenimento del livello retributivo netto e di quello utile ai fini previdenziali.

In ogni caso pare evidente che un DPCM non possa intervenire in senso peggiorativo sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti.

Assumendo sino a prova contraria il significato di "invarianza" come di equivalenza e ciò in base all'art. 12 Preleggi ("Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore") non si comprende come l'operazione di ridurre la retribuzione lorda contrattuale possa sortire tale risultato posto che per definizione una riduzione non può mai portare ad una invarianza. Inoltre non aiuta nell'esegesi la previsione di un recupero figurativo della riduzione, a valere ai soli fini previdenziali nonché per l'applicazione delle norme sul tfr, ad ogni fine contrattuale e per la determinazione della massa salariale per i CCNL.

Se ne può comunque dedurre che a parere della Presi-

denza del Consiglio dei Ministri la quota contributiva a carico del dipendente in regime di TFS (il 2,5% sull'80% della retribuzione) costituisca una riduzione permanente della retribuzione lorda. Tale affermazione non è affatto condivisibile. Non lo è sul piano logico, su quello giuridico e tanto meno matematico.

Sul piano logico la norma si limita a postulare la variazione in melius (caso più unico che raro ...) della retribuzione dei dipendenti in regime di Tfr per effetto dell'applicazione dell'art. 2120 c.c. (aliquota del 6,91% sull'intera retribuzione interamente a carico del datore di lavoro) in luogo dei precedenti regimi di compartecipazione alla costituzione del fondo delle indennità di buonuscita.

Sul piano matematico (ossia della invarianza in senso tecnico) il calcolo che porta al Tfr e quello che riguarda il Tfs sono diversissimi: TFR (vedi articolo in questa pagina).

Sul piano giuridico qualora l'intervento per decreto non si risolvesse, come non sembra che sia, in un provvedimento di natura tecnico-procedimentale, ma assumesse valenza normativa innovando in tema di retribuzione dei dipendenti in regime di Tfr, si sarebbe certamente di fronte ad una palese illegittimità e il DPCM non potrebbe che essere, sul punto, disapplicato dal giudice.

È infatti palese che la riduzione della retribuzione, operata mantenendo in vita, seppur sotto "falso nome", la trattenuta del 2,5% sull'80% della retribuzione, sia contraria all'art. 36 Cost. in tema di proporzionalità, dal momento che l'entità delle retribuzioni, stabilita in sede contrattuale in misura lorda onnicomprensiva su cui operare successivamente le diverse trattenute a titolo previdenziale, fiscale o ad altro titolo, è comunque impermeabile, salvo specifico intervento delle parti sociali in sede di contrattazione, ad eventuali modifiche stabilite dalla legge che riducano o, ahimè, aumentino il c.d. "cuneo fiscale" o altre voci di trattenuta: infatti le (purtroppo frequenti) variazioni in aumento sia delle trattenute previdenziali che quelle di natura fiscale, non provocano certo un corrispondente aumento della retribuzione lorda e ciò quanto meno sino a quando non intervenga un accordo sindacale che consenta di recuperare la differenza (evenienza anche questa sempre più rara).

del 2,5%, i lavoratori assunti a tempo indeterminato dal 1 gennaio 2001 e i precari.

Si tratta di un vero e proprio accanimento nei confronti dei più giovani. Infatti i precari e gli assunti alle dipendenze dello stato dopo l'anno 2000, oltre ad essere penalizzati perché il TFR è più sfavorevole del TFS, si ritrovano in busta paga anche una trattenuta illegittima del 2,5% che nulla c'entra con il TFR perché è tipica del TFS.

Si ritrova la trattenuta del 2,5% anche chi, pur essendo stato assunto prima del 2001, abbia aderito ad un Fondo Pensione (tipo Espero) perché l'adesione alla previdenza complementare prevedeva il passaggio dal TFS al TFR.

Dopo che numerosi lavoratori della scuola e del pubblico impiego hanno

cominciato a presentare, su nostra indicazione, le diffide all'amministrazione di competenza, l'amministrazione cerca di imbrogliare le carte. Infatti dallo scorso mese di aprile sui cedolini dello stipendio è stata variata l'indicazione che accompagna la trattenuta (vedi riquadro). Ed inoltre, prima con una nota apparsa sul portale PA poi con un'altra nota dell'INPS, l'amministrazione motiva la trattenuta del 2,5% non più ricorrendo ai decreti legge dell'ottobre scorso ed alla legge di stabilità, bensì, appunto, all'art. 3, comma 1, del DPCM 20/12/99. Il trucco è evidente: dal momento che per una buona fetta di dipendenti pubblici si riproduce la disuguaglianza di trattamento tra lavoratori pubblici e privati sanzionata dalla Corte Costituzionale si risolveva per l'uso il DPCM del 1999!

Dopo aver formalmente richiesto al governo un intervento normativo coerente con la sentenza della Corte Costituzionale, i Cobas Scuola promuovono ora la "via giuridica" per abolire l'illegittima trattenuta del 2,5% sul TFR e per ottenere la restituzione del malto che, a seconda della qualifica e dell'anzianità del personale della scuola, ammonta dai 30 ai 50 euro al mese.

Al ricorso sono soprattutto interessati i docenti ed il personale ATA che sono in regime di TFR:

- i docenti e il personale ATA a tempo indeterminato assunti in ruolo a partire dall'anno 2001;

- i precari, ai quali viene effettuata illegittimamente la trattenuta del 2,5% in conto ex gestione INPDAP;

- chi ha aderito ad un fondo pensione come Espero.

DEMOCRAZIA SINDACALE IN PANNE

PROPOSTE PER UNA LEGGE SULLA DEMOCRAZIA NEI POSTI DI LAVORO



La sentenza n. 231 emessa lo scorso luglio dalla Corte Costituzionale offre lo spunto per qualche riflessione su questioni legate alla rappresentanza sindacale.

Intanto, ricordiamo che la sentenza riguarda un contenzioso tra la FIAT e la Fiom che era stata esclusa dalle RSA (Rappresentanza Sindacale Aziendale) perché non aveva firmato il contratto collettivo aziendale, così come stabilisce l'attuale art. 19 dello Statuto dei Lavoratori.

Paradossalmente, c'è anche da ricordare che la nuova formulazione di questo articolo, con cui Marchionne ha tentato di escludere la Fiom, è proprio quella che deriva da un quesito referendario di "abrogazione parziale" che nel 1995 la stessa CGIL promosse in contrasto con un altro quesito di "abrogazione totale" dell'art. 19. Il mancato successo su quest'ultimo quesito (i favorevoli si fermarono al 49,9% dei votanti) è tra le cause della discriminazione e del monopolio sindacale che da allora si sono imposti in Italia. Costituitasi in giudizio, la Fiom ha avuto riconosciute le proprie ragioni dalla Consulta, che ha confermato quanto noi COBAS sosteniamo da molti anni: il testo dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori - derivante dalla sua sciagurata abrogazione "parziale" - viola i diritti costituzionali perché crea disparità tra i sindacati firmatari di contratto e chi non li firma, contrastando con i "valori del pluralismo e libertà di azione della organizzazione sindacale". La sentenza, però, si spinge oltre affermando che il legislatore deve mettere mano alle norme per stabilire "un criterio selettivo della rappresentatività sindacale".

Insomma, la Corte Costituzionale ha apertamente registrato l'anomalia nel campo della rappresentanza sindacale venutosi a creare dopo il referendum del 1995 che ha mutato l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori e, di fatto, ha censurato l'Accordo dello scorso 31 maggio sottoscritto da Confindustria, CGIL, CISL, UIL e UGL che nega ai lavoratori il diritto di promuovere ed eleggere le proprie rappresentanze aziendali e di decidere sugli accordi stipulati.

Questo Accordo interconfederale è un capolavoro diabolico di "rappresentanza" e di "democrazia", appunto, perché prevede che, per partecipare alle elezioni di RSU, si dovrà

dichiarare di rinunciare all'esercizio del diritto di sciopero su materie disciplinate da accordi approvati col solo 51% dei rappresentanti sindacali in azienda, senza che sia nemmeno obbligatorio il ricorso al referendum. Il "bello" (si fa per dire) di questa storia è che anche il "barricadero" Landini della Fiom, nel Comitato Direttivo della CGIL, ha votato a favore della sottoscrizione di questo "porcellum" sindacale.

Questa regola forcaiola è finalizzata non solo a cancellare il diritto del sindacalismo di base di partecipare alla costituzione delle RSU, ma anche a stroncare l'attività delle componenti dissidenti e ribelli di RSU facenti capo alla stessa Fiom (come alla SAME di Bergamo, o alla PIAGGIO di Pontedera), mettendole fuori gioco prima che possano rafforzarsi e diffondersi come alternativa a un sindacalismo sempre più disponibile a stare dalla parte datoriale.

Cosa c'entri questo Accordo interconfederale con la libertà sindacale e il libero esercizio del diritto di sciopero, con gli articoli 39 e 40 della Costituzione, con la stessa sentenza della Consulta ce lo spiegherà di certo il segretario generale della Fiom in una delle sue arringhe a "Ballarò" o delle sue interviste al quotidiano "Il Manifesto".

Ai lavoratori e ai sindacati di base, il compito di contrastare con tutti i mezzi dovuti questo golpe interconfederale, inteso a inasprire la dittatura di CGIL-CISL-UIL, e promuovere al contrario una legge sulla rappresentanza: democratica, plurale, costituzionale.

D'altronde, la richiesta della Consulta al parlamento di provvedere a regolare la materia in maniera conforme alla Costituzione è la stessa che noi COBAS facciamo da anni: approvare una legge che cancelli anni di discriminazioni sindacali, riportando la democrazia, la libertà ed il diritto nei posti di lavoro; una legge che cancelli l'intollerabile monopolio di CGIL, CISL e UIL, fondato sulla paura, il ricatto e la concertazione con le controparti; una legge che ridia voce ai lavoratori e consenta di superare un sistema di relazioni che serve solo a tutelare gli interessi del padronato e degli apparati sindacali.

Per stabilire una vera e trasparente forma di rappresentanza democratica e di "presa di parola" dei lavoratori ai tavoli di trattativa, nonché negli organi di contrattazione riteniamo necessario che siano rispettati almeno i seguenti principi.

- Qualsiasi legge in materia deve riguardare indistintamente tutti i lavoratori ed i posti di lavoro, pubblici e privati, con le stesse modalità di fruizione dei diritti e gli stessi meccanismi elettorali.

- Le elezioni sui posti di lavoro si devono svolgere con voto segreto e con meccanismo proporzionale puro senza alcuna riserva per i firmatari di contratto (attualmente nel settore privato 1/3 dei seggi è riservato a

CGIL, CISL, UIL a prescindere dai voti raccolti). A queste elezioni devono potere partecipare, in forma attiva e passiva, anche i precari in servizio nel luogo di lavoro al momento delle elezioni.

In occasione delle elezioni si devono garantire eguali diritti (di assemblea, di affissione, di propaganda ecc.) a tutte le liste presentate.

- Le "RSU - Rappresentanze Sindacali Unitarie" vanno trasformate non solo nominalmente in "RSE - Rappresentanze Sindacali Elettive", in quanto la RSU, come struttura unica, non corrisponde alla realtà, dato che è stata eletta su liste contrapposte e con piattaforme diverse. In realtà l'imposizione dell'unicità della RSU si risolve esclusivamente nel tentativo di impedire l'azione del singolo eletto RSU (come ad esempio per la convocazione delle assemblee).

- Contestualmente alle elezioni per definire le rappresentanze sui posti di lavoro si devono effettuare anche le elezioni per definire la rappresentanza a livello di settore/categoria/comparto, su scala nazionale, attraverso una doppia scheda, una per l'elezione nel posto di lavoro, una per la rappresentanza nazionale.

- Se si conferma l'attuale forma di misurazione della rappresentatività ai vari livelli (media tra percentuale del numero di iscritti certificati rispetto al totale dei lavoratori sindacalizzati e la percentuale dei voti ottenuti nelle elezioni rispetto ai votanti), allora la certificazione degli iscritti deve comportare automaticamente che la trattenuta della quota sindacale sia obbligatoria per qualsiasi posto di lavoro, a prescindere dal livello di rappresentanza del sindacato. La certificazione della rappresentanza deve essere effettuata da un soggetto pubblico (ad esempio l'INPS).

- La libertà di parola, propaganda e assemblea in orario di lavoro (con un tetto di ore annue a dipendente da portare a 20 e che si possano usare con chi si crede) è prerogativa di ogni sindacato, che abbia o non abbia la rappresentanza. Il diritto di convocare assemblee va attribuito anche alla singola RSU, così come a gruppi di lavoratori, fissando una quota minima percentuale di firme da raccogliere tra i lavoratori.

- Ogni accordo o contratto, a carattere locale o nazionale, va sottoposto a referendum vincolante tra i lavoratori del comparto o del singolo posto di lavoro, che devono approvarlo o respingerlo. Il referendum deve avere caratteristiche di trasparenza stabilite con specifico regolamento nazionale, avente validità per tutti i posti di lavoro. Nelle Commissioni elettorali devono essere presenti rappresentanti di tutte le liste.

Sia chiaro, che non diamo nulla per scontato e, senza una consistente mobilitazione dei lavoratori, difficilmente il parlamento potrà legiferare nella direzione da noi indicata.



BOLLITO MISTO

di Gianni e Lucotto

Dal sindacalismo di comodo al tangentismo politico

Lo scorso luglio, il tribunale di Pescara ha condannato l'ex presidente della Regione Abruzzo Ottaviano Del Turco a 9 anni e 6 mesi di reclusione per tangenti nella sanità privata. Un processo durato ben cinque anni, appena giunto al primo grado. Vedremo cosa avverrà nei gradi successivi. Per ora vogliamo ricordare alcuni momenti della vita dell'imputato.

Figlio di braccianti abruzzesi, studia fino a conseguire la licenza media. Nei primi anni '60 emigra a Roma e inizia il suo apprendistato sindacale nell'INCA (il patronato della CGIL). Come sindacalista di area PSI, entra a far parte della segreteria provinciale della Fiom di Roma e nel 1968 nell'ufficio di organizzazione centrale della Fiom. Diviene, quindi, quello che allora si chiamava segretario generale aggiunto, prima nella Fiom e poi nella Cgil (dal 1983 al 1992).

Dentro una già accomodante CGIL post Autunno caldo, i socialisti erano la componente più moderata. Per capirci, Del Turco si schierò con CISL, UIL e governo Craxi nel referendum del 1984 sulla sterilizzazione della scala mobile e lo stesso fece nel 1992 per liquidarla definitivamente.

Discepolo e sodale di Bettino Craxi, nel 1993, ne prese il posto alla segreteria del PSI nei panni di curatore fallimentare del partito travolto da Tangentopoli. Nel 1994 fu eletto alla Camera, nel 1996 e 2001 al Senato (Ulivo/Girasole), nel 2004 al Parlamento europeo (Uniti nell'Ulivo). Presidente della commissione Antimafia nella XIII legislatura (1996-2001), ministro delle Finanze nell'Amato II (2000-2001), infine presidente della Regione Abruzzo (2005-2008).

Dipingere: «Lui pensa di essere molto bravo. E mi ha sempre detto: "Sono un ottimo pittore perché sono un pessimo politico"» (Francesco Cossiga). Si è scordato di aggiungere che è stato un sindacalista assai nocivo per i lavoratori.

Dematerializzazione?

Avete notato che per le superiori i libri di testo in formato cartaceo costano dai 3 ai 5 euro in più rispetto al formato elettronico? Le famiglie che compreranno la versione elettronica dovranno pagarsi il costo della stampa, sborsando una cifra totale superiore al prezzo del testo cartaceo. Chi ci guadagna in tutto questo? Le case editrici, le case di software e hardware.

Qualcosa di analogo si è verificato nelle segreterie in occasione del massacrante lavoro per le iscrizioni on line: a fronte delle 2 pagine della vecchia domanda di iscrizione cartacea ora si deve rilasciare alle famiglie copia della domanda di iscrizione on line ben otto pagine. Alla faccia della riduzione dei costi. [Gaetano Magarelli, Cobas scuola Molfetta]

Isritti alla CGIL senza saperlo

Ci fu un tempo in cui risultavano iscritti alla Democrazia Cristiana anche persone defunte da tempo e in tempi più vicini a noi sono state scoperte adesioni a vari partiti, di cittadini ignari (ma vivi). Cosa non si è fatto per poter dar forza al proprio partito o alla propria corrente. Quanto ha fatto il sindacato dei pensionati della CGIL di Piacenza tra il 2010 e il 2011, presenta un aspetto nuovo: chi iscrive l'ignaro alla propria associazione ci guadagna dal lato politico ma intasca anche discrete somme.

In sintesi, 129 pensionati piacentini si sono ritrovati iscritti allo SPI CGIL senza avere mai sottoscritto alcuna delega e, di conseguenza, i loro assegni mensili sono stati adeguatamente decurtati per diversi mesi. Qualcuno se ne accorse e ha denunciato l'accaduto.

Nonostante la Cgil abbia cercato di mettere la sordina alla vicenda rimborsando 78 pensionati vittime dello scippo, lo scorso novembre è cominciato il processo a carico di 5 funzionari dello SPI e dell'INCA. Secondo l'accusa gli imputati, avendo a disposizione le password dell'archivio pensionati INPS, iscrivevano allo SPI pescando nell'elenco. Si sospettano complicità all'interno dell'INPS. Ancora più strano dell'accaduto, sono i resoconti sul caso sui cosiddetti organi d'informazione: niente sui siti importanti e qualche cenno su quelli minuscoli.

Capiamo che non si tratta delle prodezze erotiche di Berlusconi, ma a noi piacerebbe sapere come è andato a finire il processo.

ABRUZZO**L'Aquila**

via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 319613
sedeprovinciale@cobas-scuola.aq.it
www.cobas-scuola.aq.it

Pescara-Chieti

via Caduti del forte, 62
085 2056870
cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it

Teramo

via Mazzaclocchi, 3
cobasteramo@alice.it

Vasto (Ch)

via Martiri della Libertà 2H
tel/fax 0873.363711
327-8764552
cobasvasto@libero.it

BASILICATA**Lagonegro (PZ)**

tel. 3338592458 - 0973 40175
melger@alice.it

Potenza

piazza Crispi, 1
tel. 340 8952645
cobaspz@interfree.it

Rionero in Vulture (PZ)

3314122745 - francbott@tin.it

CALABRIA**Castrovillari (CS)**

via M. Bellizzi, 18
0981 26340 - 0981 26367

Catanzaro

0968 662224

Cosenza

c/o Centro Aggregazione Il Villaggio
Montalto Uffugo
Cosenza scalo
328 7214.536
cobasscuola.cs@tiscali.it

Crotone

0962 964056

Reggio Calabria

via Reggio Campi, 2° t.co, 121
tel 0965759109 - 3336509327
torredibabele@ecn.org

CAMPANIA**Acerra**

081 5208586 - 338 8312410
tullio59@interfree.it

Avellino

333 2236811
sanic@interfree.it

Battipaglia (SA)

via Leopardi, 18
0828 210611

Benevento

347 7740216
cobasbenevento@libero.it

Caserta

338 7403243 - 3356316195
cobascaserta@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22
081 5519852
scuola@cobasnapoli.org
www.cobasnapoli.org

Salerno

via Rocco Cocchia, 6
089 723363
cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA**Bologna**

via San Carlo, 42
051 241336
cobasbologna@fastwebnet.it
www.cespbo.it

Ferrara

Corso di Porta Po, 43
cobasfe@yahoo.it

Forlì - Cesena

340 3335800
cobasfc@livecom.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a
0542 28285 - cobasimola@libero.it

Modena

347 7350952 - freja@tiscali.it

Parma

0521 357186
manuelatopr@libero.it

Ravenna

via Sant'Agata, 17
331 8878874 - 0544 36189
capineradelcarso@iol.it
www.cobasravenna.org

Reggio Emilia

Rione C.L.N. 4/e
via Martiri della Bettola
339 3479848 - 0522 282701
cobasre@yahoo.it

Rimini

0541 967791
daniffranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**Monfalcone**

via Roma 20

Trieste

via de Rittmeyer, 6
040 0641343 - cobasts@fastwebnet.it

LAZIO**Civitavecchia (RM)**

via Buonarroti, 188 - 0766 35935
cobas-scuola@tiscali.it

Formia (LT)

via Marziale - 0771/269571
cobaslatina@genie.it

Frosinone

largo A. Paleario 7
tel/fax 0775 1993049 - 368 3821688
cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5
0773 474311
cobaslatina@libero.it

Ostia (RM)

via M.V. Agrippa, 7/h
06 5690475 - 339 1824184

Roma

viale Manzoni 55
06 70452452 - fax 06 77206060
cobascuola@tiscali.it

Viterbo

347 8816757

LIGURIA**Genova**

vico dell'Agnello, 2
tel. 010 2758183 - fax 010 3042536
cobas.ge@cobasliguria.org
www.cobasliguria.org

La Spezia

piazzale della Stazione
3351404841
pieracargioli@yahoo.it
cobas.sp@virgilio.it

Savona

338 3221044
cobascuola.sv@email.it

LOMBARDIA**Brescia**

via Carolina Bevilacqua, 9/11
030 2452080 - cobasbs@tin.it

Lodi

333 1223270 - cobaslodi.myblog.it

Mantova

tel. 0386 61922

Milano

viale Monza, 160
02 27080806 - 02 25707142
3356350783
mail@cobas-scuola-milano.org
www.cobas-scuola-milano.org

Varese

via De Cristoforis, 5
0332 239695 - cobasva@tiscali.it

MARCHE**Ancona**

335 8110981 - 328 2649632
cobasancona@tiscalinet.it

Macerata

via Bartolini, 78 - 347 5427313
cobasmacerata@gmail.com

MOLISE**Campobasso**

via Cardarelli, 21
0874 493411 - 329-4246957

PIEMONTE**Alba (CN)**

cobas-scuola-alba@email.it

Alessandria

0131 778592 - 338 5974841

Asti

cobas.scuola.asti@tiscali.it
coccia.francesco@gmail.com

Biella

cobas.biella@tiscali.it
romaanclub@virgilio.it

Bra (CN) 329 7215468**Chieri (TO)**

via Avezzana, 24
cobas.chieri@katamail.com

Cuneo

via Cavour, 5
0171 699513 - 329 3783982
cobasscuolacn@yahoo.it

Pinerolo (TO)

320 0608966 - gpcleri@libero.it

Torino

via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917
cobas.scuola.torino@katamail.com
www.cobascuolatorino.it

PUGLIA**Altamura (BA)**

via Metastasio 64
080 9680079 - 328 9696 313
cobas.altamura@gmail.com

Bari

corso Sonnino, 23
080 5541262
cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

339 6154199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

via Lucio Strabone, 38
0831 528426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Foggia

0881 616412
pinosag@libero.it

Lecce

via XXIV Maggio, 27
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via San Silvestro, 83
080.2373345 - 339 6154199
cobasmolfetta@tiscali.it

Taranto

via Lazio, 87
tel/fax 099 4595098
347 0908215 - 329 9804758
cobasscuolata@yahoo.it
cobas_scuola_ta@pec.it

SARDEGNA**Cagliari**

via Donizetti, 52
070 485378
cobascuola.ca@tiscali.it
www.cobasscuolasardegna.com

Gallura

Via Rimini, 2 - Olbia
tel./fax 0789 1969707
cobascuola.ot@tiscali.it

Nuoro

via Deffenu, 35
0784 254076
cobasnuoro@tiscali.it

Ogliastra

viale Arbatax, 144 Tortoli (OT)
tel./fax 0782695204 - 3396214432
cobascuola.og@tiscali.it

Oristano

via D. Contini, 63
0783 71607
cobascuola.or@tiscali.it

Sassari

via Marogna, 26 - 079 2595077
cobascuola.ss@tiscalinet.it

SICILIA**Agrigento**

piazza Diodoro Siculo 2
0922 594955
cobasag@virgilio.it

Caltanissetta

piazza Trento, 35
0934 551148
cobascl@alice.it

Catania

via Caltanissetta, 4
095 536409 - 095 7477458
alfteresa@libero.it
cobascatania@libero.it

Licata (AG)

389 0446924

Messina

via dei Disciplinanti, 21
347 9451997 - turidal@teletu.it

Niscemi (CL)

339 7771508
francesco.rg90@yahoo.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11
091 349192 - tel/fax 091 6258783
c.cobassicilia@tin.it
cobasscuolapalermo.wordpress.com

Siracusa

corso Gelone, 148
0931 61852 - 340 8067593
cobassiracusa@libero.it
giovannangelica@alice.it

TOSCANA**Arezzo**

Via Libia 16/2
0575 904440 - 329 9651315
cobasarezzo@yahoo.it

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 41/R Firenze
tel. 055241659 - fax 0552008330
3381981886
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.fi@tiscali.it

Grosseto

3315897936 - 050 563083
fax 050 8310584
cobas.scuola.grosseto@gmail.com

Livorno

050 563083 - 328 7453339
fax 050 8310584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca

via della Formica 210
tel/fax 058356625 fax 058356467
328 7681014 - 329 6008842
347 8358045 cobaslucca@alice.it

Massa Carrara

via G. Pascoli, 24/B MASSA
tel. 0585-354492 fax 1782704098
cobasmas@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38
tel. 050563083 fax 0508310584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia

viale Petrocchi, 152
tel. 0573994608 fax 1782212086
cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via carlo Pisacane, 24/A
tel/fax 0587572226

Siena

via Mentana, 166
tel/ fax 0577 274127 - 3487356289
alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 913434
giubonu@alice.it
viareggio@arci.it

TRENTINO ALTO ADIGE**Trento**

0461 824493 - fax 0461 237481
mariateresarusciano@virgilio.it

UMBRIA**Città di Castello (PG)**

075 856487 - 333 6778065
renato.cipolla@tin.it

Orvieto

Via Magalotti, 20 - 05018
c/o Centro di Documentazione
Popolare
http://cobasorvietano.blogspot.com
cobasorvietano@gmail.com

Perugia

via del Lavoro, 29
075 5057404 - cobaspg@libero.it

Terni

via del Lanificio, 19
328 6536553 - cobrastr@yahoo.it
http://cobasterni.blogspot.com

VENETO**Legnago (VR)**

0442 25541 - paolinovr@virgilio.it

Padova

c/o Ass. Difesa Lavoratori
via Cavallotti, 2
049 692171 - fax 049 882427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobasculapd.html

Treviso

ciber.suzy@libero.it

Venezia

c/o Centro Civico Aretusa Viale S.
Marco n.° 184 - Mestre
tel. 3382866164
mikeste@iol.it
www.cobasscuolavenezia.it

Vicenza

347 64680721 - ennsil@libero.it



I materiali pubblicati su
COBAS sono rilasciati con
licenza "Creative Commons"
NC e SA:

NC: possono essere usati
e riprodotti non a fini com-
merciali, citando gli autori.

SA: è consentito derivarne
altre opere che debbono,
però, essere condivise con
lo stesso tipo di licenza.